Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin51mazz

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LI.

(POLITICA - VOL. XVIII).

IMOLA.

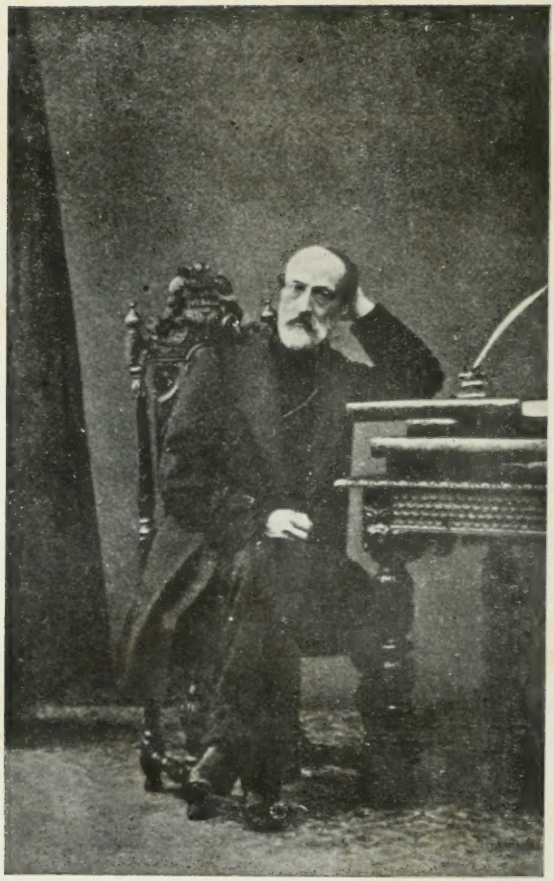
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1928.

DG
552
.8
M27
V.51



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LI.

POLITICA - VOL. XVIII.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1928.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XVIII.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1928.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

I tre primi scritti di questo volume riguardano specialmente il moto del 6 febbraio 1853. E anzi, quello che ne inizia la serie lo preannunzia, e addita ai Genovesi, che vi avrebbero dovuto cooperare, la via da seguire, nel caso che il moto scoppiato a Milano avesse assunto carattere d'insurrezione nazionale. Di quello scritto, che si estrae dall'inedito, e di cui si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, il Mazzini fuse gran parte, usando quasi le stesse parole, nella lettera che il 5 febbraio 1853, cioè il giorno innanzi a quello in cui l'avera steso, indirizzava ad A. Depretis, [1] *il quale, come è noto, era stato dei pochissimi, se pure non il solo, di deputati al Parlamento Subalpino, ad essere « aiutatore efficace » al moto milanese, contribuendo di suo, e facendo contribuire altri della nativa Lomellina, all'esito finanziario dell'impresa.*

Il proclama insurrezionale del 6 febbraio dovette essere certamente stampato in foglio volante, in qualche tipografia della Svizzera Italiana, dove, da quasi due mesi, il Mazzini era accorso da Londra per tro-

[1] *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 234-236.*

varsi di persona sui luoghi dell'azione, che egli aveva preparata con affannose cure; e dovette pure esser diffuso tra i gruppi insorgenti e diramato in tutta la Lombardia. Però, di esso non è reperibile alcun esemplare, che non si rinviene nemmeno tra i « reperti » dei processi che furono istruiti con meticolosa procedura dalla polizia austriaca in Lombardia contro coloro che, subito dopo il fiero trambusto del 6 febbraio, era riuscita ad acciuffare, talvolta all'impazzata; ed è probabile che di fronte al generale sbigottimento fossero completamente distrutti da chi ne paventava il possesso. Fu ad ogni modo dato a luce nell' Italia e Popolo *dell'11 febbraio e di là riprodotto in altri periodici piemontesi; infine, accolto nell'edizione così detta daelliana degli* Scritti editi e inediti. *Anche la tipografia clandestina romana, che nei due anni precedenti aveva tra mille difficoltà stampati altri scritti mazziniani.* [1] *diede a luce il proclama del 6 febbraio, che si doveva diffondere tra coloro che s'erano impegnati di contribuire al moto milanese, facendo insorgere le provincie dello Stato Pontificio: ma è da supporre che questa ristampa seguisse le stesse sorti di quella a cui avrebbe provveduto il Mazzini, poiché è noto che A. Saffi e F. Pigozzi, andati in Romagna con l'incarico di spronare quelle popolazioni a cooperare al moto milanese, ebbero*

[1] *Ved. le* introduzioni *ai voll. XLIII e XLVI dell'ediz. nazionale. Negli atti del processo contro il Petroni e compagni, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, sono compresi alcuni esemplari di questo proclama, dato a luce da quella tipografia. È da notare che nella sottoscrizione manca la firma di C. Agostini, il quale, quando s'ebbe notizia a Londra dell'insuccesso del moto insurrezionale, protestò pubblicamente che si fosse abusato del suo nome, apponendolo al proclama. Ved.* M. Menghini, L. Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini, *cit., in* Rass., *cit., p. 125.*

presto ad avvedersi che colà regnava indisciplina, incertezza, sfiducia nella massima parte dei patrioti che avrebbero dovuto prendere l'iniziativa dell'insurrezione, la quale, in quei luoghi, ebbe addirittura a mancare. (1)

Fallito il moto milanese, il Mazzini sciolse il Comitato Nazionale Italiano, e creò una Direzione Centrale, che doveva aver sede in Roma, e di essa, per alcuni mesi, tra il marzo e l'agosto, fu anima G. Petroni. E ne diede notizia ai suoi compagni di fede col manifesto del 23 febbraio 1853, rimasto fino ad ora inedito, ma del quale si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. (2)

Subito dopo, nel pieno del bollore delle irose polemiche provocate dall'insuccesso del moto insurrezionale di Milano, il Mazzini, che aveva dichiarato di assumere « tutta quanta la responsabilità » che aveva trascinata « con sé l'ultimo proclama del Comitato Nazionale, » si disponeva a scrivere « con tutta quella sollecitudine » che gli avrebbero consentito « le condi-

(1) *Ved.* A. COMANDINI, Cospirazioni di Romagna, *ecc., cit., p. 242 e segg.*

(2) *Il manifesto è quello stesso al quale il Mazzini accenna nella sua lett. al Grilenzoni, in data 22 febbraio 1853: « È bene che tu abbia copia d'una circolare ch'io vado diramando ai nostri. Usane cogli amici. Appena saprò delle cose di Genova e di Roma stessa, darò a te e agli altri nostri l'indirizzo e il modo di corrispondere. Sarebbe pericolosa la molteplicità dei corrispondenti, cosí sarebbe necessario che pensaste quetamente a riunirvi in nucleo: tu, Gaiani, Varè, Ercole Roselli e un quinto. Starebbe da voi e maneggereste a modo vostro, e quindi senza rischi. Ma il momentaneo ritrarmi non deve rompere l'unità dell'azione, ed è necessario che si apra da Torino una corrispondenza con Roma, a tenere informato il Direttore, uomo, t'accerto, eccezionale, e ch'io considero come un me stesso, d'ogni cosa che possa giovare a' suoi calcoli, che saranno i miei » (Ediz. nazionale, vol. XLVIII, p. 300).*

zioni » in cui si trovava « le cagioni per le quali egli l'assumeva, *volonteroso ed altero.* » [1] *In una lettera a Carolina Stansfeld, del 18 marzo, egli dichiarava:* « *Sto scrivendo proprio ora cose assai insolenti in un opuscolo che tento di pubblicare in Piemonte. Voi, naturalmente, lo leggerete — ma non è adatto per una traduzione inglese: sono affari da trattarsi* en famille. *Forse, quando sarà pubblicato, — se lo sarà mai — se ne potrebbe fare un articolo con estratti. Tutto quel che in esso dico, credo pienamente che sia la verità: ma nello stenderlo, sento che non sono più adatto a scrivere. Scrivo con freddezza e ripugnanza, come mi sottoponessi al còmpito più grave che vi sia.* » [2] *Non ostante, l'opuscolo fu terminato in pochi giorni, poiché il 27 di quello stesso mese il Mazzini ragguagliava Emilia Hawkes:* « *Ho finito, grazie a Dio, il mio opuscolo. Sarà pubblicato a Genova; poi, sequestrato o no, secondo di che umore saranno le autorità nel giorno in cui verrà a luce.... L'editore è Moretti, dell'* Italia e Popolo. » [3] *E a Sofia Craufurd, due giorni dopo promettera:* « *Vedrò, bench'io non sappia ancora il come, di farvi giungere copia d'un libretto mio che si sta stampando, scritto con bile forse, ma con coscienza di verità in ogni sillaba.* » [4]

Non si sa in qual modo, da Ginevra, dove il Mazzini nel marzo del 1853 si teneva nascosto, potesse essere inviato in Genova l'autografo di quello scritto, per la stampa e diffusione del quale l'autore prece-

(1) *Ved. la lett. al Direttore dell'* Eco delle Provincie, *in data 22 febbraio 1853 (Ediz. nazionale, vol. XLVIII, pp. 297-299).*

(2) *Ediz. nazionale, vol. XLVIII, pp. 366-367.*

(3) *Id., vol. XLVIII, p. 382.*

(4) *Id., vol. XLIX, pp. 7-8.*

deva fin da principio tutte le difficoltà che avrebbe incontrate in patria. Probabilmente, il Mazzini avera potuto farlo avere a Napoleone Ferrari, il quale a ogni modo era al corrente della stampa, che avveniva in modo assai misterioso, dell'opuscolo Agli Italiani, *poiché il 3 aprile 1853 il Mazzini gli scriveva: « Il mio opuscolo dovrebb'essere fuori quando ti giungerà questa; »* [1] *e l'invio era stato eseguito a più riprese, poiché il prezioso autografo mazziniano, che si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, è steso su trentun foglietti di quattro formati differenti, e in ognuno si avvertono, dal colore dell'inchiostro e da altre peculiarissime particolarità, altrettante soste nella composizione e quasi nell'invio di quelle pagine.*

La stampa dell'opuscolo Agli Italiani *procedette infatti tra mille difficoltà; e della guerra accanita contro di essa da parte del Governo piemontese esistono numerose testimonianze nell'epistolario mazziniano, tra i mesi dall'aprile al luglio del 1853. Prima ancora che fosse terminato di stampare, il Mazzini prevedeva che dovesse essere sequestrato. « L'opuscolo — scriveva il 22 aprile a Carolina Stansfeld, — a quest'ora dev'essere venuto a luce, e già sequestrato. Ha tardato tanto, perché non si poteva trovare né un tipografo, né un editore che s'arrischiasse a mettere il suo nome sotto il frontispizio. »* [2] *Tuttavia, ignorava ancora che il Ministro dell'interno, conte Ponza di San Martino, avesse dato ordini assai precisi all'Intendente di Genova, che era Domenico Buffa, il quale aveva sguinzagliato per la città i suoi agenti, al fine che s'impadronissero delle prove di stampa o dei fogli dell'opuscolo. Il 22 aprile,*

(1) *Id., vol. XLIX, p. 33.*
(2) *Id., vol. XLIX, p. 105.*

nella casa di certo Lossada, a Genova, erano stati sequestrati cinquantaquattro fogli dell'opuscolo Agli Italiani *« cioè 18 copie dei fogli 2°, 3° e 4°, avviluppati fra altri libri. »* [1] *Prova evidente che non appena si tiravano i fogli dell'arditissimo scritto mazziniano, alcuni devoti amici dell'autore, per tema di un completo sequestro, si affrettassero a distribuirseli fra di loro, ritirandoli dalla tipografia Moretti, e li nascondessero nelle loro abitazioni. « L'opuscolo — scriveva il Mazzini ad E. Hawkes il 25 aprile 1853. — ha suscitato una tempesta nel cuore del Governo piemontese: dall'* Italia e Popolo *avrete visto le perquisizioni per il sequestro, le ricerche a domicilio e infine l'imprigionamento del tipografo dell'* Italia e Popolo. *Le copie non sono state prese, ma la loro sorte è un mistero, tanto per me quanto per il Governo. Io non ne ho alcuna, né so di alcuna. »* [2] *Infatti, la sera del 21 aprile un assessore di polizia, accompagnato da alcuni agenti, aveva proceduto a un'accurata perquisizione presso la tipografia Moretti, in piazza Grillo Cattaneo, senza trovare una sola copia dell'opuscolo: e lo stesso risultato avevano avuto le indagini eseguite nella casa del proto della tipografia, e in quella di Achille Pozzi, gerente dell'* Italia e Popolo. *L'assessore di polizia era ben sicuro del fatto suo, poiché aveva presso di sé una copia dell'opuscolo, che l'intendente Buffa, o chi per lui, si era potuta procurare corrompendo persona che ne poteva disporre: ciò che aveva avuto una ripercussione nel Parlamento Subalpino, dove il conte Ponza di San Martino, a una in-*

(1) *Ved. la lett. a Napoleone Ferrari, in data 5 maggio 1853* (*Ediz. nazionale, vol.* **XLIX**, *pp.* **160-161**).

(2) *Ediz. nazionale, vol.* **XLIX**, *pp.* **114-115**.

terpellanza del Brofferio al Ministro Guardasigilli « sui sequestri ed arresti che avevano avuto luogo in Genova, » chiamato in causa durante la discussione, sia pure respingendo l'accusa che era stata fatta agli agenti di polizia di aver « quasi rubato alla stamperia » i fogli dell'opuscolo che avevano dato « forza all'autorità, » ebbe a dichiarare che « quando si può spendere qualche soldo, si viene a capo di tutto, » poiché « l'oro fa dei miracoli e pochi vi resistono, » avvertendo il Brofferio che « se voleva di quei fogli, non aveva che a comperarli. » (1) *Ma intanto, non essendo riescito a sequestrare le copie dell'opuscolo, ne aveva arrestato lo stampatore, a cui era fatta imputazione, come affermava il Ministro guardasigilli, conte Boncompagni, durante la discussione dell'interpellanza del 25 aprile, di aver diffuso per Genova lo scritto* Agli Italiani, *prima ancora che ne fosse « deposta la copia al fisco, » mentre il Moretti ebbe a dichiarare, e la sua affermazione fu trovata poi veritiera, durante il processo, dal quale escí assolto da ogni accusa, che era inesatto aver egli « stampato il libro senza frontispizio e nome di tipografia, » tanto è vero che la copia che era in mani della polizia aveva queste due indicazioni, e di più che non essendo ancora l'opuscolo in corso di pubblicazione, non poteva egli essere accusato di trasgressione alla legge sulla stampa, la quale prescriveva si dovesse in precedenza consegnare al fisco una copia dell'opuscolo stesso.* (2) *Il quale per*

(1) *Ved. la lett. a C. Stansfeld, in data 2 maggio 1853 (Ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 149-150). Quelle frasi, che avevano destato una « riva ilarità, » si leggono pure nel resoconto ufficiale della seduta del 25 aprile 1853.*

(2) *Lett. a E. Hawkes, in data 23 aprile 1853 (Ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 114-115).*

più d'un mese continuò ad essere introvabile. Il 7 maggio il Mazzini informava Carolina Stansfeld: « Scrissi quell'opuscolo sull'affare di Milano, non tanto per dare spiegazioni — cosa che non avrei potuto fare senza tradire gli altri — quanto per mostrare ai nostri giovani dove sia l'errore che ha essenzialmente frustrati tutti i nostri sforzi, e per preparare la via a un nuovo piano di riorganizzazione, che cerco di promovere sotto il nome di Partito d'Azione. Credo fosse scritto assai male; ma doveva riescir utile, e in ogni modo, formare il punto di partenza del nuovo piano. Fu stampato secondo tutte le disposizioni legali. Ma una volta stampato, vennero minacce dal Governo, e l'individuo che doveva firmarlo come nostro editore ritirò il proprio nome. Altri tre dettero il loro, e successivamente lo ritirarono, l'ultimo foglio si dovette stampare quattro volte. Tutte le copie furono dal tipografo nascoste, in modo che il sequestro non portasse ad alcun risultato. Il Governo procedette illegalmente avanti che la prima copia escisse alla luce.... Non trovarono nulla. Perquisirono altre tipografie e librerie: senza frutto. Furenti per l'insuccesso, misero in prigione — di nuovo illegalmente — il tipografo, che è in segreta da dieci giorni. Quattro giorni fa, hanno imprigionato il gerente dell' Italia e Popolo. *Intanto, non è possibile trovarne una sola copia, né presso me, né presso i miei amici. Sono state tutte quante seppellite in qualche luogo dal tipografo, che essi cercano di corrompere con prolungata prigionia e con danaro. Credo ci riesciranno; e io dovrò, impegnato come sono, far stampare l'opuscolo con grande ritardo a mie spese, e con pochissime probabilità di far penetrare le copie in Italia. »* [1]

[1] *Lett. autografa, col. XLIX, pp. 166-168.*

Contro quella guerra accanita che si faceva alla pubblicazione del suo opuscolo, il Mazzini volle protestare pubblicamente, e inviò all' Italia e Popolo *e alla* Voce della Libertà *una sua lettera, nella quale, rivolgendosi « ai Ministri piemontesi, » si chiedeva se essi erano « con l'Austria o contro l'Austria. » Il periodico genovese l'inserí nel n. del 7 maggio; ma, come il Mazzini stesso prevedeva,* (1) *fu subito sequestrato, mentre quello del Brofferio poté liberamente darla a luce in Torino.* (2) *Sembra però che, in un modo o nell'altro, l'opuscolo dovesse in quei giorni essere divulgato, sia pure nelle forme clandestine. « L'opuscolo — scriveva infatti il Mazzini ad E. Hawkes il 14 maggio, — doveva essere in circolazione il 12, ma io non ne ho copia alcuna, e non so ancora come voi potrete averne; perché posta e diligenza sono sorvegliate con l'espresso scopo di sequestrare le copie ».* (3) *E a Napoleone Ferrari, il 31 di quello stesso mese: « Se a un libraio o agli* Amici d'Italia *il Moretti facesse giungere un cento o piú copie dell'opuscolo mio, si renderebbero subito. »* (4) *Infine, il 3 agosto ne chie-*

(1) *Lett. a E. Hawkes, in data 7 maggio 1853 (Ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 169 e 179-180).*

(2) *La protesta, che fu poi inserita in S. E. I., vol. IX, pp. 5-13, comparve in quei giorni, per le cure di G. Petroni, in foglio volante (su 3 pp. a 2 coll.) con i tipi della « Stamperia della Direzione centrale Italiana. » cioè di quella tipografia clandestina piú volte ricordata, e di esso esiste una copia nel Museo del Risorgimento di Roma. Il Mazzini era informato di questa ristampa. Ved. la lett. a G. Grilenzoni, certamente del maggio 1853, nell'Ediz. nazionale, vol. XLIX, p. 215. In questo vol. occupa il n.* IX.

(3) *Ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 200-201.*

(4) *Id., vol. XLIX, p. 211. Ved. pure, sullo stesso argomento, la lett. a Nicolao Ferrari, dei 24-25 giugno 1853 (Id., vol. XLIX, p. 237).*

deva notizia al Petroni, [1] il quale doveva averlo ricevuto da tempo, poiché negli atti del processo, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, si conservano più copie della ristampa che il tenace cospiratore bolognese faceva eseguire nella sua tipografia clandestina, rimasta però in tronco, poiché nel frattempo il Petroni e gli altri rappresentanti del Partito d'Azione erano imprigionati in Roma.

L'opuscolo Agli Italiani, nell'edizione originale genovese, consta di 92 pp., delle quali le prime otto, contenenti l'occhietto, il frontispizio e una specie d'introduzione, sono numerate con cifre romane. A p. IV, dopo quella del frontispizio, è l'indicazione del luogo di stampa: Genova — Tip. Moretti; a p. 92, che non è numerata, sta la dichiarazione dell'editore, Emanuele Sciutto, il quale, affermando di avere « adempiuto le condizioni prescritte dalla legge, » si riserbava « il diritto di farlo tradurre in altre lingue, come pure di procedere contro ogni contraffazione e traduzione fatta a pregiudizio dei suoi diritti. » Ma la stampa genovese non esemplò con soverchia fedeltà l'autografo, al quale non fece ricorso lo stesso Mazzini, quando l'inserí nell' VIII volume degli Scritti editi e inediti, [2] limitandosi a riprodurre l'edizione originale, di cui non aveva avuto possibilità, nascosto com'era in Svizzera, di rivedere e sorvegliare la stampa. Naturalmente, l'edizione nazionale s'attiene scrupolosamente all'autografo: e se si vorrà procedere a qualche riscontro, ad esempio tra le pp. 20, 23, 24, 67 e 84 e le corrispondenti dell'edizione genovese, sarà facile avvedersi quanto il testo convenientemente ristabilito secondo il concetto dell'autore, differisca da quella edizione.

[1] Id., vol. XLIX, p. 294.
[2] S. E. I., vol. VIII, pp. 233-306.

Altrettanto può dirsi per i Cenni sul Partito d'Azione, *che il Mazzini stese quasi ad un tempo con lo scritto* Agli Italiani *nel suo romitorio svizzero, e pure di essi si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. « Fidando nella pronta comparsa del libriccino — così egli informava Carolina Stansfeld il 7 maggio 1853, — scrissi un secondo opuscolo brevissimo, intitolato* Il Partito d'Azione, *come svolgimento del primo. Lo mandai a Genova, a Roma, a Malta, in modo da avere tre probabilità. Da nessuno di questi luoghi ho risposta. Ne offrii una copia a stampare a un piccolo centro della Svizzera tedesca. L'incaricato, per non so che preconcetto di indirizzi sbagliati, neppure aprí il pacchetto, ma lo mandò in un luogo dove aveva dimorato Quadrio. Ma Quadrio era partito....; alla fine, il pacchetto lo raggiunse colà, e fu rimandato indietro. »* [1] *Invece, a Roma il manoscritto dovette certamente giungere, e il Petroni provvide sollecitamente a stamparlo nella tipografia della quale disponeva, su sottilissimi fogli di carta, sette in tutti, impressi a due colonne sul solo recto, ponendo sull'ultimo di esso, come per le altre pubblicazioni, l'indicazione:* Roma - Tipografia della Direzione centrale Italiana. *Ed è rozzissima stampa, come del resto tutte le altre preparate da quella tipografia, formicolante d'errori, senza un regolare ordinamento d'impaginatura: imperfezioni tutte che sono sufficienti a dimostrare quali immense difficoltà si dovevano superare per la composizione e la tiratura di quei fogli clandestini. Se si deve poi credere al Cironi, che nel suo* Diario, *inedito, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, descrive alcune edizioni dei* Cenni sul

[1] *Ediz. nazionale, vol. XLIX, p. 168.*

Partito d'Azione, *venute a luce in quei giorni, sembra che il Mazzini riuscisse a procurare anche una stampa svizzera dell'opuscolo; ed è così citata dal patriota pratese:* « Il | Partito d'Azione. | Cenni | di Giuseppe Mazzini. » *Senza frontispizio, in 16 grande, pagine 19, con data:* Italia, aprile 1853. *Edizione svizzera, di Ginevra, forse la prima che si è fatta. — Il Museo del Risorgimento di Roma conserva un esemplare di questa rarissima edizione, e da un attento esame è facile constatare come il Cironi fosse esatto a descriverla, come è possibile ammettere, per la rassomiglianza dei tipi di carattere usati per la stampa di essa con quelli delle tipografie ticinesi, ad esempio con quella di cui era proprietario Giacomo Ciani, che l'edizione dei* Cenni sul Partito d'Azione, *della quale si tratta, escì da torchi svizzeri.*

L'opuscolo mazziniano ebbe pure una edizione genovese, che non potè, per ovvie ragioni, eseguirsi presso la tipografia del Moretti, ma in quella della Maga, *il notissimo giornale umoristico che si pubblicava a Genova.* [1] *Nel* Diario *del Cironi, sotto la data del 21 aprile 1853, si legge infatti: « Ieri giunsero qui in Genova per la posta da.... i manoscritti d'un nuovo lavoro di G. Mazzini, che dovrà stamparsi: » e in una lettera del Mazzini a Carolina Stansfeld, del 11 maggio: « Un altro mio scritto è stato stampato la settimana scorsa dai tipografi di un altro giornale genovese, La Maga: l'hanno quell'esso sequestrato, e stanno ricercando il direttore della tipografia, che si è nascosto. » — Questa edizione è certamente quella che*

[1] Sulla Maga vedi M. Tonosatti, [illegible] Il Risorgimento [illegible] pp. [illegible]

[2] [illegible] pp. [illegible]

non ha luogo di stampa, di 24 pp. in-32, con frontispizio: Il | Partito d'Azione | Cenni | di | GIUSEPPE MAZZINI, *e in fondo la data:* 1853. *Descrivendola un po' sommariamente nel suo* Diario, *il Cironi avvertiva: « Si è pubblicato 10 giugno, netta ed elegante più delle altre, di cinquemila copie: costa centesimi dieci. Ha per data:* 1853. *Manca il luogo di stampa. Questa la credo di Genova. »*

I Cenni sul Partito d'Azione *furono dati a luce anche a Malta, per modo che il proposito del Mazzini di dar mano simultaneamente alle quattro edizioni dell'opuscolo ebbe del tutto a verificarsi. L'edizione maltese è quella che ha per frontispizio:* Il | Partito Nazionale | Cenni | di | **Giuseppe Mazzini.** | 1853.; *e consta di 14 pp. in-16 piccolo, sulla prima delle quali s'adagia il frontispizio, mentre la successiva è bianca. Non si sa chi fosse incaricato di curarne la stampa; ma è facile ammettere che ci provvedesse Emilio Scberras, da più anni esule in quell'isola, e dirigente quella sezione del Comitato Nazionale Italiano.* [1]

Per le stesse ragioni dette a proposito dello scritto Agli Italiani, *quando il Mazzini provvide ad accogliere i* Cenni sul Partito d'Azione *nella raccolta dei suoi* Scritti editi e inediti, [2] *ricorse a una delle quattro edizioni, certamente a quella genovese, che era più comune e a ogni modo più accurata: ed infatti, un raffronto di questa con l'altra svizzera e con la daeliana, per non istituirne altri, permette di legittimare quest'affermazione, poiché fu seguita con assai fedeltà la punteggiatura della prima. La Commissione ha ricorso naturalmente all'autografo, che ha le stesse caratteri-*

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XLIV, p. 64.*
(2) *Vol. VIII, pp. 315-333.*

stiche esterne dell'altro dell'opuscolo Agli Italiani: *occupa cioè 11 cc. di quattro formati differenti.*

* * *

S'è detto già che l'insuccesso del moto del 6 febbraio 1853 aveva deciso il Mazzini a sciogliere il Comitato Nazionale Italiano e a fondare il Partito d'Azione. Ma fu anche causa d'aspri dissidii tra i mazziniani, specialmente tra coloro che risiedevano in Roma, dove sorse una fazione che fu detta dei fusi *o* fusionisti, *capeggiata da Cesare Mazzoni, già ardente mazziniano, anzi, nei due anni precedenti « ordinatore supremo » in Roma dell'Associazione Nazionale Italiana. Il 9 aprile 1853 quel nuovo partito diè fuori il seguente manifesto, in nome dell'Associazione Nazionale Italiana, e lo diffuse in foglio volante a stampa, specialmente in Piemonte, dove trovò largo consenso anche nelle sfere governative:*

— Le discordie fraterne fiaccarono le nostre forze quando la Provvidenza ci apparecchiò un avvenire di gloria. Innanzi ad una salda muraglia, che ci arrestava il cammino, noi, destinati ad abbatterla, non solo non ci ordinammo all'assalto; ma ci dividemmo in sottili drappelli, romoreggiandole intorno, quasi dovesse crollare per prodigiosa magia. Ogni drappello seguiva un duce, ogni duce agitava una insegna, ogni insegna tracciava diverso sentiero. Perchè tante forze disperse, tante azioni slegate, tanti progetti inopportuni? Non avevamo tutti un desiderio da compiere, un ostacolo da superare, un inimico da vincere? Questa è la sventura, che ci fruttò la schiavitù di tredici secoli; la forza è questa, che più ci strinse i ceppi, quando avremmo potuto spezzarli. Cercammo lo sviluppo e non avevamo esistenza; sospirammo la meta, e ne sfuggivamo gli studi, volevamo il trionfo, e non raccoglievamo l'esercito. Gli uomini, che avrebbero dovuto abbracciarsi fratelli, si combattevano nemici, e la vita della Nazione periva ne' loro conflitti.

« Dopo i rovesci del '49, voci generose invitarono gl'Italiani tutti sotto un vessillo: ed il Partito Nazionale si creò con auspici avventurosi. Gioirono gli oppressi a questo pegno di salute; e gli uomini i piú discordi lo accettarono senza esitazione. Parvero deposte le gare, conciliate le differenze, spente le pretenzioni. Fu tregua momentanea, non pace duratura. Indi a poco o gelosia di uomini, o intolleranza di opinioni, o esclusività di forme lo sviarono dal suo cammino, e le divisioni si riprodussero piú minacciose e piú fiere. Quindi Londra e Parigi, lotte fraterne e nuovi disastri, preziose vittime sconfortate e maledizioni degli uomini. È tempo che gli errori, che ci perderono, cessino alfine, e che la triste sperienza del dolore ci guidi a piú saggi consigli. Torniamo sui passi che ci traccia la ragione, e che calcammo per poco; e schierati in una sola battaglia attendiamo il cimento. Una torni la nostra bandiera ove *Italia e Libertà* sia scritto; uno il nostro grido di guerra, *Fuori i barbari:* una la nostra volontà, quella della Nazione. C'insulta lo straniero nelle nostre contrade; rapisce le nostre sostanze; appicca i nostri fratelli: e noi non serriamo le file: e non pensiamo unicamente a distruggerlo?

« Come da questa Roma, fra le gioie del '47, partí vergine e portentoso il primo grido — italiano —; cosí da questa Roma, fra le lacrime del '53, sorga la parola di salute, che rannodi i fratelli. L'ascoltino gl'Italiani che traggon la vita in terra d'esiglio, se aman la patria. L'ascoltino gli uomini, illustri per ingegno, cari per sacrifici, venerati per virtú: e unanimi giovino coi loro consigli, esercitino la loro influenza, confortino col loro esempio, inspirino con la loro abnegazione. L'ascoltino quelli, che, sotto ciel piú benigno, veggono agitarsi ancora l'italiana bandiera, e si congiungano col sospiro e con l'azione ai fratelli che fremono e soffrono poco lungi da loro. L'ascoltino gli oppressi, che in questa terra di dolore mangiano il pane della schiavitú fra gli oltraggi del birro e dello straniero; e si levino alle alte speranze pei futuri destini. Distrutta la potenza, usurpata del prete-tiranno, le schiere della Repubblica Romana si stringano ai valorosi di Goito, di Curtatone e di Venezia; e formino un solo nazionale esercito. Ovunque s'innalzi una bandiera italiana, ivi ci addensiamo compatti, ed il grido: *fuori i barbari* e' infiammi alla pugna. Chi con questo grido sul labbro, e col fremito in cuore impegnerà la battaglia, si avanzi sicuro: la forza del popolo, e la benedizione dei redenti sarà con lui. »

Contemporaneamente, pubblicava, con le stesse forme tipografiche, la seguente circolare:

« Gli ultimi fatti di Lombardia, cagione di lutto ad ogni cuore italiano, più che la insufficienza di dati uomini o di dati mezzi, si mostrarono a chi imparzialmente gli giudica, come ognuno dei partiti che ci dividono debba riuscire impotente a conquistare, colle sole sue forze, l'Indipendenza Nazionale. Il danno, la vergogna delle fraterne discordie, toccarono ognuno. L'unione divenne voto, bisogno universale. Né Roma città veracemente italiana mancò a se stessa; non mai l'opinione liberale di questo paese fu più unanime e più ferma. Si volle l'iniziativa. La Direzione Centrale dell'Associazione Italiana fu disciolta per decreto del Comitato di Guerra, e di quasi tutti i membri della direzione stessa, ed un comitato provvisorio fu istituito. Missione del Comitato è rannodare intorno al vessillo nazionale gl'Italiani tutti che al di sopra delle ire di parte pongono l'amore della terra natale, o l'odio all'oppressione straniera; ricondurre l'Associazione Nazionale Italiana ad un programma che rimettendo la scelta dei mezzi agli avvenimenti, quella delle forme di governo alla libera volontà della Nazione debba essere accettata da ogni buon patriotta. Il Comitato provvisorio, crede suo primo dovere rivolgersi agli ex Deputati della Costituente Romana e nel tempo istesso a tutti coloro che per mente o virtù patria hanno tra noi nome onorato.

« E per ciò il detto Comitato manda a voi la presente, unita al suo programma, invitandovi a schierarvi fra le file del Partito nazionale, ed aiutarci nella bell'opera, procurandoci l'adesione di tutti coloro che hanno in voi fiducia.

Pensate che gli avvenimenti incalzano, pensate come non debba perdersi questo momento in cui l'eloquenza dei fatti recenti, e la pietà dei fratelli, e la speranza del vicino combattimento persuadono la concordia.

Farete cosa grata se permettendolo le particolari circostanze pubblicherete in qualche giornale la vostra adesione.

« Salute. »

In quei giorni il Mazzini trascorreva ore di tremenda angoscia. Egli si trovava in aperto dissidio col Kossuth, a proposito della divulgazione del proclama agli

Ungheresi: aveva avuto notizia che a Londra C. Agostini protestava pubblicamente che si fosse messa la sua firma al proclama del 6 febbraio senza suo consenso; pure a Londra si staccava definitivamente da lui Mattia Montecchi, che era stato tra i dirigenti del Comitato Nazionale Italiano. Nel suo ignoto rifugio di Ginevra egli doveva stare bene in guardia che il Governo Federale, costretto dalle insistenze dell'Austria, non s'impadronisse di lui, e, nella migliore delle ipotesi, lo cacciasse dalla Svizzera. Nella sua città natale, infine, si usavano tutte le arti poliziesche, per impedire la pubblicazione del suo opuscolo Agli Italiani *e dei* Cenni sul Partito d'Azione. *Quello che più l'afflisse fu però la scissione del Partito Nazionale in Roma. « Mazzoni, Piccioni e altri sei membri della gerarchia — scriveva il 3 aprile 1853 ad A. Saffi, — hanno dichiarato in nome del popolo a Marco, — che bisognava indietreggiare fino al primo manifesto del Comitato Nazionale, guerra e nessuna questione di governo — diffondere l'organizzazione — introdurre nei Comitati tanti elementi monarchici, federalisti, unitari, repubblicani — invitar me a ricomporre un Comitato Nazionale, del quale farei parte io, purché accettassi rappresentanti degli altri partiti, e via così. Marco ha* rifiutato *in nome dell'onore di Roma e del Partito, ha detto che accettava il partito — tanto era certo del buon senso popolare — d'esporre colla stampa i motivi del pro' e contro, e aspettava il voto comune. » [1]. Il Petroni infatti pubblicò in foglio volante la seguente fiera « Protesta dei repubblicani di Roma contro le parole stampate in nome dell'Associazione Nazionale colla data*

(1) *Giuseppe Petroni.*

(2) *Ediz. nazionale, vol. XLIX, p. 28.*

del 9 aprile 1853: — e la fece stampare nella sua piccola tipografia, che in quei giorni era riuscito a sottrarre alle pretese dei fusionisti. (1)

« Un enorme attentato si compie. In nome della concordia si getta a Roma un equivoco, affinchè Roma lo getti all'Italia. E che altro è un equivoco, se non garanzia d'immobilità e scala al tradimento?

Denudate la sfinge e copritele il volto. Sparisca il lenocinio delle frasi arcadiche accozzate a proposito. Il programma senza nome si riduce a una serie di menzogne storiche con una conclusione logicamente falsa e praticamente impossibile.

Non è vero che innanzi a un avvenire di gloria le discordie fraterne fiaccassero le nostre forze; vero è che funeste ed ingannevoli concordie ribadirono le nostre catene, e s'avvero il disinganno quando non era più in tempo.

Non è vero che il Popolo si dividesse in drappelli procedendo con duci ed insegne diverse per sentieri diversi: vero è che dove insorse il popolo senza guida di agenti regii, ivi pugnò compatto e concorde, e quasi inerme sbaragliò nemico agguerrito ed armato; vero è che la vittoria del Popolo fu confiscata dai regii a favor del nemico; vero è che le parti discordi non furono mai più che due: lealtà e raggiro, vittoria e tradimento, verità e menzogna, Popolo e re.

Non è vero che si cercasse lo sviluppo prima di esistere: vero è che il grido « Viva la Repubblica » che usciva dalle barricate di Milano, per una malaugurata abnegazione si tacque, quando per amor di concordia e per inesperienza fatale si abbandonarono a mani regie le sorti d'Italia. Non è vero che per giungere alla meta della verità sia necessario percorrere gli stadi della menzogna: vero è che colla menzogna non si rigenerano le Nazioni, e che quegli stadi sono come gli armistizi che domanda il nemico per rimettersi in forze e per tentare opera di corruttela fra chi deve combatterlo. Non è vero che si combattessero nemici coloro che dovevano abbracciarsi fratelli: vero è pur troppo che s'abbracciarono fratelli coloro che

(1) *Di questa protesta si conservano alcune copie della stampa su foglio volante [illegible] e riporti e del processo contro il Petroni e [illegible] nell'Archivio di Stato di Roma.*

si dovevano combatter nemici, perocché nemico straniero sarebbe sempre impotente, se non avesse ausiliari all'interno e nelle regie corti e tra regii agenti e negli stati maggiori degli eserciti regii.

E non è vero che il Partito Nazionale fosse per gelosia di nomi, intolleranza di opinioni ed esclusività di forme sviato dal suo cammino da chi aveva dopo i rovesci del '49 invitato gl'Italiani ad unirsi sotto un solo vessillo. Dal suo primo programma fino all'ultima sua parola proferita nello scorso febbraio, il Comitato Nazionale Italiano non mutò mai linguaggio. Parlò in quello di Libertà, di Eguaglianza, di Progresso, di Educazione morale, di culto del Vero, non della menzogna o del caso, di credenza in Dio e nel Popolo, non nel papa e nei re; parlò d'Indipendenza e la definì per distruzione di ostacoli interni ed esterni da raggiungersi non solamente pel Popolo ma dal Popolo; parlò del governo della rivoluzione, come di un diritto che al solo Popolo appartenga ed agli eletti da Lui; parlò di Costituente Italiana raccolta in Roma, non per lottare fra sovranità di Popolo e sovranità di monarca, ma per dire all'Italia e l'Europa il pensiero del Popolo. Era dunque il programma decisamente e radicalmente repubblicano, sebbene la parola Repubblica non si pronunziasse che nel settembre '51, sul timore che in qualche angolo di Italia, dove ancora predomina l'elemento aristocratico, quella parola non suonasse anarchia, comunismo, dissoluzione sociale o peggio. Taluni condannavano la reticenza, perché pensarono e pensano che negli atti ufficiali, in cui si bandisce il vangelo del Popolo, nessuna dissimulazione sia lecita; e questa frutto in brev'ora la discordia tra Londra e Parigi, ossia tra i repubblicani unitari e i federalisti, i quali si affrettarono a protestare che nessuna organizzazione generale possibile, nessuna unione reale e feconda, nessuna via di salute riconosceranno mai che nella repubblica (Dichiarazione sul programma del Comitato latino Art. I). Dunque i repubblicani di evoluzioni profonde, unitari o federali non monta, tutti gli uomini potenti di fede, di azione, di sagrifizio, si vorrebbero in nome della concordia allontanare dal campo. E perché? Per chiamarvi i faccendieri del '47 e coloro che a benefizio dei re impedirono nel '48 il compiersi delle rivoluzioni del maggio e del novembre per anteporre un'altra volta, antica formula di tutti i tradimenti italiani, il concetto dell'indipendenza al concetto della rivo-

luzione, quasi che si potesse da gente schiava combattere per l'indipendenza — per portare una ferita mortale all'Italia del Popolo, all'Italia repubblicana, colpendola nel suo centro di vita, nella sua metropoli sacra per togliere a Roma il prestigio della sua gloria, pegno infallibile dell'avvenire d'Italia — per spingere il magnanimo Popolo Romano all'abdicazione di un principio consacrato dal sangue di migliaia di martiri, per dare una mentita a quei martiri e alle vittime generose che lasciato tutto giorno la vita sui regali patiboli col santo grido: Viva la Repubblica — per trascinare i repubblicani, che vivono di lealtà ed onore, nel pantano delle dissimulazioni, delle menzogne, delle apostasie, delle ipocrisie — per isvellere dai cuori la fede e sostituirvi il dubbio, e col dubbio assicurarsi l'inerzia ... AHI! PARRICIDIO!!!

E se chiedeste a costoro — i quali non mancheranno di protestarvi che in teoria sono repubblicani e che sempre lo furono e lo saranno sempre: a che mentite? Qual'è il risultato pratico che dalla vostra fusione o confusione vi ripromettete? Chi inizierà la rivoluzione? Il Popolo o un re? Se il Popolo, quale sarà la sua bandiera? una bandiera neutra. Qual'è? l'omini neutri: dunque o inetti, o malvagi: il governo provvisorio di Milano non è dimenticato in Italia. Ma voi ci prometterete di distruggere la potenza del prete tiranno. E allora come sperate alleanza di re? E non sapete voi che la potenza papale e la regia esistono l'una per l'altra? Non vi cadde mai l'occhio sopra un articolo che figura tra i primi in tutte le costituzioni regie? Iniziando un re, stimate voi che non miri soltanto a guadagnarsi qualche provincia, o che voglia davvero cacciare lo straniero d'Italia, quando lo straniero gli è necessario per mantenergli la corona sul capo? E se ei volesse, stimate voi che il potrebbe, e che le potenze d'Europa assentirebbero di buon grado alla nazionalità italiana, che ogni dispotismo d'Europa annienterebbe in un lampo? Voi dunque spingerete l'Italia al divorzio dalla Democrazia europea e l'annienterete isolandola: imperocchè la sola bandiera repubblicana, innalzata o in Italia o altrove, può far appello ai popoli d'Europa e spingerli alla lotta estrema della Libertà contro il dispotismo.

Gli autori dell'inqualificabile mostro l'esponiamo, se sanno, a queste richieste. Non li provochiamo alla discussione, perchè alla discussione ha diritto il Popolo. Esso è tutt'altro per noi

che una vile moltitudine. Una fazione qualunque che voglia sorprenderlo, unita al prete tiranno, che predica i suoi enigmi e non ne permette l'esame.

Noi non daremo al Popolo le arti dei fusionisti. Vediamo un gran tradimento; ma sappiamo per antica sperienza che i grandi tradimenti si comprano da due sorta d'agenti: altri venduti ed occulti, altri ingannati e palesi. Il nostro cuore sa compatire alle vanità fanciullesche, a una falsa educazione, a una colossale ignoranza. Noi confortiamo il Popolo a star fermo al suo posto, a rammentarsi di esser romano, a pensare alle passate sue glorie ed al sublime avvenire che gli sta dinnanzi; ma in pari tempo gli ricordiamo la parola del Cristo: Perdonate a costoro perché non sanno quello che si facciano.

Aprile 1853. »

Anche il Mazzini che, a prevenire qualunque tentativo di trattative da parte dei fusionisti, avera mandato a Roma « venti lince, dicendo loro di risparmiare inchiostro e spese postali; dacché non avrebbe accettato né proposte né corrispondenze con un Comitato che non fosse repubblicano, » e che avrebbe combattuto « a morte colla stampa il concetto retrogrado, » [1] *stese una protesta contro quella « diserzione della bandiera; » e inviandola ad A. Saffi, l'8 aprile 1853, avvertiva: « L'atto che t'acchiudo, firmato dai migliori dell'emigrazione in Genova, sarà mandato in Roma; lo stesso si farà altrove. Credo che tu dovresti firmarlo, farlo firmare da Pianciani, da Pericle, da chi altri di Roma c'è: poi mandarlo a Genova a Enrico Mazzoni. »* [2] *Stampata anch'essa in foglio volante per cura del Petroni nella sua tipografia, fu accolta dal Mazzini nell'edizione degli* Scritti editi e inediti, [3] *e ora si ristampa in questo volume.*

[1] *Lett. cit., ad A. Saffi (Ediz. nazionale, vol. XLIX, p. 28).*
[2] *Ediz. nazionale, vol. XLIX, pp. 66-67.*
[3] *Vol. VIII, pp. 364-365.*

Mentre il partito dei fusionisti parve affievolirsi e assai per tempo scomparire del tutto, dopo l'arresto del Mazzoni e degli altri che ne facevano parte, fino a quando, sotto l'impulso d'uomini di ben altra tempra, risorse a vita novella e si trasformò nel Partito Nazionale Italiano, quello d'Azione, che ebbe pure un « Centro d'Azione », » composto « di tutti quelli i quali avevano una parte preminente dell'organizzazione del Partito, » [1] animato dalla tenacia di propositi del suo ispiratore, in varii tentativi, finiti tutti miseramente, tenne desto in Italia il sentimento insurrezionale. Del suo lavoro, che dovette essere assai vasto, specialmente per la costituzione delle Bande Nazionali, intorno alle quali il Mazzini, ripigliando un suo concetto di vent'anni innanzi, dettò alcune Avvertenze, [2] rimangono ben poche tracce, e gran parte di quel che si è potuto riunire era rimasto fino ad ora inedito. Il Mazzini, quando provvide all'edizione dei suoi Scritti editi e inediti, *accolse solamente la circolare del 24 luglio 1853.* [3] *Di questa del 1853, appena l'ebbe scritta, fece preparare un certo numero di copie litografate, che inviò ai suoi compagni di fede.* [4] *Divulgò tuttavia in foglio volante a stampa, del quale si dà il facsimile, eseguita certamente a Londra, la*

[1] *Lett. ad A. Mordini, del 3 settembre 1853.* Ediz. nazionale, vol. XLIX, p. 343.

[2] *Vedi l'Ediz. nazionale, vol. III, pp. 231-241 e pp. x-xvj dell'* Introduzione.

[3] *Vol. VIII, pp. 353-358.*

[4] *È contenuta sulle 4 pp. d'un foglietto colore azzurrino. Il Museo del Risorgimento di Roma ne possiede un esemplare; e ne possiede pure l'autografo, che ha la data del 24 luglio 1853, mentre l'esemplare litografato e la stampa degli* Scritti editi e inediti *hanno quella del giorno successivo. Nel presente vol. è compresa al n.* XIV

circolare dell'ottobre 1853, per una « contribuzione nazionale, » in vista « delle circostanze europee che potevano da un'ora all'altra chiamar l'Italia ad insorgere, » ma non l'ammise nell'edizione dei suoi scritti, [1] per la quale, a cominciare dal IX volume, sottentrò, nell'opera di sapiente ordinatore, A. Saffi, che diede a luce, nei Cenni bibliografici a proemio del testo del volume stesso, il manifesto del 24 aprile 1854 ai patrioti di Romagna, [2] e nel testo, le Istruzioni e la circolare della Giunta Nazionale d'Azione, che hanno la data del novembre 1854, le quali erano state pubblicate nell'Opinione del 24 e nell'Italia e Popolo del 29 di quello stesso mese. [3] Infine, la circolare del 29 maggio 1851, sequestrata ad Adeodato Franceschi, insieme con alcune lettere del Mazzini, quando era stato arrestato a Locarno dalla polizia ticinese il 31 di quel mese, fu recentemente stampata da M. Aretta. [4]

[1] N. XV degli scritti del presente volume.

[2] N. XXI.

[3] N. XXXIV e XXXV. La circolare, della quale esiste l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, era stata divulgata in un foglietto volante litografato, di cui esiste pure copia insieme con l'autografo. Probabilmente, anche le Istruzioni furono litografate in foglio volante; ma non ne esiste traccia.

[4] Dall'Archivio di un diplomatico (il barone M. A. Alessandro Jocteau : Casale, Tip. Cooperativa, 1924, pp. 138-140. Al. Jocteau era ambasciatore piemontese a Berna, dove era riuscito a persuadere quel Governo federale a rimettergli copia dei documenti sequestrati ad A. Franceschi, da lui inviata il 17 luglio 1851 al Da Bormida, Ministro degli Affari esteri, con la lettera seguente: « Dès le moment où j'ai vu qu'il serait impossible d'arracher quelque aveu à la ténacité du réfugié Franceschi, j'ai pensé qu'il conviendrait au moins d'avoir communication de la correspondance de Mazzini. J'en ai donc parlé à M. le Président, qui d'abord y a trouvé un inconvénient par la crainte que cette correspondance pouvant compromettre des personnes qui doivent se trouver chez nous, les jour-

Ma la Commissione ha potuto aggiungere a quei sei, traendoli dall'inedito, altri dieci atti emanati dal Partito o dal Centro d'Azione, che il Mazzini scrisse tra l'aprile del 1853 e l'ottobre del 1854, distribuendoli ai nn. VI, VII, XI, XII, XIII, XVIII, XXIV, XXVI, XXVII, e XXXIII di questo volume di scritti politici. Sono tutti dati a luce sugli autografi che si conservano nel Museo del Risorgimento di Roma, ad accezione dell'ultimo, che è posseduto dal Museo del Risorgimento di Firenze, in quel gruppetto di autografi mazziniani depositati colà del prof. P. Strombolo. Ed è da aggiungere che dell'XI, quello cioè che contiene le Istruzioni pel condottiero delle bande Nazionali, *S. Pistrucci, per incarico certamente del Mazzini, eseguí piú copie di suo pugno, delle quali se ne conoscono due, una nel Museo del Risorgimento di Roma, l'altra nell'Archivio di Stato della stessa città:* [1] *e sono di notevole importanza, poiché nella copia del Pistrucci, subito dopo la dichiarazione che le* Istruzioni *stesse erano emanate dal Centro d'Azione, è aggiunta*

naux ne vinssent à publier que les poursuites dont elles deviendraient l'objet étaient l'effet des délations du Conseil Fédéral. Alors j'ai pris l'engagement de recommander d'une manière toute particulière à V. E. de n'en faire connaître la source dans aucun cas. J'ai fait la même promesse à M. Farrer et l'un et l'autre se sont réservés d'en parler à leurs collègues. Ce dernier est venu tout à l'heure me dire qu'ils n'y avaient pas de difficulté, mais à la condition que je n'en parlerait à aucun de mes collègues, et que le secret serait gardé quant à la provenance des indications que renferment ces correspondances. Je m'empresse d'en transmettre la copie à V. E. Elles consistent en une lettre de Mazzini à Franceschi du 17 mai, en une autre lettre du 29 mai, qui est une espèce d'exposé de la situation d'Italie, enfin une lettre de Mazzini à ce Crivelli dont j'ai déjà parlé et qui paraît se trouver à Gênes. »

[1] *Negli atti del processo contro il Petroni e comp.*

la seguente formola, la quale fa ammettere che il documento doveva essere stampato, e diffuso tra i varii condottieri delle Bande Nazionali.

CENTRO D'AZIONE.

Il fratello . . . . . e . . . costituito Condottiero della Banda Nazionale n.° . . . . che sorgerà . . . . . .

Egli s'uniformerà alle norme contenute nell'Istruzione trasmessagli dal Centro d'Azione; e avrà, uniformandovisi, aiuti, e direzione dal Partito d'Azione.

Le operazioni militari della Banda saranno, come suggeriranno le circostanze, poste in armonia colle operazioni delle Bande successive dalle istruzioni che il Centro d'Azione gli andrà via via trasmettendo.

PEL CENTRO D'AZIONE.

A quest'ultimo gruppo di scritti politici se ne potrebbero aggiungere altri due, che sono indicati ai nn. XX e XXV, poiché furono divulgati in foglio volante, s. l. n. a. di stampa, la quale fu probabilmente eseguita in Genova. Il primo intitolato: Accordo dei partiti italiani per l'Azione, *ha una nota in fondo, firmata* Gli Editori, *in cui è dichiarato: « Nel dare alle stampe questa lettera, tutta confidenziale, noi intendemmo offrire ai nostri lettori un' ulteriore testimonianza della continua, inalterabile fermezza e giustizia delle opinioni del filosofo, e leale rappresentante della democrazia italiana ed europea — tanto più che essa fornisce una guida di condotta onde promoversi l'azione nazionale con tutti quei modi e mezzi di cui essa è ricca, e che sola può decidere delle sorti di un paese che aspiri decisamente a politica esistenza e libertà. » Il secondo, intitolato:* Il sud d'Italia rispetto alla causa nazionale, *che in ordine di tempo è la prima protesta del Mazzini contro il Murattismo, ha pure*

una nota firmata Gli Editori, *in cui è detto: « La incidita e chiarezza dei pensieri che discutono l'importante argomento, ci parvero bastevole titolo che autorizzasse il produrre e diffondere per le stampe questo brano, togliendolo da una lettera, ancorché del tutto privata e confidenziale. » Un esemplare di ciascuno di questi due fogli volanti si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, e debbono essere assai rari, se il Saffi non ne ebbe conoscenza quando provvide a raccogliere il materiale del IX vol. dell'edizione degli* Scritti editi e inediti. *Nel quale non accolse neanche il proclama dei 15 settembre 1854, che pure era stato pubblicato da F. Orsini nelle sue* Memorie [1] *e due volte ristampato negli anni successivi.* [2] *Oltre a quelli indicati in precedenza, egli riunì i seguenti, di cui si dà una sommaria illustrazione bibliografica.*

N. — Milano e i principii di Casa Savoia. — *Fu pubblicato nell'* Italia e Popolo *dell'8 giugno 1853, preceduto da un commento del direttore del periodico, che trovò modo di dichiarare: « I nostri lettori non ci accuseranno di negligenza se soltanto oggi pubblichiamo la lettera seguente di Giuseppe Mazzini. Fino dai primi giorni di maggio una copia di questo scritto fu spedito di Svizzera da un amico di Mazzini e nostro all'indirizzo dell'* Italia e Popolo: *ma lo scritto, non sappiamo per quali ragioni, non ci pervenne. » Il*

[1] *Loc. cit., pp. 139-142.*

[2] Crudeltà e violenze dell'Austria nei processi del 1852-53-54 in Mantova. Reminiscenze d'un prigioniero di Stato: *Milano, C. Maari, 1859, pp. 19-24.* E Lettere edite e inedite di F. Orsini, G. Mazzini, G. Garibaldi e F. D. Guerrazzi intorno alle cose d'Italia: *Milano, Sonzino, 1862, pp. 311-315. L'autografo di questo proclama, inserito al n. XXIX, si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.*

Saffi l'inserí nel vol. IX (pp. 14-18) degli Scritti editi e inediti, *ricorrendo al periodico genovese: invece, l'edizione nazionale ha potuto darlo a luce di su l'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma, migliorando d'assai la lezione del testo, che in due o tre luoghi era stata modificata, certamente per isfuggire a sicuro sequestro.*

XVII. — La Legione Italiana di Buenos Ayres. — *Pubbl. nell'* Italia e Popolo *del 29 e 30 dicembre 1853 e 1° gennaio 1854, al quale periodico il Mazzini aveva inviato il manoscritto nei primi giorni del dicembre.* [1] *Nel volume IX (pp. 19-20) degli* Scritti editi e inediti *fu omessa la stampa dei documenti, che il Mazzini dichiarava di mandare « tradotti » alla direzione del periodico.*

XIX. — Al *Morning Advertiser.* A proposito delle parole di Lord John Russell sull'Italia. — *Tradotta e pubbl. col titolo non troppo esatto di* Il Papato e l'Italia, *nell'* Italia e Popolo *del 4 aprile 1854. Accolta negli* Scritti editi e inediti *(vol. IX, pp. 21-26), il Saffi avvertiva in nota: « La traduzione dell'originale inglese di questo scritto fatta per cura della direzione dell'* Italia e Popolo, *nel 1854, fu riveduta e corretta per la presente edizione. » Se non che, il periodico genovese aveva fedelmente riprodotto l'autografo della traduzione, che il Mazzini aveva inviato a Genova da Londra:* [2] *quello stesso che ora si conserva nel Museo*

[1] *Il 17 dicembre 1853 il Mazzini scriveva a Nicolao Ferrari: « Mandai all'Editore dell'* Italia e Popolo *certi documenti concernenti la Legione Italiana di Buenos Ayres; e m'importerebbero assai che fossero pubblicati sollecitamente. Volete chiedere se li ebbero? » (Ediz. nazionale, vol. L, p. 180).*

[2] *Il Mazzini l'aveva inviata a Nicolao Ferrari il 29 marzo 1854, accompagnandola con le seguenti parole: « Avrete veduto*

del Risorgimento di Roma, sul quale, naturalmente, è condotto il testo dell'edizione nazionale.

XXIII. — Del Dovere d'agire — Al Partito Nazionale Italiano. — *La prima edizione è certamente la seguente, che fu eseguita a Genova: DEL DOVERE D'AGIRE | AL PARTITO NAZIONALE ITALIANO || Elvezia. — In-32, di pp. 20, sulla prima delle quali sta il frontispizio. La seconda è bianca. Sull'ultima pagina della copertina, che nella prima riproduce il frontispizio, è l'indicazione del prezzo dell'opuscolo. È quella stessa che Nicolao Ferrari, in una sua lettera del luglio o dell'agosto 1854, inserita in originale, insieme con alcune altre, nel* Diario *del Cironi (a. 1854), ha così descritta: « Un'edizione con la data* Elvezia, *stampata a Genova, di pp. 20. » Il Ferrari indicava di più al Cironi, come venute alla luce in quell'anno « due edizioni a Torino, » e un'altra « di 10 pp., stampata a Malta, colla data* Italia, Tipografia la Nazionale. » *Di quest'ultima, il Museo del Risorgimento di Roma possiede un esemplare, impresso su carta azzurrina; e possiede pure la seguente, venuta a luce in Londra:* Del Dovere d'Agire. | Al Partito Nazionale. | Per | Giuseppe Mazzini. || *Londra,* | *Tipografia della Soc. Dem. Polonese,* | *36, Regent Square,* | *1854.* — *In-16 piccolo, di pp. 24, delle quali la seconda e le due ultime bianche. Questo scritto fu dal Mazzini accolto nell'VIII volume (pp. 334-332) degli* Scritti editi e inediti, *in cui appose erroneamente la data del 1853.*

la lettera di Manin: lettera di fusione, *ma questo ora a noi non importa. Il* Morning Advertiser *confuse i due nomi, e scrisse un articolo come s'io fossi l'anima della lettera. Ho dovuto rispondere, nel* Morning Advertiser *del 28. E vi mando tradotta la lettera, perché, se e quando si può, sia inserita nell'* Italia e Popolo, *e pubblicata dove e come potete. Può giovare* (*vedi l'Ediz. nazionale, vol. LI, p. 315*).

XXVIII. — Ai membri del Consiglio Federale. — *Fu pubbl. in francese nella* Démocratie Genevoise *del settembre 1854 e di là nella* Revue de Genève *del 12 settembre. Anche qui A. Saffi, inserendola nel volume IX (pp. 26-34) degli* Scritti editi e inediti, *dichiarava: « La lettera che qui pubblichiamo e le due seguenti a James Fazy e al direttore della* Gazzetta di Zurigo, *tradotte dal francese nel 1854, furono rivedute, confrontate col testo originale, ed emendate per la presente edizione; » mentre la Commissione deve a sua volta avvertire che il Mazzini, l'8 settembre 1853, inviava direttamente l'autografo della traduzione di quella lettera al periodico genovese, che la inserí fedelmente.* (1) *Il Museo del Risorgimento conserva, oltre l'autografo della traduzione, anche quello del testo francese.*

XXX. — A James Fazy. — *Pubbl. nella* Démocratie Genevoise *del settembre 1853, quindi nella* Revue de Genève *del 12 di quello stesso mese. L'*Italia e Popolo *la tradusse e pubblicò il 24; e cosí pure A. Saffi nel IX volume (pp. 35-41) degli* Scritti editi e inediti. *Non potendosi stabilire se il periodico genovese poté accedere, come nei casi precedenti, a un autografo mazziniano della traduzione, non essendovene traccia, la Commissione ha ritenuto opportuno di riprodurre l'originale francese, esemplando il periodico ginevrino.*

(1) « *La lettera ch'io vi mando — scriveva il Mazzini, — comparirà forse oggi o dimani in un giornale di Ginevra. Sono nell'ugne loro e s'irritano piú sempre; ma io non ne potevo piú. Fate che sia stampata nell'*Italia e Popolo. *Non so tradurmi; ma ho voluto risparmiarvi la fatica. Datela come tradotta da un giornale francese di Ginevra. » (Lett. inedita). Invece, la direzione dell'*Italia e Popolo *avvertí semplicemente: « La seguente lettera è stata indirizzata da Giuseppe Mazzini al Consiglio federale Svizzero. »*

XXXI. — A Mons. Redacteur de la *Nouvelle Gazette de Zurich.* — *Pubbl. nella* Démocratie Genevoise *del 30 settembre 1854. E fu tradotta e inserita nell'*Italia e Popolo *del 3 ottobre successivo, quindi nel volume IX (pp. 42-50) degli* Scritti editi e inediti. *Anche qui si dà il testo originale francese, del quale si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma.*

XXX. — La questione Italiana e il lavoro degli esuli. Lettera al Direttore dell' *Italia e Popolo.* — *Pubbl. nell'*Italia e Popolo *del 2 dicembre 1854, quindi nel volume IX (pp. 51-57) degli* Scritti editi e inediti.

XXXVI. — Per il XXIV anniversario della rivoluzione polacca. *Pubbl. nell'*Italia e Popolo *del 21 dicembre 1854, quindi nel volume IX (pp. 66-70) degli* Scritti editi e inediti.

I.

[DICHIARAZIONE

AI GENOVESI

ALL' INIZIO DEL MOTO INSURREZIONALE

DEL 6 FEBBRAIO 1853].

[DICHIARAZIONE AI GENOVESI

ALL' INIZIO DEL MOTO INSURREZIONALE

DEL 6 FEBBRAIO 1853].

O la Monarchia Piemontese si dichiara ostile al moto nazionale, perché di tendenza repubblicana. O si dichiara favorevole. O si dichiara neutrale.

Se si dichiara ostile, bisogna insorgere. Se i Genovesi nol fanno, tradiscono la Nazione.

Se si dichiara favorevole, bisogna esigere imperiosamente: creazione d' un Gabinetto lealmente nazionale, per esempio, di Cabella, Mellana, Depretis, Parent, ed altri: — ingresso d' esercito come d' un contingente alla Causa Nazionale, senza parola di fusioni, di precedenti diplomatici o d' altro: — riconoscimento del Comitato di Guerra Nazionale e Comitato governativo esistenti in Milano, e azione militare sottoposta alla loro direzione. Dove l' esercito entrasse su termini diversi, promoverebbe guerra civile, rovinerebbe per la terza volta la causa, e Piemonte e Genova per conseguenza inevitabile. Vinta la guerra, la Nazione deciderebbe sulla questione del federalismo o dell' unità. Nel caso d' ingresso su basi diverse, gli aiuti di Genova dovrebbero separarsi dal Governo, agire indipendentemente e accentrarsi al Governo d' Insurrezione.

Se si dichiara neutrale, lasciatela tale: ma respingete quell'ateismo nazionale da voi. Intendete di fatto la neutralità alla foggia degli Americani; purchè non porti l'armi contro lo Stato, ogni cittadino ha diritto di sostenere ogni causa che gli sembri buona. Fondate Comitati di Guerra Nazionale; accentrateli al Comitato Lombardo; mandate uomini, armi, danaro: lavorate a commovere la Marina Militare: fate insomma il vostro dovere. O il Governo verrà trascinato, e subirà la vostra iniziativa; o vorrà resistere a quel moto d'animi: e allora, voi dovreste insorgere. Lo sfavore sarà del Governo che avrà assalito prima.

La Nazione conta sui Genovesi, sulla marina, sul popolo, sulle associazioni operaie. E non sarà tradita nelle sue aspettazioni. Il momento è solenne. Levatevi all'altezza del concetto nazionale; e compite arditamente il vostro dovere.

6 febbraio 1853.

GIUS. MAZZINI.

II.

PROCLAMA DEL 6 FEBBRAIO.

PROCLAMA DEL 6 FEBBRAIO.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

ITALIANI! FRATELLI!

La missione del Comitato nazionale è compita: la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è insurrezione: domani, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi.

Insurrezione! Il momento, per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla santa Polonia, è crosta vulcanica: dorme al disotto una lava che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia. All'insurrezione di Sicilia tennero dietro, or son quattro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette ad un patto, a un disegno fraterno giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti che ci stan sopra: popoli che risponderanno colla loro alla vostra campana a stormo. Le democrazie nazionali formano un campo ordinato. Vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento. L'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa.

Insurrezione! sacra come il pensiero di patria che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna ch'essa deve proporsi, sorga potente di volontà, d'energia concentrata, e cangi il martirio in vittoria. Migliaia di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per noi. Sia tremenda come la tempesta dei nostri mari. Sia tenace, irremovibile come l'Alpi che vi fan cerchio. Tra l'Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e centomila stranieri. È lotta d'un momento, sol che vogliate.

Insurrezione! di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi, come corrente elettrica, l'immensa parola. Sommova, sollevi, susciti a febbre di crociata quanti hanno core italiano, braccio italiano.

Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il casto avvenire di libertà, di prosperità, di educazione, d'eguaglianza che può conquistarsi in un balzo.

Ricordate alle donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, senza conforto, dietro i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perché non avevano, e volevano patria.

Ricordate ai giovani intelletti il pensiero violato e conteso: la grande tradizione italiana ch'essi non possono ricominciare se non coll'azione: la nullità in che si giacciono essi, eredi degli uomini che diedero due volte incivilimento all'Europa.

Ricordate ai soldati italiani il disonore di un'assisa serva, disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai loro padri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del dritto, della giustizia, della nazione.

Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiamo per un istante se non un core, un pensiero, un palpito, un voto nell'anima, un grido sul labbro: *vogliamo una patria, vogliamo un' Italia;* e la patria Italiana sarà.

Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Impeditene, spegnendo, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il concentramento. Disordinatela mirando ai capi. Inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi. Da un punto all'altro d'Italia, la campana del Popolo suoni l'agonia del nemico.

Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi: l'insurrezione si faccia falange. Dovunque i casi vi tornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli: e forti della vittoria riportata altrove, ridiscenderete il dí dopo. Sia una sola la nostra bandiera: la nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole DIO E IL POPOLO, soli potenti a vincere: soli che non tradiscano. È la bandiera repubblicana che salvò nel '48 e '49 l'onore d'Italia: è la bandiera dell'antica Venezia: è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa del tempio d'Italia e del mondo.

Purificatevi combattendo sotto quella bandiera: sia il popolo italiano che sorge degno di Dio che lo guida. Sia sacra la donna: sacro il vecchio ed il fanciullo: sacra la proprietà. Punite, come il ne-

mico, il furto. Serbate all'insurrezione l'armi, le polveri, le uniformi tolte al soldato straniero.

All'armi, all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia: gli uomini che sceglierete a guidarvi diano domani all'Europa la parola della prima vittoria.

Febbraio 1853.

Pel Comitato Italiano

GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI
Segr. MAURIZIO QUADRIO — CESARE AGOSTINI.

III.

[DICHIARAZIONE

DOPO IL MOTO DEL 6 FEBBRAIO 1853].

Fratelli.

Il nobile tentativo di Milano non può avervi sconfor:
:tati. Le cagioni che ne impedirono lo sviluppo non hanno
carattere permanente; nè dissenso di principii, nè altro che
condanni a lunga impotenza quelle contrade: appartengono
tutte a una sfera d'incidenti e di difficoltà che
possono vincersi e si vinceranno. Nel nord dell'Italia
noi siamo oggi quello che eravamo prima del 6 feb:
:braio.

Ma quelle cause passeggere non hanno potuto cancellare il carattere morale del fatto.

Quel fatto di popolo ha provato a tutti, amici e
nemici che l'idea nazionale è oggi bandiera delle
moltitudini: ha iniziato nel nostro lavoro di emanci:
:pazione l'ultimo stadio, lo stadio d'azione, lo
stadio della protesta armata, lo stadio in cui s'
educa la nazione, non più morendo sul palco, ma
combattendo. Il paese è maturo. Il popolo è con
noi, presto a seguire ogni virile proposta. Da questo
giorno, la congiura senza scopo definito è vicino
diventa colpa e follia. I cospiratori non devono
esser più apostoli, ma soldati.

E come se ogni cosa dovesse insegnarci e confer:
:marci questa credenza, la crisi europea ha subita:

[DICHIARAZIONE

DOPO IL MOTO DEL 6 FEBBRAIO 1853].

Il nobile ardito tentativo di Milano era parto d'un vasto disegno, del quale, strozzato da incidenti il fatto statuito a segnale, era prudente differire il compimento. Quei che dettarono il proclama d'insurrezione nel quale s'additava agl'Italiani la via da seguirsi, non sentono di meritare rimprovero da quelli in fuori che spettano ad ogni opera umana. Ma sanno che un Comitato dirigente vive nell'opinione e nella fiducia ispirata; e in circostanze inesplicabili per debito di segreto pensano che l'opinione possa correre avversa e la fiducia essere generata negli animi. Però, immemori degli individui e intendendo provvedere anzi tutto alla salute dell'Associazione Nazionale, fanno note ai loro fratelli le seguenti disposizioni:

1. Il Comitato Nazionale è disciolto.

2. Centro ed Autorità di tutti quanti i lavori interni dell'Associazione Nazionale è da oggi innanzi esclusivamente la *Direzione Centrale* di Roma, ch'ebbe sinora dal Comitato e merita da tutti gli Italiani illimitata fiducia.

3. Ad essa il Comitato trasmetterà quanto occorre perché nessun elemento utile rimanga sterile per interruzione o separazione di lavoro.

4. Giuseppe Mazzini, come membro del Comitato Europeo, rimarrà, secondato da' suoi fratelli, intermediario tra la Direzione Centrale e le Democrazie Europee affratellate.

23 febbraio 1853.

Pel Comitato

GIUSEPPE MAZZINI.

IV.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI

ALCUNE PAGINE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

..... Come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

TASSO.

1853.

AGLI ITALIANI.

MARZO. 1853.

. . . . . Come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

TASSO.

Io mando queste pagine ai giovani ignoti d'Italia, ai quali è fede l'unità della patria comune, speranza il popolo in armi, virtú l'azione, norma di giudicio sugli uomini e sulle cose l'esame spassionato dei fatti non travisati e delle intenzioni non calunniate.

Pei gazzettieri che mercanteggiano accuse e opinioni a beneplacito di monarchie cadaveriche o aristocrazie brulicanti su quei cadaveri: — pei miseri, quali essi siano, che, in faccia a un paese schiavo e fremente, non trovano ispirazioni fuorché per dissolvere e accusano d'ambizione chi fa o tenta fare, rosi essi medesimi d'ambizioncelle impotenti che non fanno né faranno mai cosa alcuna: — per gli stolti, che, in una guerra nella quale da un lato stanno palesemente, regolarmente ordinati eserciti, tesori, uffici di polizie, dall'altro tutto, dall'invio d'una lettera fino alla compra d'un'arme, è forzatamente segreto, non applicano ai fatti altra dottrina che quella del barbaro: *guai a' vinti!*: — pei tiepidi, ai quali il terrore di qualche sagrificio da compiersi suggerisce leghe ideali di principi, disegni coperti di monarchie due volte sconfitte o guerre

tra vecchi e nascenti imperi da sostituirsi all'unico metodo che conquisti libertà alle nazioni, l'insurrezione: — per gli uomini, prodi di braccio ma fiacchi di mente e d'anima, che nei fatti di Milano, Venezia e Roma, nel 1848 e nel 1849, non hanno saputo imparare che l'Italia non solamente *deve*, ma *può* emanciparsi e la condannano a giacersi serva derisa finché ad altri non piaccia esser libero — io non ho che disprezzo o compianto. Gli uni non vogliono intendere: gli altri non sanno. Né io scenderei per essi a parole dilucidatrici o a difese.

Ma ai giovani — maggioranza nel Partito Nazionale e speranza dell'avvenire — che non rinegano per disavventure la santa tradizione di martirio e di lotta incessante segnata dai migliori fra i nostri: ai giovani che non hanno imbastardita la mente italiana tra sofismi di sette straniere, né immiserita la potenza dell'intuizione rivoluzionaria tra le strategiche delle guerre regolari governative, né sfrondato il core d'ogni riverenza all'entusiasmo, alla costanza, alle grandi audacie e alle grandi idee che sole rifanno i popoli, io debbo conto delle cagioni che promossero il recente tentativo popolare in Milano, e delle principali che lo sconfissero.

Il Comitato Nazionale è disciolto: disciolto dopo un proclama d'insurrezione, ch'io scrissi, e che due solo de' miei colleghi firmarono. Di questo fatto io debbo pur conto al paese.

E parmi ch'io debba oggimai parlare al paese anche di me, delle idee che dettarono la mia condotta, delle norme che mi diressero. È la prima e sarà l'ultima volta. Ma le accuse e le calunnie vibrate al mio nome mirano a ferire tutto intero il partito d'azione: e non mi è concesso negligerle.

Fors' anche il perpetuo silenzio da parte mia potrebbe generare dubbi e incertezze nell'animo di quei che mi richiesero, in questi ultimi anni, di consiglio e di direzione. E importa ch' essi mi sappiano deluso e tradito ne' miei calcoli e nella mia fiducia, non reo d' avventatezza sistematica o di spregio dell' altrui vite o d' orgoglio insensato che vuol moto a ogni patto, e senza speranza.

GIUS. MAZZINI.

I.

Roma era caduta; ma come chi deve infallibilmente risorgere. I Francesi occupavano le mura e le vie della città, e cancellavano le insegne e la sacra formola della Repubblica; ma non potevano cancellare due grandi fatti, conseguenza dell' eroica difesa: il Papato moralmente spento, e l' unità Italiana moralmente fondata. Il Papa, rimesso in seggio da una gente materialista, affogava nel sangue dei martiri d' una nuova fede; e l' Italia aveva trovato il suo Centro. Parvemi che la conquista fosse tale da non doversi commettere alle incertezze, all' anarchia del Partito, e che fosse pensiero degno del luogo il cacciare nel terreno della sconfitta il germe della vittoria futura. E prima di ritrarmi, ultimo fra i noti, da Roma, lasciai fondata l'Associazione Nazionale. Il Comitato Nazionale doveva esserne il centro visibile.

Qual era il mio intento, qual era il nostro, dacché allora eravamo tutti concordi? L'Azione: l'azione fisica, diretta, insurrezionale. Riordinando l'Associazione, noi intendevamo ordinare il Partito al-

l'azione. Il Comitato Nazionale doveva condurlo fino al punto in cui l'azione fosse possibile: poi sparire tra le file del popolo combattente.

Due anni addietro, la missione degli influenti nel Partito poteva esser diversa. Viveva abbastanza diffuso, conseguenza naturale d'una oppressione stolta e feroce ad un tempo, l'abborrimento all'Austriaco: ma localmente, senza vincolo, senza simbolo, senza speranza comune. La Nazione era aspirazione di menti e d'anime elette, non fede di moltitudini. Mancava al popolo d'Italia, non l'istinto, il desiderio del meglio, ma la coscienza della propria forza. Quando noi, repubblicani, dicevamo ai giovani lombardi del ceto medio o patrizio: « Voi avete bisogno del popolo: ma questo popolo non l'avrete, se non osando, creando in esso, col fascino della fede incarnata in voi stessi, l'opinione della propria potenza, » crollavano increduli il capo: e disperavano, pochi mesi, pochi giorni prima dell'insurrezione lombarda, di trascinare sul campo d'azione le moltitudini. I fatti soli potevano convincerli: e quei fatti dovevano escire, non dalla volontà d'uno o di pochi individui, bensí da circostanze propizie, presentite, non create, da noi. Allora l'azione poteva e doveva predicarsi come intento finale e mezzo unico di riscossa quando che fosse, senza tempo determinato: a guisa d'apostolato educatore piú che come disegno pratico di congiura. Ma nel 1849, le condizioni erano radicalmente mutate. Il popolo era con noi, piú innanzi di noi. Il popolo aveva detto in Sicilia a' suoi oppressori: *aderite alle dimande nostre il tal giorno o insorgiamo:* ed era insorto e avea vinto. Braccia di popolo pressoché inerme avevano emancipato in cinque giorni il Lombardo-Veneto dall'Alpi al

mare. I popolani di Bologna avevano soli e abbandonati da chi piú doveva combatter con essi, combattuto due eroiche battaglie contro gli Austriaci. Brescia avea segnato in ognuna delle sue strade una pagina storica. In Roma, nel cuore della Nazione, s'era manifestata tanta vita da rifare un popolo intero. In Venezia, guerra, bombe, coléra e fame non avevano potuto suscitare un tumulto, strappare un gemito. I nostri giovani militi s'erano fatti, in pochi mesi di combattimenti, vecchi soldati. E tutti questi miracoli di virtú guerriera e di sagrificio s'erano compíti in un fremito di Patria comune, sotto la grande ombra d'una bandiera che portava il nome d'Italia. E l'ultima codarda illusione che aveva affascinato il popolo a credere possibili fondatori di libertà nazionale un papa ed un re s'era logorata e per sempre in un esperimento al quale io, non volendo che la bandiera repubblicana si contaminasse, al primo apparire, di guerra civile, aveva assistito cupamente rassegnato e con dolorosa pazienza, che mi fu poi da uomini pazienti allora, oggi piú che pazienti, rimproverata. Davanti a cosiffatte innegabili rivelazioni, con un popolo ridesto alla fede, che aveva in due anni imparato non solamente a morire, ma a vincere, le parti d'un Comitato Nazionale non eran piú dubbie.

Fondare all'interno l'unità del Partito: concentrarne le forze a principii comuni, a intento comune: preparare le cose in modo che l'impresa, ove fosse vigorosamente iniziata in un punto, diventasse infallibilmente impresa nazionale italiana: predicare il dovere e la possibilità dell'azione: poi, quando il popolo decretasse di movere, aiutarne, con un po' di materiale raccolto, le prime mosse:

Fondare, all'estero, l'unità della Democrazia: cacciar le basi dell'alleanza futura dei popoli nell'alleanza, sopra un terreno comune, degli influenti sul partito attivo in ogni Nazione: far sí che, data una iniziativa Italiana, fosse rapidamente seguita dai popoli aggiogati or sotto l'Austria e aiutata di favore operoso dagli altri.

Fu questo il programma del Comitato, dichiarato apertamente come da noi si usa, svolto nelle molteplici comunicazioni private, praticato con insistenza dal primo fino all'ultimo giorno. Ogni altro programma avrebbe fondato un ozioso dominio di setta, e dato al carnefice vittime senza scopo. Or noi non eravamo settari, ma apostoli, credenti in una fede di non lontano risorgimento: non eravamo sí illusi da volere che un popolo risorgesse senza sagrificio di vite, ma né sí stolidi e appestati d'egoismo da guardare freddamente al patibolo de' nostri migliori e non desurmerne, com'oggi fanno, che un insegnamento di pazienza servile.

II.

Il Comitato esciva in parte dal fatto dell'Associazione ordinata, in parte dalla tradizione, buona a conservarsi, del Triumvirato di Roma. Era in breve tempo confermato, con adesione scritta ch'io serbo, da un numero considerevole d'uomini che avevano rappresentato il popolo in Roma e d'altri che avevano virilmente difeso, nella milizia o negli uffici civili, l'onore della nazione per tutte parti d'Italia. E presso le moltitudini vogliose sempre di trovar chi le guidi a fare, presso quella gioventú santa che non ha vanità individuali da accarezzare,

ma non dimanda se non di combattere, vincere, o morire ignota per la Patria comune, non era per mancarci autorità direttrice, quanta almeno bastava all'intento nostro. Pur nondimeno pareva onesto e giovevole, segnatamente per l'estero, che i piú noti fra gli esuli si raggruppassero in questo lavoro di riordinamento interno e di rappresentanza internazionale: e determinammo richiederli. Scrissi allora io stesso, con anima calda di speranza e d'affetto, a parecchi, tra i quali ricordo Enrico Cernuschi, Amari, Montanelli, Manin, Cattaneo. Chi per una, chi per altra ragione ricusarono tutti. Manin non rispose. Cattaneo, ora avversissimo senza ch'io possa indovinarne il perché, rispose magnificando, dichiarando che bastavamo, che la tradizione dell'unico potere popolarmente legale era in noi, che ogni accessione avrebbe guastata l'integrità del concetto, e ch'egli aiuterebbe a ogni modo: e poco dopo m'inviava una forma di cedola, quasi interamente adottata, per l'Imprestito Nazionale. A noi dolse che uomini, il cui nome avrebbe potentemente giovato a operare una piú rapida unificazione degli elementi, mancassero alla chiamata: ma il loro non fare lasciava intatto l'obbligo nostro, e deliberammo compirlo. Saliceti e Sirtori, nomi cari, l'uno agli Italiani di Napoli, l'altro a quei del Lombardo-Veneto, s'erano uniti a noi.

Da taluno fra gli esuli fu sussurrata allora l'idea — e fu l'unica, dacché gli altri non allegavano se non motivi di circostanze o peggio d'antipatie individuali — che un Comitato dovesse escire dal voto universale dell'emigrazione, e comporsi di tanti individui quante sono oggi, per nostra sventura, le parti d'Italia. E se noi non avessimo avuto in core

che la meschinissima ambizione di recitare una parte, avremmo accettato: eravamo certi d'essere eletti. Ma troppi e troppo fatali traviamenti erano già entrati a corrompere la schietta logica dell'esercito della Democrazia, perchè da noi si consentisse, con tattica indegna della nostra coscienza, a sancirne un nuovo. Sulla non infallibilità del suffragio universale, adoprato anche su larga scala e in condizioni normali, gli esperimenti non foss'altro di Francia dovrebbero a quest'ora avere illuminato molti fra i nostri e insegnato la suprema necessità d'accoppiarlo a un disegno d'educazione nazionale non solamente gratuita, ma obbligatoria per tutti. La ragionevolezza del suffragio, a ogni modo, quand'è applicato ad un popolo, sta nel patto comune che gli elettori hanno davanti agli occhi scegliendo e del quale gli eletti s'assumono di farsi interpreti. Ma il proporre che si scegliesse per via di suffragi un Comitato d'azione insurrezionale, un Comitato destinato a unificare sotto certe norme il partito: e l'affidare l'esercizio del voto a una emigrazione di tempi e di principii diversi, dispersa fra Tunisi e Montevideo, fra Costantinopoli e New York, vegliata, perseguitata, impaurita spesso dai governi sulle cui terre s'accoglie, era consiglio inattendibile e pericoloso: inattendibile, perchè proclamava un diritto d'elezione dove non erano condizioni di libero voto, né di metodo uniforme, né di pubblica discussione fraterna, né di verificazione serena: pericoloso, perchè fidava all'anarchia delle opinioni ed al caso la scelta della bandiera sotto la quale doveva ordinarsi il partito. La bandiera era stata innalzata, tra un fremito d'assenso di quanti intendono l'avvenire immancabile dell'Italia,

nella metropoli della Nazione, in Roma: né potea, senza colpa, sottoporsi a vicende di voti dati fuor di paese. Il problema s'agitava, del resto, in Italia: e in Italia stavano gli elementi che soli potevano scioglierlo: l'emigrazione non li rappresentava, né l'interno avrebbe accettato il suo voto, quando non fosse escito mirabilmente concorde colle proprie tendenze.

Questa manía di suffragi, di sovranità popolare omiopaticamente applicata dove non è né indipendenza né popolo, fu, tra noi, rovina di molte imprese e indugio perenne al concentramento delle forze e alla rapidità delle operazioni. Noi non siamo, giova pur sempre ripeterlo, la Democrazia, ma un esercito di cospiratori — e chiamo cospirazione tanto il lavoro che s'adopra a diffondere stampe vietate quanto quello che tende a preparar barricate — militante a conquistare un terreno alla Democrazia. Le norme dell'assoluta libertà applicate oggi al compimento della nostra missione ricordano il *Libertas* che i genovesi scrivevano un tempo sulle porte delle prigioni. Nelle congiure come tra le barricate, l'iniziativa scende, non sale. Spetta ai pochi che si sentono fatalmente spronati a fare e capaci d'indurre altri a seguire e puri d'anima e irrevocabilmente determinati a non adorar idoli d'opinione, transazioni o menzogne, ma solamente l'idea che li guida e l'intento. E se la loro è, come spesso avviene, illusione, il popolo non li segue.

Il popolo — il popolo dei volenti azione — accennava seguirci. L'Associazione s'ordinava rapida e spontanea su tutti i punti; e il primo atto d'ogni nucleo era un'adesione al Comitato Nazionale. Il bisogno d'unità era universalmente sentito e can-

cellava, nei migliori, ogni lieve dissenso. I giovani che amavano piú che se stessi la patria, non temevano sagrificata una parte d'indipendenza nell'accentrarsi volontariamente a una direzione: non sospettavano che pel loro consenso potesse mai innalzarsi un seggio d'autorità pericolosa al paese: chi è degno di libertà, non teme di perderla, né la perde. Però, procedemmo, lasciando ch'altri dicesse, e presti a seguire chi facesse meglio e piú attivamente di noi.

III.

Fondato il Comitato Europeo, e costituita vincolo di fratellanza tra esso e il Comitato Nazionale Italiano l'identità di credenze, noi predicammo, dentro e fuori, le poche semplici norme che ci parevano meglio opportune a guidare il Partito sulle vie dell'azione, e a dargli vittoria. Come individui, ciascun di noi serbavamo libero il pensiero, libera la diffusione delle proprie idee sui problemi di soluzione pacifica e piú remota che tormentano il secolo e ne vaticinano la grandezza: come nucleo collettivo, dovevamo tenerci per entro i limiti di sfera men vasta, sopra un terreno già conquistato e accettato dai piú. È noto questo, perché a taluni, i quali non hanno cura se non di scrivere libri, libercoli o articoli, parve bello l'atteggiarsi a pensatori piú arditi e rimproverarci l'incerto, il limitato, come essi dicevano, del nostro programma. Scambiavano i caratteri della nostra missione: e confondevano col lento e solenne svolgersi della rivoluzione, i preparativi d'una insurrezione. Noi non potevamo ridurci a proporzioni di *setta*; dovevamo studiare di rappresentare tutto quanto il Partito. Dovevamo es-

sere repubblicani, perché la monarchia spegnerebbe in sul nascere la nostra rivoluzione: unitari, perché senza unità l'Italia non può esser Nazione: ma lasciare ogni altra questione alla libera nazione e alle ispirazioni dell'avvenire.

Le norme fondamentali da noi proposte eran queste:

Per forza di cose e d'idee, di leghe regie e istinti di popoli, di intuizione logica e di storia severamente documentata negli ultimi anni, l'Europa dovea considerarsi come divisa in due campi: il campo della tirannide e del privilegio dei pochi, e il campo della libertà e delle nazioni associate. La Democrazia, chiesa militante dell'avvenire, doveva ordinarsi ad esercito, presta a promovere pacificamente lo sviluppo progressivo dei popoli dove son liberi i mezzi pacifici, a rovesciar colla forza la forza dove quei mezzi sono contesi. Le nazioni dovevano riguardarsi come divisioni di quell'esercito, chiamate ad operare sotto un disegno comune e sotto la mallevadoria d'uomini vincolati da un patto a non ricadere nell'esoso egoismo locale che rese impotenti i moti del 1848. La questione d'iniziativa, fidata teoricamente ai fati providenzialmente preordinati e alla coscienza d'ogni nazione, perdeva così l'importanza pratica che l'orgoglio degli uni e la servilità degli altri aveano fatto degenerare funestamente in monopolio esclusivo. Poco importava su qual punto strategico d'Europa s'aprisse la lotta, purché tutte le forze dell'esercito democratico sottentrassero alla battaglia. Sorelle sul campo, le nazioni rimarrebbero tali, vinta la guerra, quando, riordinata la Carta d'Europa, un congresso di rappresentanti scelti da esse darebbe al nuovo riparto

consecrazione di comune consenso. I popoli, indipendenti nell'assetto interno, alleati per tutto ciò che riguarda gl'interessi europei e le relazioni internazionali, s'avvierebbero così alla risoluzione pacifica dell'eterno problema, svisato quasi sempre dalle sette moderne, armonia tra l'*associazione* e la *libertà*.

E le stesse norme dovevano piú o meno applicarsi al problema italiano. Il campo italiano si divideva, come sempre, in due parti: gli uomini che s'ostinavano ad aspettare la libertà della patria dalla diplomazia, da disegni arcani di principi ambiziosi o da guerre straniere, e gli uomini ch'erano fermi a cercarla nell'azione delle forze italiane aiutate dall'elemento popolare europeo. A questi soli il Comitato Nazionale si rivolgeva: da questi soli chiedeva concentramento ordinato sotto un disegno comune e un'unica direzione: gli altri sarebbero stati trascinati dal fatto. E questo fatto non doveva, né poteva avere un giorno predeterminato a manifestarsi: — la nostra era questione d'idea, non di tempo — ma accettato come possibile e maturato tanto da raggiungere condizioni ragionevoli di vittoria probabile, prorompere, quando il partito credesse, conseguenza di moti europei o principio ad essi. Intento del fatto doveva essere conquistarci una Patria, costituirci in Nazione: una dunque doveva esserne la bandiera: innalzarsi, ovunque le circostanze darebbero, in nome di tutti: proteggersi da tutti: trionfare per tutti: guerra di popolo, governo di popolo. E perché il popolo potesse rivelare solennemente l'animo proprio, i propri bisogni e la propria fede: — perché non traesse, come nel 1848, da pericoli ipocritamente esagerati, o da speranze

ipocritamente affacciate, occasione a cedere improvvidamente le proprie sorti ad ambizioni di principi e raggiri di cortigiani sofisti: — perché, col decidere immaturamente, prima d'essere libero tutto ed affratellato, non richiamasse a vita, spenta, ma da poco, germi fatali di federalismo: — perché infine le incertezze, le oscillazioni, i pericoli d'una libertà mal ferma, sospettosa quindi e facile a subiti sconforti e a mortale anarchia, non si trapiantassero nel campo, non disviassero dalla suprema necessità di combattere, non involassero, spegnendo la vittoria in fasce, i frutti della vittoria: — il Comitato Nazionale segnava due periodi alla risoluzione del problema; il primo, periodo d'Insurrezione, da governarsi con assoluta unità da un nucleo di pochi buoni e volenti, acclamato e vegliato dal popolo, operante a rendere nazionale, popolare, rapida e tremenda la guerra; il secondo, non ottenuta, ma assicurata la vittoria e libero, se non tutto, quasi tutto il popolo d'Italia, da reggersi normalmente e svolgersi, sotto la tutela d'una libertà meritata, dall'Assemblea Nazionale, raccolta, per voto di tutti, in Roma. Il Comitato Nazionale prometteva di sciogliersi davanti al Governo d'Insurrezione: la nostra missione era quella d'agevolare l'insurrezione, non di dirigerla. E davanti al Concilio della Nazione il Governo d'Insurrezione dovea render conto, sciogliersi, o portar la testa sul palco. Norme siffatte, accettate, predicate, radicate per tutto quanto il partito, bastavano per sé sole a spegnere ogni pericolo d'usurpazione: ma s'altre, piú positivamente proteggitrici, fossero state credute necessarie per quel primo periodo, il popolo le avrebbe architettate e sancite. Quanto ai cento problemi dell'avvenire,

noi, collettivamente, non dovevamo occuparcene: ed era debito del Comitato educare, coll'esempio, gli animi a fidare nel senno, raccolto in Assemblea, del paese. Solamente, poi che senza tradir la nazione non potevamo non dirci unitari, aggiungevamo che l'unità vagheggiata non era l'unità napoleonica — che non dovrebbe confondersi col concentramento amministrativo — che l'associazione e la libertà, la Nazione e il Comune, erano due eterni elementi, sacri egualmente, dello Stato come per noi s'ideava: — e che all'elemento *reale*, storico, del Comune, ampliato e sostituito all'elemento *fattizio*, arbitrario, degli Stati d'oggi, doveva senz'altro attribuirsi quanta forza bastasse a non renderne illusoria la libertà, quanta indipendenza potesse localmente ordinarsi senza travolgere la Nazione nell'anarchia di vita politica e d'educazione.

IV.

Non so s'io m'illuda: ma non parmi che queste norme possano formar soggetto, da una infuori, di controversia da chi accetti pel paese la necessità d'una crisi rivoluzionaria: sgorgano da una logica elementare documentata da quante rivoluzioni vollero riescire a buon porto e riescirono. Comunque — e importa notarlo — nol formarono allora. Espresse senza riguardi ed ambagi fin dal primo manifesto del Comitato, furono accolte con favore dalla generalità del partito: combattute tiepidamente e senza il corredo delle solite villanie dai giornali pagati per esser avversi. Nessuno levò allora la voce — ed era il momento naturalmente additato alla buona fede — per dichiarare che la

nostra teorica rivoluzionaria era falsa; nessuno escí in campo a proporne un' altra; nessuno s'attentò di far atto pubblico di codardia e di dirci: *l' Italia, checché facciate, è e sarà pur sempre impotente a movere ed emanciparsi, se prima non move la Francia o un' altra contrada.* Gli umori che serpeggiavano fra taluni, segnatamente in Parigi, si strisciavano, come dissi, rodendoli, intorno a nomi, non a idee, d' individui. E noi, poco curanti di questo, procedemmo con animo alacre nell' opera incominciata e nelle pratiche delle dottrine enunciate. Primo passo su questa via e nuovo indizio che per noi si tendeva all' azione fu l' emissione dell' Imprestito Nazionale: concetto arditamente buono, che fu accolto con tanto favore da rivelare l' animo del paese, ancorché il risultato materiale non fosse gran cosa: diedero, non i ricchi, colpevoli d' un' avarizia che espiano cogli imprestiti forzosi e coi sequestri dell' Austria, ma i poveri.

Io non dirò, per ragioni facili a indovinarsi, quello che sotto l' ispirazione del Comitato e la forte instancabile attività iniziatrice di Roma si facesse all' interno: e soltanto affermo il lavoro condotto al punto di dare certezza che ove una vigorosa iniziativa sorgesse in una parte d' Italia, sarebbe, piú o meno rapidamente, ma infallibilmente seguita da tutte l' altre; e della universalità dell' ordinamento hanno, del resto, dato indizi che bastano l' audacia inconquistabile della stampa clandestina, le dimostrazioni periodiche a ricordo della repubblica in Roma e provincie, i fatti compíti a danno di delatori in Milano ed altrove, i terrori dei governi e le vittime, pescate il piú delle volte a caso, pure in tutte le classi dal prete fino al piú umile popo-

lano. Ma all'estero, accettate dal Comitato Europeo le basi intorno all'iniziativa e alle relazioni internazionali accennate piú sopra, il lavoro assunse proporzioni importanti davvero e preparò risultati che agevoleranno all'Italia, quando vorrà coglierli, la via per collocarsi tra le nazioni su quell'altezza alla quale i fati la chiamano. Per questo almeno io sento di meritare — e mi preme piú assai di meritarla che non d'averla — la gratitudine del paese. Per circolari, indirizzi e inviati, il nome e la parola d'Italia suonarono potenti in tutte le file, disgiunte prima del 1848, rannodate ora a un disegno comune, della democrazia Europea. L'alleanza, temuta e inutilmente assalita con tutt'arti possibili, tra gli ungaresi e noi, piú visibile dacché l'elemento rivoluzionario ungarese s'incarna in un uomo, non fu se non una delle molte che traemmo, educandole con amore attraverso difficoltà piú gravi ch'altri non pensa, dai germi che le delusioni del 1848 avevano seminati. Dalla Penisola Iberica destinata ad unificarsi fino alla Grecia, alla quale apparterrà un giorno, checché facciano le diplomazie per galvanizzare un cadavere, il primato su Costantinopoli: in Polonia, centro pur sempre d'una delle quattro divisioni future del mondo slavo; nelle valli, troppo dimenticate dall'Italia, dove s'agita in cerca dell'avvenire, una gente romana di nome, di ricordi e d'affetti da Traiano in poi; in Germania, in Oriente, tra popolazioni varie, talune semi-barbare, ma il cui sommoversi cova inevitabile la guerra europea: noi cercammo e trovammo nemici all'Austria. I pensatori ai quali è centro di politica europea Moncalieri, sorridano increduli a posta loro; ma chi cerca appurare il vero, viaggi per quei paesi, in-

terroghi e veda se l'importanza data all'Italia non è cresciuta di tanto da far parere ogni suo moto, ogni sua sommossa fatto grave di conseguenze ai moti e al progresso d'Europa. Questo cangiamento nella teorica dell'iniziativa europea, accettato senza analisi di cagioni dai popoli è dovuto alle manifestazioni che nel 1848 e nel 1849 rivelarono un'Italia ignota sino a quei giorni. Il Comitato Nazionale non fece che indovinar quel fatto, giovarsi dei dritti che dava a chi parlasse in nome d'Italia, e fondarvi sopra una fratellanza piú positiva, un accordo predeterminato pel caso d'azione. Pur, tanti anch'oggi fra i nostri — e dovro or ora con dolore e rossore, accertarlo — dimenticano quel fatto supremo, e guardano all'Italia siccome a schiava giacente finché piaccia a Parigi o a Berlino di dirle: *sorgi!* che non è senza merito di fede in noi l'avere inteso quanta parte di vita europea s'agita nella patria nostra e l'aver preparato, come meglio si poteva, il terreno ad alleanze che l'Italia dovrà e potrà stringere fin dai primi giorni del suo risorgere.

E in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America — in questi ultimi per opera in parte di Kossuth, che affratellò sempre i fati dell'Ungheria e dell'Italia — l'opinione, sistematicamente traviata dalla stampa ligia alla monarchia piemontese, si trasformava, s'incaloriva rapidamente. Il mutamento in America, dove le tradizioni isolatrici dei fondatori dell'Unione cedono alla coscienza e al fremito della vita virile, assumeva aspetto piú pratico che gli eventi — se l'Italia vorrà dar moto agli eventi — riveleranno. In Inghilterra a ogni modo la Nazione sottentrava nelle menti al Piemonte; il popolo d'Italia sottentrava negli affetti a una aristocrazia i

cui ricordi avevano data dall'emigrazione patrizia del 1821. Cresceva e cresce l'irritazione contro l'Austria, quasi eguale a quella che suscita gli animi contro il papato. A capo della propaganda trasformatrice si poneva un'Associazione fondata, dopo l'istituzione del Comitato, dai migliori amici ch'io m'abbia. E se i miracoli delle Cinque giornate o fatti come quei di Roma verranno mai a verificarne le predizioni, e rafforzarne il linguaggio, vedremo dove prima non fu se non tiepida e sterile ammirazione, fremere una vita larga d'affetti operosi e d'aiuti.

Ma tutto questo a che pro'? A che sollecitare gli animi con un cumulo di lavori e speranze se l'Italia, diseredata di vita e potenza propria, doveva aspettare, a tempo incerto, indefinito, libertà dalla Francia? A che edificare con ostinato studio nella fratellanza europea una iniziativa alla cospirazione italiana, se non per trarne, quando occorresse, una possibilità d'iniziativa all'Italia? E chi mai potea credere che noi tentassimo Imprestiti, predicassimo la necessità di procacciarsi materiale di guerra, e spingessimo, con quanto ardore potevasi adoprare, concentramento di forze, se non per agire?

Nessuno lo credeva. Quanti s'accostavano a noi sapevano e udivano a ripetersi dalle nostre labbra che noi, pronti a seguire s'altri facesse, tenevamo l'Italia capace, come ogni altra nazione, di fare ed esser seguita. Se v'è taluno fra i nostri ch'oggi affermi il contrario, o dimentica o inganna. Io non ingannai né dimentico. E questo mio serbarmi indeclinabilmente fedele al primo proposito — rimprovero, credo, acerbissimo, checché millantino, a quei che mutano ad ogni tanto o dicono ciò che non pensano — è sorgente precipua d'ire e d'accuse. Se non che a

me torna piú conto di starmi in pace colla mia coscienza che non cogli uomini de' miei giorni: porto, come i cavalieri crociati, il mio simbolo sul petto e morro con esso.

La coscienza mi dettava allora com'oggi: che ad ogni uomo della mia terra il quale mi richiedesse del fine a cui s'ha da tendere, io dovessi rispondere: *all'azione*: — ch'io predicassi com'obbligo oggi supremo d'Italia, il prepararsi a insorgere e e insorgere: — ch'io nondimeno non dovessi illudere, affascinare gli animi a moti non desiderati, sostituendo al loro il giudizio mio; — ma che qualunque volta da uomini capaci di rappresentare il voto delle moltitudini mi fosse detto: *vogliamo agire*, io dovessi dir loro: « Dio benedica il generoso concetto, » e, come meglio potessi, aiutarli. Non ho tradito alcuno di quei consigli. Quei che meravigliano in oggi del mio dire al paese di lavorare ad insorgere, dimenticano ch'io da ventiquattro anni predico la stessa cosa: quei che m'accusano d'aver detto o di dire: *insorgete comunque; insorgete anche pochi; insorgete a ogni patto*, affermano, consci o inconsci, quel che non sanno.

Gl'italiani devono insorgere pronti a morire, ma quando le probabilità stanno per la vittoria. Soltanto, taluni non credono, io credo che probabilità siffatte possano raggiungersi dall'Italia guardando a se stessa, non a Londra o a Parigi.

V.

Intanto, mentre i lavori accennati si facevano dal Comitato e l'interno assentiva e noi ci rallegravamo nell'animo del potere poco o molto giovare da lungi

al paese, prendea forma e corpo e sorgeva più sistematica, più attiva e dannosa quella opposizione della quale notai più sopra i germi esistenti segnatamente in Parigi, ma che allora si diffuse qua e là tra gli esuli in altri punti: opposizione che, versando tra elementi eterogenei, atei, cattolici, unitari, federalisti, repubblicani e non repubblicani, era inefficace a fare o sostituire cosa alcuna a ciò che per noi si tentava; ma efficace pur troppo — e chi non lo è? — a distogliere, a intiepidire, a dissolvere, a dar pretesto d'inerzia ai molti che abborrono in core dal sagrificio, quaunque siasi. E trovarono faccendiere ed antesignano un Ferrari, ingegno francese al peggiorativo, scrittore facile, ardito, superficiale; copista delle negazioni di sessanta anni addietro; scettico di fede, di principii e di dottrine; inavvertito — e questo è il segreto dell'ire — in Italia. Costui stampò un libro a provare — dopo avermi biasimato per tenacità d'idee in altri scritti — ch'io non era a vero dire repubblicano, ma monarchico alternativamente e papista e non so che cos'altro: poi che all'Italia, per rigenerarsi, bisognavan due cose: farsi scettica e farsi francese. Or se in Italia sono uomini che accettino questi due rimedi alla servitù, accettino anche quello ch'ei dice di me: non cerchero convertirli. E non occorre ch'io parli altro di lui. Ma tra gli uomini che allora si fecero oppositori sono parecchi ch'io stimo per doti di core o di mente e che diedero in altri tempi prova d'amore intenso all'Italia. Ed è necessario citarne le accuse.

Erano varie e contradittorie, come le tendenze degli uomini dai quali escivano.

Gli uni ci rimproveravano il silenzio del primo Manifesto intorno al principio repubblicano, e ci

accusavano di tener celata la nostra bandiera. Non la celavamo: era incarnata in noi tutti che l'avevamo difesa in Roma; era incarnata in me che aveva, venti anni prima, e poi sempre, predicato repubblica, quando nessuno, in Italia, osava fiatarne. E alla repubblica guidavano inevitabilmente le norme prefisse nel Manifesto allo stadio d'insurrezione e al modo d'assetto finale. Ma la riverenza alla sovranità nazionale e il concetto puramente insurrezionale che il Comitato s'era fatto della propria missione, ci aveva persuasi a tacerne il nome. Pur nondimeno, dacché repubblicani eravamo e repubblicana era l'Associazione e repubblicane si manifestavano le tendenze di tutto il partito d'azione in Italia, deliberammo di troncare in un secondo Manifesto ogni dubbio, dissenziente, per semplice opinione d'inopportunità, il solo Giuseppe Sirtori, che ci lasciò, addolorati, e addolorato egli pure: tra lui e noi mallevadore di affetto fraterno rimaneva e rimane [1] il core piú potente d'ogni passeggero dissidio.

Altri ci accusavano d'antagonismo alla Francia; ma a quale? alla Francia governativa eravamo, per debito verso noi e verso la vera Francia, irrevocabilmente nemici; e avversi alla Francia delle sette intolleranti, traviate, esclusive, ch'io, da piú anni, vedeva — e lo scriveva in Inghilterra e in Italia — spianar la via, colle stolte minacce a quanti possiedono, colle promesse inattendibili al popolo, colle utopie senza mente a danno della libertà, e col culto degli interessi materiali, anzi degli appetiti, alla tirannide del primo che potente a giovarsi della corruttela vorrebbe ottenerla: colla buona, colla pura

[1] Non rimane piú dal 1859 in poi. — 1866.

Francia repubblicana, colla Francia dalle larghe e filosoficamente religiose tendenze sociali, colla Francia sorella, non monopolizzatrice d'una civiltà ch'è l'alito della vita europea, non traduttrice del principio monarchico in una monarchia di nazione, noi eravamo legati in concordia d'opere, nota a molti francesi, e indovinata per istinto dal loro governo che m'odia quant'io lo disprezzo. La democrazia italiana sovveniva, mentre gli accusatori parlavano, la democrazia francese d'azione, di consigli fraterni e d'aiuti materiali. Eravamo antagonisti, non alla Francia dell'avvenire, ma al pregiudizio servile di molti fra i nostri, i quali, senza pure operare a mutarla, dichiaravano la Francia arbitra unica delle cose d'Europa e sola datrice possibile di libertà a ventiquattro milioni d'uomini nati in Italia. Parecchi tra gli adulatori della Francia repubblicana piaggiano oggi all'Imperatore.

Taluni riparlavano di suffragio; e a questi, dopo tutte le ragioni ch'io dissi, concedemmo una doppia prova in un Comitato scelto per voti dall'emigrazione in Marsiglia e in un altro eletto da tutti gli esuli di quell'inclita parte d'Italia, per la Sicilia. Le proteste di quei che si dicevano lesi o delusi dall'elezione, l'inesecuzione degli ordini, i dissidii insorti tra gli esciti dall'urne, costrinsero, dopo breve tempo, i due Comitati a disciogliersi.

Lascio delle accuse volgari: delle pretese, mormorate appunto dagli uomini che non hanno mai contribuito d'un obolo, che si desse conto ad altri che non al paese insorto e rappresentato delle offerte, date e impiegate segretamente, all'Imprestito Nazionale: — dei motti codardi e codardamente gittati contro le abitudini dei membri del Comitato, mentre, rispettando all'inviolabilità del deposito e all'indi-

pendenza dell'anima loro, i membri del Comitato si facevano lietamente, per vivere, maestri di lingua: — e d'altre consimili: il Comitato non dovea che riderne sprezzando, e rideva. Ma le piú forti accuse, quelle che trovavano piú facilmente un'eco nei deboli d'intelletto o di fede, si concentrarono su due punti che meritano d'essere rapidamente toccati: la guerra bandita al federalismo, e la teorica del governo dittatoriale raccomandata all'insurrezione.

Io considero — e noi tutti consideravamo — il *federalismo* come la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia: il dominio straniero ci contende per poco ancora la vita: il federalismo la colpirebbe d'impotenza e di condanna a lenta ingloriosa morte in sul nascere. Rampollo d'un vecchio materialismo che incapace d'afferrare la collettiva unità della vita, non può coll'analisi scoprirne se non le manifestazioni locali e ignora la Nazione e i suoi fati, il federalismo sostituisce al concetto della missione d'Italia nell'Umanità un problema di semplice libertà e d'un piú soddisfatto egoismo. Senza base di filosofia: — senza teorica d'antecedenti storici in Europa, dacché tutte le federazioni non furono nel passato che concessioni imperfette alla tendenza unitaria, cadute, appunto perché imperfette, ogni qualvolta si scontrarono coll'unità già ordinata: — senza argomenti d'analogia nel presente, dacché delle due sole confederazioni esistenti, la Svizzera e l'Americana, questa rappresenta la sola unità possibile tra i paesi d'un Continente intero, quella, formata per aggregazione successiva, rappresenta la sola unità possibile tra popoli di lingua, di razza, e di credenza diverse: — senza tradizione nazionale, dacché non furono mai in Italia se non

leghe a tempo, limitate sempre a una parte sola della Penisola, e tutte, dalla Lombarda infuori, funeste al paese: — senza appoggio possibile di diplomazia, dacché né i federalisti medesimi s'attentano di dichiarare giusta e da rispettarsi la divisione attuale, ineguale, arbitraria, tirannica com'è, degli Stati: — senza conforto d'aspirazione di popolo, dacché il popolo non conosce se non la nazione e la propria città: — il Federalismo italiano non è né può essere che capriccio intellettuale di letterati imprudenti o sogno inconscio d'aristocrazia locale accarezzato da mediocrità ambiziose alle quali l'ampia sfera nazionale minaccia l'oblio. E aristocrazie locali di mediocrità: usurpazioni tanto più facili quanto più la sfera nella quale tentano compiersi è angusta: influenze straniere e contrarie di nazioni gelose esercitate, a seconda della posizione geografica, degli interessi commerciali, o dei ricordi storici, sul Sud, sul Centro, o sul Nord dell'Italia: invidie e gare civili di supremazia mercantile o politica rieccitate nelle diverse parti: debolezza perenne e perenne mancanza d'iniziativa, scenderebbero inevitabili dal sistema federativo applicato alla nazione risorta. Per tutte queste e per più altre ragioni, noi credemmo debito nostro il dichiararci, senza riguardo alcuno ai pochi avversi, esclusivamente unitari. Ma pensando al come per noi si temperava l'idea d'unità e al come gli altri parevano capire il federalismo, non mi venne mai fatto d'intendere di che si lagnassero, o che si vogliano. Com'essi, noi adoriamo riverenti la libertà: com'essi, abborriamo dal concentramento amministrativo: com'essi teniamo sacra la spontaneità della vita locale. Soli due elementi *storici* esistono in Italia per noi: il Comune dal

quale incominciò lo sviluppo della nostra vita: la Nazione verso la quale andò d'epoca in epoca operandosi piú sempre la fusione del nostro popolo. Sono i due elementi che corrispondono ai due, violati alternativamente dai sistemi del socialismo francese, *individuo* e *società* in ogni Stato: e com'essi, sono inviolabili e devono armonizzarsi, non negarsi l'un l'altro. Il Comune, unità primordiale politica, deve ampliarsi e dotarsi di forze proprie che gli consentano indipendenza, per quanto concerne doveri e diritti locali, dal Governo della Nazione; esercizio d'attribuzioni che costituiscano un primo grado d'educazione civile pratica al cittadino: e ricchezze che lo abilitino a irraggiare un incivilimento progressivo nelle campagne oggi isolate soverchiamente e ignoranti. La Nazione, unità complessiva e suprema, rappresenta, tutela e promove l'insieme dei doveri e diritti che spettano a quanti nascono tra l'Alpi e l'ultimo nostro mare, e costituiscono al di dentro e al di fuori la missione Italiana. E mentre cura e vocazione della famiglia dev'essere l'educare uomini al Comune, il Comune deve educare cittadini alla Nazione, la Nazione educare le generazioni italiane a compiere la parte e gli obblighi loro nell'Umanità. V'è chi possa levarsi protestando contro questo ideale o vagheggiarne, sotto nome di federalismo, un migliore? Io intendo — Dio mi guardi dall'approvarlo — il federalismo monarchico di Gioberti e Mamiani; essi sagrificano Italia, principii, avvenire a una pretesa opportunità o alla codarda ambizione d'una famiglia di principi. Ma il federalismo repubblicano, il federalismo che non ha innanzi se non tre vie — sagrificare giustizia e principii rispettando gli Stati attuali — affrontare tutti gli ostacoli incon-

trati dagli unitari e piú altri nuovi per fondare ad arbitrio una diversa serie di Stati — o scendere per equa deduzione di logica alla sovranita d'ogni campanile, alle cento o duecento repubblichette, al medio evo rifatto in faccia al moto verso gigantesche unità nazionali che affatica l'Europa — mi riesce, io confesso, inintelligibile. E duolmi che un ingegno potente d'analisi e di nozioni pratiche come quel di Cattaneo si lasci sospettare di siffatta follía.

Ma l'altra accusa, vecchio grido d'allarme di quanti demagoghi mirarono a conquistarsi, adulandone le incaute passioni, il popolo, solleticava pur troppo tutte le invidiuzze, le ambizioncelle, i sospetti e la foga irrequieta di libertà, che s'agitano tra gli oppressi e piú nell'emigrazione. I tristi — e dovro dirne tra poco — non arrossivano far discendere la questione del centro unico dittatoriale sul terreno degli assalti personali: i migliori esageravano, dimenticando che una insurrezione non è libertà, ma guerra per conquistarla, i pericoli d'una dittatura che non potrebbe mai diventare tirannide se non quando gl'Italiani meritassero tutti d'essere servi — e nol meritano. Taluni — perché i piú saviamente s'astennero — fra i membri dell'Assemblea Romana, sognandosi pur sempre reduci in patria per virtú d'armi francesi poi che si sarebbe compíta la pacifica rivoluzione dell'urne, s'affrettarono a dichiarare in un documento che in qualunque luogo avesse veduto compirsi l'insurrezione, essi si sarebbero immediatamente raccolti, in virtú del loro mandato, come monade e nucleo generatore di una Assemblea Nazionale, dirigendo intanto i primi moti del popolo insorto: e ci mandarono, perché il rifiuto ci chiarisse pericolosi alla futura libertà del paese, quel docu-

mento richiedendoci di firmarlo. La nostra coscienza ci comandava d'amare il popolo, e d'aiutarlo a conquistarsi una Patria, non d'adularlo, ingannandolo: e però ricusammo. Quei valentuomini non s'avvedevano che la loro proposta era piú d'ogni altra usurpazione dittatoriale di sovranità: i rappresentanti del popolo in Roma, eletti dagli uomini, non d'Italia, ma dello Stato, con mandato di provvedere alle sorti, non d'Italia, ma dello Stato, avevano esaurito degnamente quel mandato, proclamando il 2 luglio dal Campidoglio una Costituzione buona in piú parti, ma che di certo non sarà mai Costituzione d'Italia. Se non che a una usurpazione che avesse avuto in sé virtú di salvare la patria, noi avremmo piegato il capo e, ripetendo la formola dei nostri padri, aderito. Ma io vedeva dall'Assemblea Romana ricostituita escire, in forza d'un diritto analogo, al quale di certo non mancherebbero gli invocatori, l'Assemblea Veneta, l'Assemblea Toscana, l'Assemblea di Sicilia; e riviver con esse tradizioni di partiti e illusioni o peggio che sviarono a certa rovina la rivoluzione nel 1848; e l'impossibilità di condurre rapidamente, energicamente, nazionalmente, fra le gelosie, le esigenze, le improntitudini di quattro assemblee, l'insurrezione a buon porto; e s'anche miracoli di popolo le avessero procacciato vittoria, gravi e quasi insuperabili pericoli all'Unità della Patria. E questi miei timori si confermavano dal linguaggio d'uomini di Sicilia, Toscana, Venezia, ch'io andava via via richiedendo del loro parere, e che, fautori d'una Assemblea, erano pur tutti avversi al rivivere della Romana. Ond'io, forte d'un voto esplicito, decisivo dato da tutta quanta l'Associazione di Roma e Provincie, minacciosamente ostili alla proposta di quei

pochi Rappresentanti, proponeva ad altri che si riunissero nel primo punto libero, bensì per far atto degno veramente di loro e di Roma e fecondo di conseguenze giovevoli all'insurrezione, dicendo: *noi che non capitolammo e non abdicammo il mandato davanti alle baionette; noi nei quali vive per decreto di voto il pensiero di Roma, anima, centro, altare d'Italia; ci raduniamo a sciogliercì e abdicare il mandato imperfetto davanti alla maestà del popolo insorto: con noi perisce ogni diritto, ogni sovranità di passato: a cose nuove poteri nuovi: una sola Assemblea è legittima, quella che la Nazione Italiana convocherà.* Ma quando? E la questione, sciolta cogli uomini dell'Assemblea Romana dal voto dell'interno e piú dopo dai mutamenti di Francia, risorgeva, e risorgerà probabilmente, con altri i quali vorrebbero i fati dell'insurrezione affidati a una Assemblea nuova da raccogliersi immediatamente.

Immediatamente? S'io avessi mai potuto sostituire, per accattare suffragi, gli accorgimenti tattici dei piú tra i cospiratori alla libera diritta parola del pensatore patriota, avrei rieccheggiato allora e rieccheggerei oggi quella parola. La forza delle cose avrebbe deciso e deciderà sempre in favore dell'opinione ch'io mantengo. La convocazione d'una Assemblea qualunque esige un vasto tratto di terreno assicurato dall'insulto nemico, tregua a quel primo stadio di guerra che assorbe il popolo tutto nell'azione incessante, redazione di legge elettorale, comizi, voto, comunicazione agli eletti, riunione da punti diversi, verificazione: in tutto quel tempo l'insurrezione deve pur governarsi: avrà capi quindi e autorità direttrice: e se i primi passi di quell'autorità avranno creato vittorie, se avranno rivelato al paese

gli uomini potenti di concetto e audaci nell'eseguire che hanno piú ch'altri fede e sanno infonderla nelle moltitudini, né un'Assemblea prematura oserà balzarla di seggio finché dureranno i supremi pericoli. Ma le reticenze, le transazioni colla propria o coll'altrui credenza, e le tattiche dei Machiavellucci parlamentari, arnesi buoni per monarchici e monarchie, minacciarono di troppo in questi ultimi anni l'educazione repubblicana del nostro popolo, perché s'accettino da noi. E però dissi allora e ridico: che il fidare le sorti d'una insurrezione italiana ad una Assemblea convocata dai primi tempi riescirà, se mai si facesse, a moltiplicare gli ostacoli e i pericoli sulla via dell'insurrezione senza educare il popolo a libertà vera o proteggerlo dalle brighe degli ambiziosi. La nostra insurrezione potrà vincere — tante sono le forze che possono adoprarsi in Italia — rapidamente: sei mesi forse — e gli uomini delle guerre governative sorridano a posta loro — basteranno, tante sono le conseguenze possibili altrove d'un moto nazionale italiano, a far sí che si segni la pace oltr'Alpi; ma a patto che la battaglia sia di giganti: a patto che le forze interne si concentrino tutte a un intento da una volontà ferrea, non indugiata da gelosie, paure o riguardi: a patto che le conseguenze dell'insurrezione italiana si rendano inevitabili all'estero coll'audacia che lacera in viso ai regnanti trattati e protocolli di diplomazia e costringe le nazioni schiave a trasalire fra i ceppi, a sentire il tocco d'un'ora di vita suprema voluta da Dio, a salutare con entusiasmo di fiducia il popolo iniziatore; a patto che le operazioni maturate, ordinate nel segreto assoluto, prorompano inaspettate come colpi vibrati in duello; a patto che

gli animi, i pensieri, le azioni del popolo insorto sollecitato, affascinato dalla fredda audacia dei capi, non si sviino un solo istante dal grande, dall'unico intento: insurrezione, guerra, vittoria. Ma chi può mai sperar questo se non da pochi individui puri, volenti, energici, affratellati, quasi dita d'una stessa mano, in unità di concetto e di moti, e liberi e malleva dori al paese solamente degli ultimi risultati? Dove è la potestà esecutiva che possa mai attentarsi, siedente un'Assemblea, di sprezzare le pretese della Confederazione Germanica nel Tirolo, di sprezzar le proteste di tutti i Consoli del commercio europeo in Trieste, di abbandonare, occorrendo, il paese alle devastazioni dei nemici racchiusi nelle fortezze del quadrilatero, per trasportare altrove, tagliando il nemico dalla propria base, le forze dell'insurrezione, senza chiederne assenso da quell'Assemblea? Pur quelle e ben altre audacie racchiudono il segreto della vittoria; e il segreto, dato a discussioni, pubbliche o no poco monta, di parecchie centinaia d'uomini è segreto perduto. Citar Roma, citar Venezia, parmi, piú che argomento, artificio rettorico d'allievi inesperti. In Roma e in Venezia si trattava di tutelare città, non di fondare una Nazione: era guerra, non d'offesa, ma di difesa, non passibile di concetti e disegni radicalmente diversi; e ogni perdita di tempo era tolta dal continuo contatto fra la potestà esecutiva e l'Assemblea; e il cannone nemico tuonava alle porte, mirabil rimedio a lievi dissensi. E l'unico potente esempio che par soccorrere ai fautori dell'Assemblea, quello dei prodigi operati in Francia sotto la Convenzione, è per me sofisma pericoloso. Un unico esempio — ed unico è nella storia — mal fonda teorica alla quale s'affidi la salute

d'un popolo: ma neppur quell'unico regge. La Convenzione venne terza assemblea, in un paese già concentrato a unità nazionale, dopo tre anni di rivoluzione crescente, di libera stampa, d'agitazione popolare e di società giacobine, e quando fremeva nell'animo a tutti la coscienza d'una rivoluzione invincibile: la nostra si raccoglierebbe in sui primi moti d'una insurrezione incerta tuttavia de' suoi fati, in una terra che deve conquistarsi unità e indipendenza ad un tempo, da un popolo d'elettori buoni per istinto ma ineducati, tra un popolo d'eleggibili ignoti per mancanza di contatto colle moltitudini e di vita pubblica anteriore; predominante necessariamente in essa una classe di cittadini timidamente devoti, di pretese superiori all'intelletto, e dotati della semi-scienza fatale alle insurrezioni, che vede e calcola tutti i pericoli senza indovinare le audacie sublimi che possono vincerli. Chi può dire: *noi avremo la Convenzione*? E nondimeno, a quali patti fu grande d'energia la Convenzione di Francia? Le denunzie escivano pe' suoi membri dai banchi de' giacobini, si trasformavano in condanna sulle labbra degli uomini del Comitato di salute pubblica o di Robespierre, e si compievano sul patibolo. La guerra civile inferociva in seno alla Convenzione: una metà scannò l'altra: passeggiò su tutta, dominatrice tremenda, la *ghigliottina*. La dittatura a tempo e limitata di pochi chiamati dal popolo, invigilati dal popolo, mallevadori al popolo, è dunque siffattamente pericolosa che debba preferirsi la dittatura della *ghigliottina* e lo spettacolo di terrore e di sangue ch'oggi ancora impaurisce gli animi della repubblica? Non so s'io traveda: ma la via ch'io propongo parmi sola che possa dar salute all'insurrezione e liberare a un

tempo l'Italia dalla tristissima necessità del terrore ordinato in sistema e del sangue. Un'Assemblea esige nel paese un esercizio di libertà illimitata che, nel concitamento febbrile di quel primo periodo, deve tradursi infallibilmente in licenza: si divide essenzialmente in partiti che, rappresentati da uomini cinti della fascia di mandatari del popolo, si riproducono potenti non foss'altro nel collegio degli elettori; e trapassando di crisi in crisi, di discordia in discordia, finirà checché si faccia per insegnare al popolo l'anarchia — l'inerzia della stanchezza — o la Dittatura: e alla istituzione d'un potere dittatoriale conchiusero, ne' momenti supremi, le Assemblee quante furono antiche o moderne. Ma non cova maggiori pericoli una Dittatura sancita per confessione implicita d'impotenza da un'Assemblea, che non quella alla quale il popolo fiderebbe nei primi momenti il governo dell'insurrezione e a un tempo l'ufficio di preparare libero d'ostacoli e di pericoli il terreno alla convocazione dell'Assemblea? Non fu la maggior parte della via alla tirannide agevolata a Luigi Napoleone dallo scredito in cui l'Assemblea era caduta?

Non cito i danni minori: — l'imprudenza di dettar leggi regolatrici della vita d'un popolo prima che quel popolo abbia potuto manifestare la somma di facoltà, di bisogni, di credenze, d'aspirazioni che gli compongon la vita: — il pericolo di soggiacere, senza pure avvedersene, alle tradizioni d'un passato abbarbicato ancora alle menti: — la certezza di subire in disposizioni destinate a regolare un avvenire pacifico l'influenza d'un presente affannato dall'ansie, dai sospetti, dalle riazioni d'una guerra non per anco decisa: — e finalmente l'allontana-

mento forzato dal campo e dagli uffici praticamente utili all'insurrezione, d'un numero d'uomini militari ed altri; bench'io ricordi tuttavia che se la proposta ch'io, semplice rappresentante del popolo in Roma e antiveggendo i pericoli prossimi, feci all'Assemblea di disperdere i suoi membri a portar la croce di fuoco tra i loro elettori nelle provincie, non fosse stata da improvvidi sospetti respinta, forse le Romagne non davano il triste spettacolo — e so che laveranno quell'onta — di lasciare il tedesco passeggiar senza ostacolo da Bologna sino ad Ancona. Ma come può esistere Assemblea Nazionale legislatrice su tutti e obbedita da tutti, se tutti o i piú almeno fra gl'Italiani non l'hanno eletta? Ben so ch'altri a scansare l'ostacolo propose un'Assemblea che andasse via via rafforzandosi dei rappresentanti delle frazioni di territorio che s'andrebbero via via emancipando. Ma e le leggi via via votate non rimarranno pur sempre mal ferme per vizio d'illegalità nell'animo dei non elettori? o dovranno riesaminarsi ad ogni nuova infornata di rappresentanti? Pensando all'immensa unità richiesta da un'impresa come quella di far d'un popolo insorto Nazione e ad un tempo al continuo variar di tendenze, all'incertezza di sistema governativo, alla instabilità d'ogni disegno di guerra e pace che prevarrebbero in quell'Assemblea formata per alluvione, non pare a dir vero proposta da senno.

Io intendo l'atto d'una prima Assemblea Nazionale Italiana raccolta in Roma a definire e consecrare col Patto la terza vita d'un Popolo predestinato come il nostro a infondere la propria nella vita dell'Umanità, siccome l'atto il piú solennemente religioso che possa in questa Europa sconvolta com-

pirsi; e lo vorrei tale nelle circostanze, nella pace d'anima dei Rappresentanti liberi d'ogni influenza d'eventi passeggeri e violenti, nella maestà d'un Popolo circostante purificato dal martirio e in riposo sull'armi della vittoria. Vorrei che gl'Italiani avessero prima imparato l'unità della Patria nel campo, la missione della Patria nel sagrificio, la libertà della Patria nella coscienza d'aver combattuto e vinto per essa. Vorrei che il Messia dell'Italia, l'Assemblea Nazionale, avesse profeti che gli preparassero la via. E cura del Governo d'Insurrezione sarebbe quella di prepararla in quel breve periodo coll'educazione iniziatrice, colla stampa ordinata ad un fine, coll'associazione pubblica concentrata a una sola bandiera, coll'esercizio della facoltà elettorale dato fin dov'è possibile ai militi e ai comuni pei loro uffici: di leggi, quel Governo a tempo non dovrebbe fare, se non concernenti la guerra e le poche richieste dai piú urgenti bisogni del popolo e dalla necessità di fargli intendere che combatte per sé, pel suo meglio. Commissioni o assemblee di provincia raccolte intanto senz'altro mandato che quello di snudare le piaghe del passato, di studiare i nuovi bisogni, di preparar materiali alla futura Assemblea, costituirebbero di fatto una potenza invigilatrice pel caso in cui il Governo d'Insurrezione accennasse tradire o prolungasse il periodo transitorio oltre il termine indicato dall'esito della guerra: guerra, ripeto, tanto piú breve quanto piú concentrata, quanto piú dittatoriamente diretta. Né temo gran fatto d'usurpazione da quei pochi: tremenda è la tirannide d'una Assemblea, perché il punirla minaccia le fondamenta dello Stato ed esige l'insurrezione di tutto un popolo; ma i pochi, rivestiti di

mandato a tempo e per un intento definito, non avrebbero appoggio possibile se non nella forza: e quella forza — non atteggiata ad esercito permanente e separato dalla nazione — in un popolo ringiovanito nelle battaglie della libertà, starebbe contr'essi. A me, nell'udire tanti puritani di libertà affaccendarsi dall'esilio a custodire dalle ambizioni possibili la patria futura, veniva spesso sul labbro: che! sognate un Cesare in ogni patriota a cui lo studio delle rivoluzioni suggerisca idee dissimili dalle vostre: e non sapete giurare a voi stessi d'essergli Bruti?

VI.

Queste cose dicevamo, in termini assai piú miti e meno assoluti, agli avversi: e aggiungevamo: « tra le opinioni nostre e la vostra avremo giudice supremo il paese: noi non abbiamo desiderio di costringere il paese ad accettarle né potenza per farlo; il primo giorno dell'insurrezione vedrà disciolto il Comitato Nazionale: a che dunque aspreggiarci e dividerci per questioni siffatte? D'una sola cosa siamo tutti debitori all'Italia: d'operare ad affrettarne l'emancipazione. Uniamoci per questo intento. Il Comitato Nazionale è oggimai un *fatto*: e voi non potete far che i fatti non siano. Noi concentriamo elementi d'azione importanti d'intorno a noi: abbiamo fiducia dalle democrazie nazionali straniere, e simpatia lentamente conquistata dai buoni d'Inghilterra e d'America, e qualche mezzo materiale raccolto. Voi non potreste — né dovreste volerlo — rompere, disperdere questo cominciamento d'unificazione prezioso per la terra nostra: ma potete dargli, cooperando, piú vigoroso sviluppo e migliorarlo e trasformarlo

gradatamente. Venite: ci avrete fratelli, non capi. » Io ricordo d'aver scritto, insistendo, a uno de' principali tra loro, che se temevano di soggiacere a idee preconcette o a influenze che non amavano d'individui, venissero in tre, in quattro, in cinque: sarebbero tutti accettati e formerebbero maggioranza: però che noi non fidavamo in altra potenza che in quella del vero: e lo avremmo discusso tra noi. E non valse. Non avendo che dire, tacevano: ma avversavano con quanti potevano all'Imprestito Nazionale, sindacavano, notomizzavano ogni frase dubbia dei nostri scritti, evocavano fantasmi d'ambizioni o di stolti concetti insurrezionali, ci davano carico d'ogni sillaba ch'escisse di bocca a un gregario di parte nostra: e architettavano, eretto di contro al Comitato Europeo, non so quale Comitato Latino in Parigi, angusto di concetto e di forme, che s'esauriva in un Manifesto. Firmato da soli Francesi e anonimo per l'altre nazioni, quel Manifesto dichiarava non ammettere che alcuno individuo o Comitato potesse — da francesi infuori, suppongo — rappresentare il Partito Nazionale in Italia. Era atto scortese quanto impolitico: e nondimeno, anche dopo quell'atto, noi mandammo parole di pace e offerte d'azione fraterna, alle quali non s'ebbe cenno mai di risposta. Le porto Saliceti, che allora appunto, per cagioni personali estranee ad ogni politica, si staccava, recandosi altrove, da noi, e ci lasciava dichiarazione scritta e promessa d'adoprarsi a convincere i dissidenti e proteste d'amicizia, ricambiata sinceramente da noi, smentita più tardi, e senza cagione, da lui.

Pochi, in Italia, badavano a questo dissidio. La Direzione Romana redargui gli autori con parole severe. Inattivi ed ignoti al popolo, gli anonimi del

Comitato Latino non potevano nuocere sensibilmente al nostro lavoro. Pur diedero agli stranieri pretesto per ripeterci la vecchia accusa delle divisioni intestine e aiutarono a fecondare il germe dell'idea monopolizzatrice francese, che assunse forme piú definitive poco prima del tentativo milanese e lo rovinò.

VII.

Venne la crisi di Francia e l'usurpazione del dicembre, provocata dalla falsa tattica che avvertiva il nemico d'una condanna a giorno determinato senza togliergli i mezzi di prevenirla, e accettata codardamente dai piú, per cagioni ch'io vedeva da lungo tempo operare a traviare e dissolvere la parte repubblicana, e che un Manifesto del Comitato Nazionale additò agli Italiani. La rivoluzione del 1848 avea tradito il concetto europeo che solo poteva procacciarle consecrazione e trionfo. Guidate da uomini di poco core, di non largo intelletto e di meschina insistente ambizione, le sette socialistiche avevano falsato per entro a sistemi pomposi di forme, vuoti o assurdi nella sostanza, il vasto pensiero sociale che appartiene ai migliori di tutta Europa. Diseredati di sintesi e d'aspirazione, servi a mezzo il secolo nostro di Bentham e dei materialisti dell'ultimo secolo, i piú tra i Francesi avevano, con una falsa definizione della vita, la *ricerca del benessere*, insegnato al paese il culto della materia e soffocato il nobile istinto di sagrificio che ispirò le piú belle pagine della storia di Francia. Un'analisi dissolvente e rissosa avea ministrato a invidie meschine di piú meschino dominio, e logorando ad una ad una le migliori riputazioni, aveva rotta ogni unità del par-

tito: la paura esagerata ad arte della dittatura di una idea aveva preparato la dittatura della forza cieca: la foga demagogica di libertà che rifiuta ogni ordinamento, ogni associazione, ogni capo, non avea lasciato che individui e anarchia a fronte d'una fazione ordinata. Pareva che la provvidenza avesse voluto insegnare praticamente all'Italia la necessità d'unificazione, d'ordinamento, e di fiducia reciproca che noi andavamo predicando a tutti com'unica via di salute. E pareva, salendo in piú alta sfera, che gl'Italiani dovessero vedere patente in quel fatto la conferma di quello ch'io fin dal 1835 dichiarava a Francesi ed a nostri: *che l'iniziativa della Francia in Europa era spenta, e che la via era aperta a ogni popolo per colmare il vuoto davanti al quale l'Umanità s'arrestava pensosa ed incerta.* [1]

Per noi dunque, pel Partito Nazionale Italiano, quando non volesse smentire vilmente il linguaggio tenuto dal 1849 in poi, nulla era cangiato. La Francia non periva: espiava Roma: ma s'anche essa non avesse dovuto mai piú risorgere, era debito del Partito dire: *perisce la Francia: viva l'Europa!* Due grandi questioni s'agitavano infatti e s'agitano tuttavia in Europa: la questione sociale, e la questione delle nazionalità. La Francia, che prima di noi seppe conquistarsi la piú forte unità nazionale che sia, la Francia, libera di stranieri, poteva maturar dentro sé lentamente, attraverso una purificazione di dolori e di studi severi, l'esplicazione del problema sociale. Le Nazioni, oppresse, smembrate, negate dal Diritto Monarchico, contendevano per

[1] *De l'Initiative Révolutionnaire en Europe — Foi et Avenir*, etc.

esistere. Spettava ad esse, alla loro Alleanza l'*iniziativa* in Europa, perché se la questione sociale può idealmente sciogliersi dai pensatori individui, nol può, né potrà mai, praticamente, nella sfera dei fatti, se non quando, rifatta la Carta d'Europa, un migliore e libero assetto conceda un'ampia scala alle applicazioni. E spettava nell'Alleanza l'iniziativa a quella tra le Nazioni che piú dell'altre avesse potenza di ferire il nemico al core, alla quale la tradizione storica insegnasse piú che all'altre missione d'universalizzare la propria vita, e che raccogliesse fra tutte piú larga messe d'affetti, di simpatie, e di fiducia in Europa. Era l'Italia. Sola l'Italia avea dentro sé la duplice rappresentanza dell'Autorità condannata, Papato ed Impero, Roma e Milano: sola potea levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e dell'anime, del Pensiero e dell'Azione. La vita d'Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa: da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano, si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione. Né mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di riverenza, compianto e speranza, come su questa sacra terra italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core dimandano ricordi, ispirazioni e conforti. Pronti dunque a seguire lietamente la Francia, se mai ridestata a un tratto, cacciasse la vergogna del bonapartismo da sé, attivi piú che mai a secondare d'aiuti la parte repubblicana che in Parigi e altrove andava riordinandosi, fermammo tra noi di procedere innanzi nel lavoro italiano e di ripetere ai nostri: *l'iniziativa europea può escir d'Italia come di Francia: s'altri non fa, fate voi.* E fu la sostanza di quanto dicemmo in un Manifesto escito

due mesi o piú dopo il 2 decembre. Quel Manifesto rimane: condanna inappellabile per chi fra noi si arretro poi davanti a ogni concetto d'iniziativa italiana e disdice in oggi i compagni, i quali non hanno colpa se non quella d'aver pensato quel che firmavano.

VIII.

Questa idea d'iniziativa italiana possibile affacciata a ogni tanto da me agli uomini dell'interno, non era — e neppur dopo i mutamenti francesi — respinta teoricamente se non da pochi. Gli animi non s'erano affatto prostrati: parevano anzi, al cader della Francia, essersi ritemprati d'orgoglio italiano e di fede. Dalla sovversione della repubblica in Francia sino al finire dell'anno 1852, il lavoro preparatorio corse piú ardito e piú rapido, come di chi sente cresciuti gli obblighi. Da due punti d'Italia, ambi importanti, ebbi proposta di movimento immediato: da uno tra i due con rimproveri al continuo indugiare e minaccia d'andar oltre anche senza l'assenso del Comitato. Accusato io sempre, da chi afferma inonestamente ciò che non sa, di volere e promovere azione a ogni patto, sconsigliai pregando, insistendo perché non si prorompesse in moti parziali prima d'essersi ottenuta certezza che sarebbero seguiti ove piú importava, nel Lombardo-Veneto. Vivono e liberi gli uomini che proponevano, e coi quali io discuteva le cagioni del mio rifiuto.

Senza l'azione iniziatrice o simultanea del Lombardo-Veneto, una insurrezione in Italia aveva ed avrà pur sempre pericoli centuplicati. E so che parecchi, decisi pur d'accusare, accuseranno d'imprudenza queste mie parole, come s'io rivelassi al nemico

i segreti del nostro campo: ma non ne curo: l'Austria non ha bisogno d'essere erudita da noi sull'importanza del Lombardo-Veneto, né può crescer cautele o provvedimenti efficaci pel giorno in cui gli uomini di quella parte d'Italia vorranno intendere i loro obblighi e la loro potenza. Nel Lombardo-Veneto sta la chiave, il punto strategico dell'insurrezione Italiana. Pel peso d'una tirannide efferata quanto l'Austriaca, per somma minore d'ostacoli, dacché quella tirannide s'appoggia su forze nazionali, per importanza militare di posizione, per materiale da guerra ozioso in oggi, e prezioso ad una impresa emancipatrice. Napoli dovrebbe, non v'ha dubbio, assumersi gli onori dell'iniziativa. Pur nondimeno — e dacché, lo scrivo con dolore, Napoli sembra dimenticare la lunga splendida tradizione di martiri e di nobili tentativi ch'essa diede alla Patria comune — le migliori speranze del paese accennano, siccome a Roma per l'*idea*, alle terre lombarde per l'*azione* decisiva insurrezionale. Il nostro principale nemico è l'Austriaco: e il nemico s'assale dov'è, dove può ferirsi al core per modo che non risorga. Napoleone marciava direttamente sulle capitali: la tattica dell'insurrezione dev'esser la stessa: tentar la vittoria dove una vittoria prostra e dissolve le forze nemiche e trascina con sé i risultati piú generali. Una, non dirò vittoria, ma battaglia vera sulla terra Lombarda, e l'insurrezione di tutta Italia, son cose identiche: e però, s'anche la battaglia volgesse a sconfitta, la riserva dell'insurrezione avrebbe campo a ordinarsi nel centro e nel mezzogiorno: il nemico, indebolito, spossato dalla battaglia, collocato sopra un terreno volcanico fumante e presto a riardere, mal potrebbe operare contr'essa. Ma una vitto-

ria tronca a un tratto dalla sua base la lunga linea che il nemico spinge sino ad Ancona e impedisce il concentramento: forse, se decisiva e compíta in alcuni punti importanti, separa dalla loro vera primitiva base d'operazioni tutte quante le forze nemiche. Ma vittoria siffatta non s'ottiene se, come dissi, il moto non precede o non prorompe almeno simultaneo al sorgere dell'altre parti d'Italia. Ogni altro moto è annunzio all'Austriaco: e se gli è dato tempo per farsi forte sui punti strategici, per incatenare le città col terrore o, se occorre, prepararsi a sgombrarle e cingerle dal di fuori, la guerra Italiana potrà conquistare la Lombardia; l'insurrezione sarà impossibile o inefficace.

Per queste ragioni; spronato da quelle proposte; spronato anche da frequenti disegni ed annunzi dei repubblicani francesi, annunzi ch'io doveva — e questo pure mi venne apposto da molti — quasi per ufficio di scolta e senza che s'avesse diritto di farmene mallevadore, trasmettere ai nostri: io mi diedi a esplorare piú attento la Lombardia.

L'odio all'Austriaco e il desiderio d'emancipazione v'erano universali: ma quanto ai modi, alle speranze, al tempo, le opinioni variavano. V'erano i millenari della fazione regia, beati di calcoli innocenti sulla venuta del Messia di Piemonte: pochi e nulli: invisi al popolo, che serba vive le memorie del 1848. V'erano i letterati dal progresso omiopatico, contenti di produrre di tempo in tempo, mozzato dalla censura, un articolo di gazzetta, sviati da qualche scritto di settari francesi, socialisti pazienti, proudhonisti sommessi, tronfi di vedersi a stampa, e rassegnati alla parte piú misera ch'io mi sappia, quella di pedanti sotto il bastone: pochissimi e ignoti

al popolo. Ma al di sopra di queste e d'altre minute frazioni, vivevano, fremevano, italiani e repubblicani, i giovani d'ogni classe, maggioranza assoluta in paese, stretta nelle tendenze generali alla nostra fede e senza speranza fuorché nella rivoluzione d'Italia e d'Europa. Molti bensí tra loro, i piú forse, si mostravano titubanti, tentennanti sul come: consentivano nel fine, si dichiaravano incerti, sfiduciati sui mezzi: non mancava ad essi il core, mancava l'intelletto della rivoluzione.

Dichiaro io qui prima d'andar oltre — e desidero che questa mia dichiarazione non sia dimenticata fuorché dagli uomini di mala fede, gazzettieri dell'*Opinione* e siffatti, dai quali è bello l'essere calunniati — ch'io non alludo a una classe intera, come non alludo a una sola città. Del vizio ch'io noto son tocche Ancona, Bologna, Firenze come Milano, e non esclusivamente le classi che chiamano medie, ma frazioni importanti di tutte classi, dal patriziato fino agli uomini che vivono sul lavoro delle loro braccia. Ventura somma è per noi che non s'agitino in Italia, come in Francia o in Inghilterra, odii o distinzioni di classi e che un Governo Nazionale possa quando che sia provvedere ai diritti del povero e sciogliere quetamente i piú ardui problemi sociali senza trapassare tutto quel trambusto, pregno di sangue e risse civili, che sotto nome usurpato di *socialismo* minaccia oltr'Alpi di convertire la santa dottrina d'associazione in rapina e la nostra fede di libero progresso e d'amore in tirannide d'egoismo ordinato. La comune oppressione ha generato fratellanza comune: il prete cattolico e il pensatore, il proprietario ed il popolano hanno segnato col loro sangue sul palco un patto che l'anime hanno rac-

colto e che manterranno nei giorni di redenzione. Ma da tutte le classi e segnatamente dov'è mezza scienza, s'è formata, dopo il 1849, una setta di giovani, vecchi a venticinque anni, e scettici pur colle sacre parole della fede italiana sul labbro, che hanno smarrito tra i sofismi d'un raziocinio di terza sfera ogni potenza d'intuizione e intisichito l'entusiasmo tra le anatomie d'una analisi senza lume di sintesi che la diriga: diresti i primi cristiani intesi a fondare il mondo novello colla triste dialettica dei Greci del Basso Impero. Io mi trovava innanzi, dopo i dottrinari monarchici del 1848, i dottrinari repubblicani. Dovea, dopo i tanti, toccarmi il dolore senza nome di veder morta in quattro anni nella vita dell'anima mezza una generazione di giovani amici che avevano dalle barricate lombarde, dalle lagune Venete, dai bastioni di Roma bandito all'Europa tra il plauso e le speranze dei popoli, che l'Italia aveva finalmente riconquistato la coscienza delle proprie forze.

Erano popolo allora: avean fede in esso, potenza sovr'esso e vincevano. Da quei momenti di ispirazione, di comunione coll'avvenire d'Italia, di suprema unità tra le facoltà della mente e del core, è scesa l'aureola che incorona a parecchi tra loro la fronte, che additava ai nostri affetti i migliori tra gli apostoli della Patria e che rende oggi piú intenso il nostro dolore. Oggi, il guardo semi-spento, il sorriso arido dell'incredulo, le braccia pendenti a sconforto, accusano la mente adombrata di formole, la vita smembrata, illanguidita fra piccoli sistemi e piccoli calcoli, e la fiamma dei forti pensieri, la fiamma che illumina e crea, spenta o vicina a spegnersi sotto influenze esterne spregevoli: forse per molti sotto

il freddo alito inavvertito dell'egoismo. Prima loro piaga è l'orgoglio: non l'orgoglio che a me incanutito rigonfia l'anima giovine tuttavia, l'orgoglio del nome e dell'avvenire italiano, l'orgoglio del guanto gittato solennemente da noi a quanti s'adoprano a tenerlo prostrato nel fango, ma l'orgogliuzzo dell'io, l'orgogliuzzo saccente cresciuto su qualche pagina d'Jomini o di Machiavelli, l'orgogliuzzo che senza attentarsi di guidare s'irrita all'idea di seguire, che arrossisce, quasi còlto in fallo, quando il core s'è sollevato memore a una parola d'entusiasmo e di fede, che rinega le grandi speranze e le ispirazioni d'azione mormorate al loro orecchio dal Dio dell'Italia, quando l'anima loro era vergine, piú potente d'intuizione e migliore ch'oggi non è. Seconda piaga è l'inaridirsi in una atmosfera artificiale di libri e d'uomini morti senza scendere a ritemprarsi tra il popolo sul quale l'istinto non allacciato da erudizioni, e l'amore e l'odio versano piú gran parte di verità che non sul gabinetto del letterato. Non lo studiano, non lo conoscono e ne diffidano. E mi dicevano ch'io m'esagerava le tendenze e le capacità delle moltitudini, alle quali, senza eccitamento di eventi stranieri e insurrezioni di mezza Europa, sarebbe stato impossibile persuadere d'entrar nella lotta.

Interrogai, non per convincermi, ma per convincerli, le moltitudini.

Non dirò il come: e ognuno intende il perché. Ma affermo solennemente e come s'io parlassi a Dio stesso, che dal popolo, esplorato, interrogato in tutte le frazioni che lo compongono, non escì che una sola risposta: *azione, azione immediata: date chi guidi, agiremo tutti.* Non chiedevano di Francia o d'altro:

non numeravano l'armi: un ferro, dicevano, ci darà un fucile. La tradizione delle cinque giornate vive venerata ed intatta nel petto dei popolani e la coscienza delle forze italiane con essa. Un patto di patria vendetta annoda senza forme in un solo concetto, in una sola speranza tutta una popolazione. L'Austria può spegnere infamemente a sua posta: se i consiglieri dell'Imperatore non trovano modo di verificargli il voto che facea Nerone, il volcano erompera un dí o l'altro a sotterrargli carnefici, battaglioni ed Impero. E potrei citare, per onore al popolo e documento di progresso operato in esso, prove di segreti fidati a centinaia e tuttavia inviolati, piú eloquenti che non tutte le prove d'ardire e coraggio indomato date dai pochi che agirono.

Questi ragguagli furono dati da me e da altri alla classe d'uomini dei quali io parlava poc'anzi, e che dovrebbero esser guida nell'impresa patria alla inesperienza dei popolani. E allora, dacché quella prima obbiezione spariva, sorsero, delusione amarissima a me che stimava ed amava quegli uomini come legione sacra nel nostro campo, dubbiezze d'ogni maniera, opposizioni che tradivano una codardia morale strana in chi aveva affrontato e affronterebbe anch'oggi, non v'ha dubbio, la morte in una posizione o sopra una barricata, purch'altri avesse iniziato la guerra. Dicevano le condizioni politiche d'Europa avverse; numeravano i gabinetti ostili all'emancipazione d'Italia: registravano i reggimenti austriaci, prussiani, russi: e chiedevano dov'erano i nostri. Dei popoli dimenticavano perfin l'esistenza: delle questioni che pendono fremende fra i gabinetti non sapevano o non curavano: degli elementi di dissolvimento esistenti innegabilmente in seno all'eser-

cito austriaco, non tenevan conto: della rapidità colla quale s'erano pochi anni addietro ordinate forze in Italia ovunque i capi avean *voluto* ordinarle, non ricordavano cosa alcuna. Il problema posto per essi era una piccola minoranza d'uomini iniziatori di lotta sul terreno lombardo, l'Europa dei popoli immobile, e tutte le forze alleate del dispotismo, anzi della monarchia, dall'altro lato. Posto a quel modo, il problema era senz'altro deciso; se non che il porlo a quel modo e dichiarare ch'essi non conoscevano addentro né l'Italia, né l'Europa dei popoli, né quella dei re, tornava tutt'uno. Ammettevano, i piú tra loro, la possibilità dell'insurrezione; s'arretravano atterriti davanti alla guerra che seguirebbe. Potevano, e non volevano. Il popolo sentiva di potere, e voleva.

Il popolo s'era commosso alle inchieste: commosso tanto piú, quanto piú era stato fino allora negletto. Il popolo, illuso anch'esso, non potea credere che gli uomini i quali avevano da molti anni rifatto l'alfierianismo, ripetuto classicamente all'Italia gli acerbi rimproveri tradizionali nei nostri poeti da Dante sino a Leopardi, e predicato con me la necessità d'aver fede in sé, di liberarsi con armi proprie e di non guardare per aiuti oltre i nostri confini, potessero ritrarsi quando appunto gl'Italiani accennavano d'avere raccolto e di volere ridurre ad atto l'insegnamento. E si apprestava a combattere da sé, certo d'essere dopo poche ore seguito. Ed io pure era certo di questo. Ma posta una volta in chiaro la determinazione dei popolani, non dovevano quegli uomini fortificarla ore prima d'aiuto, di consiglio e di direzione?

Sperammo che lo avrebbero fatto. Sperammo che ad essi non sarebbe bastato l'animo di starsi freddi

spettatori dei preparativi del loro popolo, d'assistere, come in un gioco, al trarre dei primi dadi per vedere quanto corressero avverse o propizie le probabilità. L'altrui esitanza non mutava a ogni modo gli obblighi nostri: e determinato dagli ultimi avvisi, lasciai Londra e toccai la frontiera d'Italia. Aurelio Saffi era partito già prima, ed altri dei nostri. Mattia Montecchi dissentiva allora da ogni tentativo e rimase. Ad altri esuli che partecipavano al nostro lavoro non feci motto partendo, sí perch'io m'era fatto legge inviolabile di segreto con tutti, e sí perch'io durava tuttavia incerto sull'ultime e irrevocabili decisioni.

E l'ultime irrevocabili decisioni furono prese in tempo cosí poco lontano dai fatti ch'io, s'anche avessi voluto, non avrei avuto agio d'avvertire, di consultare o convincere chi rimaneva. E questo io noto per l'Agostini. Usai del suo nome, il quale, come di segretario, non scemava né cresceva gran fatto valore al proclama, perch'io lo avea lasciato farneticante, al cospetto di tutti i nostri, per l'azione pochi giorni prima ch'io mi partissi, e stimai dargli prova d'amicizia e pegno d'onore firmando per lui. Duolmi il dover pensare che se il tentativo avesse sortito buon esito, egli avrebbe raccolto grato quel pegno e ringraziato me della fede riposta in lui.

Scrivo quando gli uomini dell'interno potrebbero, s'io non parlassi il vero, smentirmi: scrivo agli Italiani che mi sanno, qualunque sia la loro opinione sul conto mio, ardito e sprezzatore quanto basta per dire, se fosse, *mossero arrendendosi a un cenno mio;* e aggiungo che s'io mai potessi falsare i fatti e cedere all'impulso di disdegno e di sfida generato nell'animo mio dal sozzo inveire che fu fatto contro di me, mi

sentirei affascinato a dire quelle parole. Ma mi parrebbe di menomare l'importanza del tentativo e di sottrarre parte di lode ad un popolo ch'io ammiro compiangendo chi non lo fa. Le decisioni furono prese all'interno: spontanee, e da uomini i quali credevano che la determinazione fatta irrevocabile bastasse, come dissi, a trascinar sull'arena i buoni dubbiosi. Piú dopo, era tardi: l'impulso era dato: il popolo in fermento e disse: *faremo da noi*. M'era noto il disegno e braccia di popolani bastavano a compirlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, sino agli ultimi, questo: *vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti, colla mano sul core, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? potete darci in una il frutto delle cinque giornate? fate, e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità, arretratevi: sappiate soffrire ancora.* Quando ebbi risposta; *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare — e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta: scrissi un proclama che domandavano: provvidi perché il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguíto altrove. E rifarò, dove occorra, le stesse cose. Altri, tra' miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

Perché non fu eseguito il disegno, confessato certo nell'esito anche da chi dissentiva? Perché una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, tra gli onesti s'aspetta ch'io, per compiacere a gazzettieri di corte o di ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite, e speranze future. Basta a me, al mio collega e a quanti tra gli esuli s'adoprarono con noi, l'aver dichiarato, senza timore d'essere smentiti da quei che all'interno guidavano, che noi seguimmo e non

provocammo: che diemmo aiuti, e non cenni a chi volea fare: che per noi si fece cio che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro. Bastino a provare la vastità del disegno, la moltitudine d'elementi che s'agitavano in seno al popolo milanese, e i pericoli che l'Austria corse, i terrori e le incertezze dell'Austria, le querele congiurate di tutte le monarchie, gli audaci fatti compiti dai pochi in Milano, l'attitudine tuttavia minacciosa dei popolani. E bastino a provare, per gli animi spassionati, il vero di quello ch'io prediceva sugli effetti inevitabili d'una prima vittoria italiana, le nuove registrate di giorno in giorno dalle gazzette e dai decreti dai generali austriaci sull'attitudine de' paesi stranieri, il fremito dell'Ungheria, della Transilvania, de' paesi germanici, gli *stati d'assedio*, e le proscrizioni. Or penda sul capo al nemico la spada di Damocle. Ei sa che sta in mani italiane troncare il crine che la sostiene. Noi non abbiamo piú ostacolo d'impotenza: ma soltanto d'una falsa funesta idea preconcetta, che un generoso impulso di core o la mente illuminata da piú severe meditazioni può distrugger domani.

IX.

Il tentativo di Milano ha intanto, comunque strozzato in sul nascere, provato due cose: ha provato all'Europa che il silenzio della Lombardia era silenzio non di chi giace rassegnatamente assonnato, ma da chi odia cupamente, e tanto da non poter esprimere l'odio se non coll'azione: ha provato all'Italia che il fremito d'emancipazione è sceso alle moltitudini e che i popolani assaliranno, sprezzando, il nemico

coi ferri aguzzati delle loro officine, qualunque volta agli uomini delle classi intellettualmente educate parrà di dire: *eccovi con voi: sorgete!* Se cento, se cinquanta uomini di quelle classi proferivano quelle parole la sera del giorno cinque febbraio, il popolo sorgeva tutto — e lo sanno. Da oggi in poi non sarà piú concesso ad alcuno di mascherare il rifiuto sotto pretesti d'impotenza o di freddezza nel popolo: bisognerà dire: *non vogliamo, perché siamo, fisicamente o moralmente, codardi.*

E un altro vantaggio ha reso quel tentativo alla causa nazionale italiana: ha smascherato, per qualunque non è stipendiato o imbecille, altri a buon dritto dirà la tristizia, io mi contenterò di dire la nullità, l'assoluta impotenza della parte regia in Piemonte. L'insegnamento non è nuovo per noi. L'impotenza del Piemonte regio a vincere m'era nota fin da quando io antivedeva e predicava in Milano nell'*Italia del Popolo* le vergogne della guerra del 1848; e piú dopo, poco prima della rotta di Novara, io gridava a' miei concittadini nei *Ricordi ai Giovani*: «Se ritenterete la guerra sotto quella povera insegna, sarà guerra perduta.» E la tattica del Piemonte regio m'era pur nota d'antico. Io aveva provato ne' miei *Cenni e Documenti sulla guerra regia* come quella malaugurata campagna fosse stata impresa non per vincere, ma per impedire ogni via alla repubblica e conquistare un *precedente* alla monarchia per ogni caso futuro di vittoria altrui. Io sapeva come la seconda guerra fosse stata intimata per tema che Roma repubblicana covasse — e lo covava difatti — il disegno di ricominciare entro l'anno l'impresa per conto d'una migliore bandiera. E d'allora in poi tattica tradizionale e invariabile

della parte monarchica era stata *di far credere in disegni occulti di guerra e d'indipendenza per sottrarre elementi all'iniziativa repubblicana e impedirla; e a un tempo, di tenersi pronta a confiscare a profitto proprio un moto, che prorompesse vittoriosamente per opera d'altri*: librarsi tra i due partiti tanto da raccogliere, senza rischio proprio anteriore, l'eredità di qualunque tra i due soccombesse, il favore o i dominii attuali dell'Austria. Ond'io ad uomini della Camera piemontese ed altri arcadi della politica che m'interrogavano e sembravano in buona fede sperare nella loro monarchia per la cacciata dell'Austria, andava dicendo a ogni tratto: « Io non nutro le vostre speranze; ma voi che v'ostinate a credere l'armi della monarchia vostra essenziali alla liberazione del paese, perché non entrate al lavoro con noi? La vostra monarchia non si moverà, se pur mai, che dopo consumata una vittoria di popolo sulle barricate. » Pur duravano illusi. Ma oggi, dopo gli atti nefandi usati con Italiani accusati non d'altro che d'aver voluto, tentato, desiderato — anzi per taluni neppur quest'ultima colpa è reale — giovare all'emancipazione della Lombardia: poi che vedemmo perquisiti, imprigionati, ammanettati come malfattori, e deportati in America giovani sospettati d'aver cospirato contro l'Austria: noi abbiamo diritto di dire ai regii: « Rimanetevi oramai sulla via nella quale siete entrati: « non è men trista dell'antica, ma è più leale. Non « cercate illudere con promesse e speranze prima « falsate che date i deboli che vi credono forti: non « alimentate colla stampa o nel segreto un odio che « trattate come delitto quando intende a svelarsi. « A voi, volendo pur essere Piemontesi e non Italiani, « bastava disarmare e impedire quei che varcando la

« vostra frontiera correvano in aiuto ai loro fratelli.
« Il furore di persecuzione spiegato contro uomini
« emigrati sulla vostra terra perché a voi piacque
« abbandonar Milano nel 1848, v'accusa ligi del-
« l'Austria o tremanti dell'Austria: tristi o codardi.
« Nel primo caso, noi non possiamo aspettarci che
« tradimenti da voi; nel secondo, chi mai può spe-
« rare iniziativa di guerra da un governo che, per
« terrore d'essere assalito, accetta disonorarsi dando
« alla prigione e all'esilio quei che l'Austria non può
« dare al patibolo? »

Da questo dilemma presentito e senza confutazione possibile sgorgarono tutte le contumelie e calunnie versate, come bava di serpente irritato, sul mio nome, su' miei fatti, sulle mie intenzioni dall'*Opinione*, dalla *Gazzetta del Popolo* e da tutta la stampa regia o aristocratica del Piemonte. A una stampa che di fronte a una protesta ardita di popolo schiavo contro l'oppressore straniero, può farsi per un mese austriaca di vitupero contro uomini creduti eccitatori di quella protesta, non ho che dire. I ragionamenti non giovano: non giova ripetere ad essa il consiglio di Foscolo: *imparate a rispettarvi da voi affinché s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* Serve chi paga: oggi la monarchia di Savoia, domani il Bonaparte, e il dí dopo noi, se pagassimo; calunnia sapendo di calunniare: e basti il suo ripetere a ogni tanto, pur sapendo che la corrispondenza, pubblica, dei Bandiera prova il contrario, ch'io spinsi quei due prodi a morire, appunto come le gazzette stipendiate di Francia ripetono a ogni tanto, pur sapendo che due giudizi solenni di tribunali e la dichiarazione d'un Ministro inglese m'esonerano, ch'io firmai la condanna a morte di due profughi spie. Seguano

adunque i gazzettieri intrepidi nel mestiere che scelsero: e solamente accettino il mio consiglio di riconsigliarsi a ogni tanto coi loro padroni per vedere se l'assalire continuamente d'ingiurie villane un uomo dichiarato, ogni anno almeno una volta nelle loro colonne, morto e sepolto nell'opinione e abbandonato da tutti e deriso, non guasti per avventura il nobile intento che si propongono.

X.

D'alcune accuse gittatemi talora contro da altri forse piú ingannati che tristi, e accettate troppo facilmente anche da uomini di parte nostra: accuse d'imprudenza, quando dei molti viaggiatori da me spediti in diverse parti non uno capitò male, né le polizie vantano una lettera mia in loro mani, né un amico mi fu vicino che non mi rimproverasse una soverchia tendenza al segreto — accuse d'inavvedutezza nella scelta d'agenti come Partesotti, quando il Partesotti, scelto all'interno, non ebbe mai una linea mia e il suo carteggio, che ho tutto presso di me, lo mostra ridotto a celarsi in un sotto-tetto di Parigi e imposturare viaggi favolosi e favolose conversazioni in Londra con me, per buscarsi qualche centinaio di franchi dalla polizia Austriaca — ed altre consimili — non so se non gioverebbe scolparmi; ma non è mio stile. Feci, da quando fondai la *Giovine Italia* due promesse a me stesso: ch'io non manderei a stampa una sola linea di politica senza il mio nome, e ch'io, avverso piú o meno a tutti i governi ch'esistono, concederei, senza farne caso, ai governi e agli agenti loro d'essermi ostili e di calunniarmi; agli altri di male interpetrare, senza

irritarmi, un'attività che vive, forzatamente e senza colpa mia, nel segreto. Mantenni la doppia promessa: e i piú, spero, ricorderanno, che delle accuse avventate alla mia vita in questi venti anni da governi e governucci, da scrittori malati di vanità offesa, da birri libellisti e romanzieri infelici, da commissariucci di polizie fallite senza speranza e da gazzettieri pagati o in candidatura di paga, tutti irritati del vedermi sempre lo stesso e disperati d'atterrirmi o comprarmi, io potrei fare una serie interminabile di volumi, mentr'essi delle mie difese non potrebbero far tre pagine. Ma protesterò, per debito non tanto a me quanto a tutti gli onesti che furono o saranno tormentati santamente d'una santa idea e incontrarono o incontreranno la stessa calunnia, contro una sola: ed è quella d'ambizione personale e d'aspirazione a esercitare una dittatura qualunque. E a questa accusa, tristissima fra le tristi, diede occasione il sistema logico d'insurrezione ch'io ho accennato alcune pagine addietro.

Tristissima fra le tristi: perché, se a un uomo non è concesso tra voi di sostenere un'opinione politica agitata da secoli senza ch'altri gli dica: *tu intendi a farti di quell'opinione sgabello al potere* — o di predicarvi che l'epoca matura nuove credenze trasformatrici e purificatrici delle vecchie senza che gli si sussurri all'orecchio: *tu aspiri ad essere rivelatore e pontefice* — meglio è dichiararvi addirittura fautori del voto d'ostracismo che il contadino dava ad Aristide perché gli era noia l'udirlo salutato del nome di giusto, e decretare la cicuta ad ogni Socrate che s'attenti annunziarvi un Dio ignoto; e gemo pensando al pianto e al sangue versato nelle età che furono per questa invida, ingiusta, funestissima dif-

fidenza. A me l'accusa villana fu gittata prima dai meno liberi d'animo tra gli esuli, da uomini prontissimi a piegare il collo a tutte le esigenze di paesi servi e soggiacere sommessi alla dittatura dell'ultimo commissariuccio di polizia straniera o domestica: poi da taluni — ed erano gli ambiziosissimi — tra i socialisti settari francesi, ai quali io aveva osato dire, a rischio d'essere battezzato retrogrado, che le loro sette, le loro utopie ineseguibili, e il materialismo d'interessi al quale essi pure avevano educato le moltitudini, avevano perduto la Francia. Quei miseri s'atteggiavano a puritani gelosi d'ogni influenza unificatrice e sospettosi d'ogni mia parola che suonasse accordo, ordinamento, unità di disegno e di direzione, mentre i loro fratelli soggiacevano alla dittatura della forca e del bastone tedesco in Italia, alla dittatura d'un avventuriere e d'una soldatesca briaca nella patria francese. Io mi stringea nelle spalle senza rispondere. Dittatura a che pro'? per dominare sovr'uomini quali essi sono?

Non lo credevano. Sapevano e sanno ch'io, nato di popolo, senza tradizione di nome illustre, senza ricchezze per comprare satelliti e scribacchiatori, senza prestigio di milizia, senza capacità d'adulare, non riescirei, s'anche io fossi dissennato e tristo ad un tempo, a far correre rischi alla libertà in un popolo, la Dio mercè, non corrotto e dove l'individuo serba piú che altrove tendenze vigorose all'indipendenza. E sapevano, che s'anche io lo potessi, non lo vorrei. Dai sogni colpevoli e stolidi d'ambizione di potere, se per ventura io avessi avuto successo ne' miei tentativi, m'assicuravano, non foss'altro, le abitudini parche della mia vita, l'animo altero, sdegnoso di lode e non curante di biasimo, se non quando

biasimo o lode mi vengono dalle creature — e son poche — ch'io amo d'amore; e una certa prepotente disposizione all'antagonismo non colle moltitudini, che tratte in azione, sono migliori di noi letterati, ma al plauso e agli omaggi delle moltitudini. Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire: la serbai da giovine pura di vanità meschine e di basso egoismo: ed oggi, solcata come è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s'io volessi farla scendere a sfera piú bassa che non è quella dell'idea emancipatrice dove visse finora, non m'obbedirebbe.

Ben mi freme nell'anima, fin da quando imprigionato in Savona io meditai di sostituire una nuova associazione al vecchio carbonarismo, un'ambizione, un orgoglio: l'orgoglio, ch'io desunsi dai ricordi del nostro passato e dai presentimenti del nostro avvenire; l'orgoglio di Roma; l'ambizione di veder la mia patria sorgere, gigante in fasce, dal sepolcro ove giace da secoli e posarsi grande a un tratto di pensiero e d'azione, e a guisa d'angelo iniziatore, tra quel sepolcro scoperchiato e l'avvenire delle nazioni. Era l'ambizione di quei che morirono in Roma: e parmi strano che non tormenti l'anima di quanti, pronti allora a imitarli, ne raccoglievano il pensiero e l'esempio; ed oggi sono, ho vergogna e dolore in dirlo, servi ostinati dell'iniziativa francese.

XI.

Dell'iniziativa francese. Perché non vale il negarlo. Gli uomini ai quali io alludo e che leggeranno queste mie pagine, gli uomini che assentono plaudenti alle nostre parole di patria, d'indipendenza, di fede

in noi stessi, e si staccano, biasimando, da noi ogni qual volta noi cerchiamo tradurle in atto, non credono nell'iniziativa della parte monarchica piemontese; non s'aggiogherebbero a tentativi bonapartisti; non credo pongano sí basso l'onore italiano da pretendere che la sola città di Vienna o l'Ungheria ricinta di nemici da ogni lato e incalzata dal Russo s'assumano d'iniziare ciò ch'essi non osano: in che dunque sperano, se non nell'iniziativa francese? Nessuno di loro ama la Francia; taluni, esagerando, la sprezzano: io li ho uditi a inveire prima e dopo il 1849 contro l'antico prestigio esercitato dalla Francia sugli animi; e nondimeno, ne invocano l'iniziativa: incatenano a' suoi fati i fati della nazione: cancellano di fronte all'Italia ogni segno di spontaneità: negano a ventiquattro milioni d'uomini potenza d'emanciparsi da cento mila soldati stranieri. Con dottrina siffatta, non rimane che a tacer d'Italia per sempre e ad arrossire ogni qualvolta s'incontri uno Spagnuolo o un Greco per via.

L'iniziativa francese, io lo dico, giustificato a ogni tanto dai fatti, da ormai vent'anni, è un errore storico e un fantasma politico evocato dall'altrui codardia. A nessun popolo, da quello infuori di questa nostra sciaguratissima Italia — sciaguratissima dacché i migliori tra' suoi figli non sanno intenderne la storia, la potenza e la vocazione — è dato di riassumere un'Epoca e iniziarne un'altra. La Francia, grande per questo e veneranda a noi tutti, compendiò colla sua Rivoluzione il lavoro intellettuale di diciotto secoli: consecrò per sempre in faccia a tutte tirannidi l'emancipazione dell'*individuo*: tra dusse nella sfera politica le conquiste di libertà e d'eguaglianza elaborate nella sfera reli-

giosa del dogma cristiano. Non basta? Perché pretendete ch'essa sciolga per voi anche il problema dell'*associazione*, dell'alleanza fra le nazioni, della nuova Carta dell'Europa? Essa potrebbe forse, se non ostasse la legge provvidenziale guidatrice dell'Umanità, fondare, trasfondendo la sua coscienza, la sua individualità in tutti noi, una Monarchia Europea: ma l'associazione, l'alleanza fraterna, non possono fondarsi che sull'armonia, sull'eguaglianza inviolabile delle coscienze nazionali; e la *coscienza* che siete Nazione, il segno che può darvi rango nell'alleanza, il battesimo della vostra individualità collettiva, non possono escire, non possono rivelarsi all'Europa, fuorché dalla vostra insurrezione spontanea, da un atto solenne della vostra sovranità davanti agli uomini e a Dio. L'iniziativa francese s'è spenta con Napoleone, come l'iniziativa dell'antica Grecia si spense con Alessandro, come l'iniziativa dell'antica Roma si spense con Cesare. Dal 1815 in poi, la Francia si trascina ne' suoi moti lungo la periferia d'un cerchio, che non varcherà se non per opera nostra e dell'altre nazioni europee. La Francia studia, raccolta, raggomitolata in se stessa, i termini del problema sociale applicati alle relazioni degli individui che la compongono; il terreno per una piú larga applicazione deve conquistarsi da noi. (1) Voi potete contemplare il passato fino al punto in cui l'occhio

(1) E quel piú vasto terreno è indicato nella formola *Dio e il Popolo*: intorno al valore della quale parmi possa giovare ch'io qui inserisca un frammento di lettera mia ad un amico, che l'*Italia e Popolo* inseriva sui primi dí di febbraio:

« ....Fra le cento formole politiche proposte dalle scuole diverse che s'avvicendarono negli ultimi sessant'anni indizio di

abbagliato vi fantastichi l'avvenire: ma voi non potrete far sì che sorga. Avrete in Francia moti,

transizione da un'epoca consunta, incadaverita, a una nuova, due sole ebbero consecrazione di fatti gloriosi e consenso di popoli:

La prima è la formola francese: *Libertà: Eguaglianza: Fratellanza:* uscita dalla Rivoluzione del 1789 e accettata da quanti popoli seguirono allora e poi l'iniziativa di Francia.

La seconda è la formola italiana: *Dio e il Popolo*: adottata spontaneamente dai repubblicani e consecrata dagli eroici fatti di Venezia e di Roma, nel 1849.

Esistono, tra queste due formule, differenze radicali, finora poco avvertite e nondimeno importanti.

Le formule, se vere e destinate a vivere sulla bandiera delle nazioni, racchiudono un programma che si svolge attraverso gli eventi per una serie di conseguenze logiche inevitabili.

La formola francese è essenzialmente *storica*: ricapitola in certo modo la vita dell'Umanità nel passato, accennando, poco definitamente, al futuro. L'idea *libertà* fu elaborata, conquistata su scala limitata dal mondo greco-romano, dal Paganesimo, il cui problema fu l'emancipazione dell'*individuo* umano. L'idea *eguaglianza* fu elaborata e conquistata in parte dal mondo latino-germanico, dal Cristianesimo, il cui problema, falsato verso il II secolo dal Papato, fu la libertà per *tutti*, l'applicazione della conquista anteriore a *tutti* gl'individui, la emancipazione dell'anima umana, in qualunque condizione versasse, sotto la fede nell'unità di natura. L'idea *fratellanza*, conseguenza inevitabile dell'unità di natura, albeggiò, traducendosi in *carità*, nel dogma cristiano, e scese, per breve tempo, sul terreno politico internazionale, ne' bei momenti della Rivoluzione francese.

La formola italiana è invece radicalmente *filosofica*: accettando le conquiste del passato, guarda risolutamente al futuro, e tende a definire il metodo più opportuno allo svolgimento progressivo delle facoltà umane.

La prima esprime, compendiato, un gran *fatto*: la seconda scrive sulla bandiera un *principio*. La prima definisce, afferma il progresso compiuto: la seconda costituisce l'istrumento del progresso, il mezzo, il modo per cui deve compirsi.

insurrezioni, rivoluzioni: ma questi moti, inevitabili dov'è com'oggi, un governo sprezzato, questi moti

Una formola filosofica-politica, per aver dritto e potenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve racchiudere due sommi termini: la sorgente, la sanzione morale del Progresso: la LEGGE e l'*interprete* della Legge.

Questi due termini mancano nella formola francese: costituiscono l'italiana.

La sorgente, la sanzione morale della Legge sta in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l'Umanità, e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve durata. Piú esattamente, Dio e Legge sono termini identici: Dio, stampando la natura umana delle due tendenze ineluttabili, *progresso* ed *associazione*, ch'oggi la distinguono dall'altre nature terrestri, ha scritto in fronte all'Umanità il codice del quale la vita storica non è se non il commento, l'applicazione. Tolto Dio, non rimane possibile sorgente alla Legge, fuorché il Caso o la Forza.

L'*interprete* della Legge fu problema continuo all'Umanità. Ogni epoca storica lo sciolse diversamente. Un'epoca affidò l'interpretazione della Legge al Signore: un'altra al sacerdozio, fatto casta e sommato nel papa: la terza a un numero definito di famiglie regali, preordinate per diritto divino a dirigere l'Umanità. La formula italiana affida l'interpretazione della Legge al Popolo, cioè alla Nazione, all'Umanità collettiva, all'Associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze, coordinate da un Patto.

La formula Italiana, intesa a dovere, sopprime dunque per sempre ogni casta, ogni interprete privilegiato, ogni intermediario per diritto proprio tra Dio padre e ispiratore dell'Umanità e l'Umanità stessa.

Tutte le caste desumono la loro origine della credenza in una rivelazione immediata, limitata, arbitraria. La formola italiana sostituisce a questa la rivelazione continua, progressiva, universale di Dio attraverso l'Umanità; Re, papi, patriziati, sacerdozi privilegiati spariscono. La formola italiana, generalizzata da una Nazione all'associazione delle Nazioni, dichiara fondamento d'una teoria della vita: *Dio è Dio; e l'Umanità è suo Profeta.*

che una vostra insurrezione determinerebbe e che, fecondati dall'iniziativa delle nazioni, s'affratellerebbero nell'idea comune e romperebbero per la Francia quel cerchio fatale, non vi daranno, prorompendo primi, quel che cercate. Aveste patria e libertà dalla rivoluzione francese del 1830? Le aveste dalla repubblica del 1848? L'iniziativa francese vi darebbe, o miseri, non la libera patria, ma l'impulso alla monarchia che, impotente a fare da per sé, e vigile a preoccuparvi la via; e la diplomazia europea consigliera ai vostri principi di concessioni e di leghe: e la guerra regia sostituita alla nazionale; e le sue vergognose, inevitabili, fatali disfatte. Oggi, se volete rimanere padroni del vostro moto, della vostra guerra, del vostro intento, v'occorre, e v'incombe, di mover da voi. Voi non potete — e Dio v'ispiri

La formola Italiana è dunque essenzialmente, inevitabilmente repubblicana; non può uscire che da una credenza repubblicana; non può inaugurar che repubblica.

La formola Francese, non accennando alla sorgente eterna della Legge, ha potere per difendere, colla forza, col terrore, non coll'educazione, alla quale manca la base, le conquiste del passato; è muta, incerta, mal ferma sull'avvenire. Non definendo l'*interprete* della Legge, lascia schiuso il varco agli interpreti privilegiati, papi, monarchi o soldati. Quella formola poté nascere dagli ultimi aneliti d'una monarchia: sussistere ipocritamente in una repubblica che strozzava la libertà repubblicana di Roma; soccombere sotto il nipote di Napoleone, che dichiarava: *io sono il migliore interprete della legge: io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza di milioni.*

Né papa né re potrebbe assumere coi repubblicani italiani linguaggio siffatto. La formola inesorabile gli direbbe: *non conosciamo interpreti intermediari, privilegiati, tra Dio e il Popolo: scendi ne' suoi ranghi ed abdica.*

Più altre differenze contrassegnano le due formole che rappresentano l'iniziativa francese e l'iniziativa italiana: ma

d'intendere l'incoraggiamento di questa parola — esser liberi che essendo grandi.

Grandi, intendo, di coscienza spontanea: grandi d'intuizione: grandi di quel coraggio morale che dilegua i fantasmi addensativi intorno dalla falsa scienza dei tattici, dai sofismi de' paurosi, dai calcoli volgari d'un inetto materialismo, dalle diffidenze nudrite di vanità, di machiavellismo scimiottante, e d'una anarchia insinuata dall'estero. Perché, dato il moto, non v' occorrerà d'esser grandi, ma d'esser uomini.

Io intendo i pericoli dell'insurrezione; e nondimeno i piú tra i nostri sanno che possono superarsi: non intendo i pericoli, quanto all'esito ultimo, della guerra; e m'è inconcepibile come uomini di mente e di core ricusino in Italia l'oggi per paura del poi. Hanno studiato, essi che s'affaccendano in cerca di scienza rivoluzionaria nei libri delle guerre

quest'una accennata parmi la piú importante. Sgorga evidente dalle due parole. E nondimeno fu sin qui trascurata. Taluno propose di sostituire: *Dio e Legge*, cio che vorrebbe dire: *legge e legge*. Tal altri affermò la formola identica a quella: *Dio e Libertà*: non s'avvedendo che la *libertà* non rappresenta se non l'*individuo*: che la parola dell'epoca nascente è *associazione*, e che il termine *Popolo*, termine collettivo e sociale, indica che solamente coll'associazione può compirsi la Legge, il Progresso. Ma è vezzo inconscio, tuttavia radicato nei nostri migliori, di serbare ogni potenza di sofismi e d'esame contro qualunque idea vesta forma italiana, e d'accettar ciecamente ogni formola, che vien di Francia.

Del resto, su tema siffatto occorrerebbero libri; ed oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni Italiano che abbia sangue nelle vene e fremito di patria e coscienza del suo dritto e fede nel popolo che confuse tutti i sistemi poco piú di tre anni addietro, ha da far cartucce dei libri. »

1° febbraio.

regolari, le pagine del loro Jomini sulle guerre nazionali [1]? Hanno meditato sulla guerra della Penisola iberica scritta, non diro da Torreno, ma dai generali francesi? Hanno pensato che l'esercito nemico s'assottiglia lungo una linea di quasi quattrocento miglia al di qua dell'Alpi? che delle tre zone tenute dall'occupazione, due sono inevitabilmente perdute fin da principio pel nemico, la terza, invasa tutta, tranne pochi punti — e lo fu nel 1848 — dall'insurrezione, puo essere conquista di due provvedimenti e di poche rapide marce? Hanno calcolato sulla cifra dell'agio che segue la carta dello Stato la condizione delle finanze austriache sostenute unicamente nei quattro ultimi anni da sequestri, contribuzioni straordinarie, imprestiti volontari o forzati, e alle quali l'insurrezione troncherebbe a un tratto queste sorgenti di vita? Hanno settomesso come noi all'analisi quell'esercito nemico composto d'elementi eterogenei e diffidenti l'uno dell'altro, potente nell'inerzia, incapace di resistere ordinato e compatto a una battaglia perduta? Prevedono tutta quanta l'azione di dissolvimento ch'eserciterà su milizie nelle quali l'ufficiale d'una nazionalità comanda il soldato d'un'altra, l'elemento ungarese, nostro, e l'Austria lo sa, al primo urto potente che lo affidi di non essere abbandonato senza scampo alla vendetta de' suoi padroni? Non è un solo tra loro che non abbia scritto o non dica a se stesso, pensando al 1848, *ah! se chi dirigeva la guerra, avesse voluto vincere o lasciarci vincere!* Molti hanno combattuto, vincendo, contro truppe regolari austriache e francesi con giovani volontari educati soldati tra

[1] *Précis de l'Art de la Guerre*, vol. I, art. VIII.

una zuffa e l'altra. Conoscono tutti, come noi, le forze considerevoli, gl'infiniti mezzi di guerra che possono trarsi dal paese contro un nemico che non ha terreno per sé se non quello su cui accampa. Non hanno piú dubbio sulle tendenze del nostro popolo. E nondimeno, dubitano, indugiano, aspettano l'impulso iniziatore di Francia. Oh, come deve il governo austriaco, conscio com'è della propria debolezza, il governo austriaco che ha tremato davanti ai pugnali di poche centinaia di popolani, sorridere dei nostri uomini di guerra e della nostra inerzia!

L'insurrezione italiana, nelle condizioni attuali dell'Impero, trascina con sé inevitabile l'insurrezione dell'Ungheria: l'insurrezione d'Italia e d'Ungheria trascina inevitabile l'insurrezione del popolo in Vienna: l'insurrezione d'Italia, d'Ungheria, e di Vienna trascina inevitabile l'insurrezione di mezza Germania, il fermento dell'altra metà. Non seguirebbero gli altri popoli? non seguirebbe la Francia? L'iniziativa d'Italia è l'iniziativa delle nazioni: il 1848 rifatto su piú larga scala, e con popoli affratellati. La nostra *insurrezione* è oggimai il solo fatto difficile da compirsi: la *guerra* è un mero problema di direzione.

Chi non sente il vero di queste linee ch'io scrivo non intende le condizioni d'Europa, dell'Italia e dell'Austria. Chi sente quel vero e non opera, non proferisca il santo nome di Patria: ei non l'ha e non la merita. Giaccia tacendo: e non lamenti sí che lo odano gli stranieri: nulla è piú esoso del guaito dell'uomo che può rompere, volendo, le sue catene.

XII.

Il Comitato Nazionale è disciolto. L'ultima sua parola fu un grido d'azione: quei che posero il loro nome appiedi di quello scritto non potrebbero oggimai che ripetere ai loro concittadini la stessa parola.

E perché rimarremmo? per registrare al compianto degli stranieri i nomi dei nostri migliori imprigionati, torturati, strozzati? per dir loro che in Italia i nostri amici s'impiccano nelle prigioni come Pezzotti, o tentano di segarsi la gola come Rossetti, per non soggiacere ai pericoli d'un lento martirio? per ricordare a ogni tanto all'Europa, che sulla terra dove quattro anni addietro bastò sorgere per vincere, sulla terra dove Roma, Venezia, Brescia, Bologna, Ancona, Messina suscitarono, combattendo, il plauso dei popoli, oggi l'Austriaco governa, come tra un branco di giumenti, adoprando il bastone, adoprandolo sopra uomini e donne? e udirci a dire: *che? non avete braccia? non avete core? non sentite prepotente sovra ogni altra cosa il bisogno d'unirvi tutti in uno sforzo supremo di lotta feroce, invincibile?* O rimarremmo per congiurare oziosamente instancabili e senza scopo? Ah! la congiura, apostolato nelle catacombe, è cosa santa, checché dicano gli appestati d'egoismo e gli stolti, dove la libera parola è vietata e alle idee rispondono le baionette: ond'io accettai altero questo nome frainteso e proscritto di cospiratore. Ma oggi, solcato il terreno per ogni dove d'elementi nostri e sceso il fremito dell'Italia futura al core delle moltitudini, ogni cospirazione che non tenda all'azione diretta, imme-

diata, è delitto. L'Italia è matura: bisogna fare. S'è decretato che vittime siano, muoiano almeno all'aperto, nella gioia della lotta e coll'armi in pugno.

Il Comitato è disciolto. Io mi separo per sempre — e Dio sa con qual dolore io lo dica, dacché tra quelli dai quali io mi svelgo io conto amici di quindici o di dieci anni — dalla cospirazione *officiale*, dal lavoro ozioso, indefinito, e nondimeno origine di persecuzioni, prigioni e patiboli ai buoni, dagli uomini che non sono abbastanza freddi e calcolatori per rassegnarsi ai codardi conforti della schiavitú, né abbastanza devoti e sapientemente audaci per intendere ch'essi hanno la salute della patria in pugno. Due partiti soli io riconosco oggi in Italia: il partito passivo, partito di tiepidi con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra: e il PARTITO D'AZIONE, partito d'uomini che intendono a *conquistarsi* la libertà in nome e colle forze della Nazione; partito d'Italiani che credono in *Dio*, sorgente prima di doveri e diritti, e hanno fede nel *Popolo*, potenza viva e continua per interpretarli e compirli; partito d'iniziatori che sentono venuta l'ora e sanno che l'Italia è matura a levarsi e vincere per sé e per altrui. Gli uomini di questo Partito intendano che il 6 febbraio ha cominciato la serie delle proteste armate e, ispirandosi a Roma, la continuino ovunque possono: essi m'avranno sempre — e lo sanno. Dei tiepidi, giova ch'io possa, emancipato da tutti riguardi e indipendente da vincoli, essere di tempo in tempo censore libero e sma-

scheratore: giova ch'io possa dire all'Italia che, mentre fra i popolani ho trovato uomini pronti ad assalire con pugnali un esercito, io non ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo a cui affetto di patria o ambizione di fama abbia persuaso di farsi banchiere al Partito e di porre mezza la sua fortuna pel trionfo della bandiera: — che tra i loro intelletti ho trovato dissenso perenne tra il pensiero e l'azione, servilità meschina a sofismi, sistemi, e fondatori di sette straniere, e vanità meschinissime davanti ai loro connazionali: — che ad essi, al loro appartarsi da ogni generoso disegno, al loro dissolvere collo sconforto, coll'inerzia, col biasimo sistematico qualunque impresa tenda a troncar la questione, spetta — e non a noi — il rimorso delle vittime che di mese in mese, di settimana in settimana, vanno e andranno pur troppo facendosi: — che due mesi d'accordo, di vita e comunione fraterna, di nobile sagrificio e d'abdicazione delle vanità, dei rancori, delle gelosie individuali davanti all'unità indispensabile di direzione e d'intento, potrebbero, se volessero, imporre fine a vittime, tormenti e vergogne e far dell'Italia un tempio di libertà a' suoi figli e alle nazioni d'Europa.

V.

IL PARTITO D'AZIONE.

CENNI.

IL
PARTITO D'AZIONE.

CENNI
DI
GIUSEPPE MAZZINI.

Se il Partito Nazionale non si trasforma oggi, rapidamente, dichiaratamente, in Partito d'Azione, è Partito di tiepidi, disonorato, perduto.

I.

Un paese che vuol farsi libero e rivendicarsi nome, dignità e prosperità di Nazione, deve inevitabilmente trascorrere due periodi: il primo è periodo d'*educazione*; il secondo, d'*azione*. Il primo scrive sulla propria bandiera: *martirio*: il secondo, *combattimento* e *vittoria*.

Nel primo periodo, periodo d'iniziazione dolorosissima perché non ha compenso se non nella coscienza d'un frutto remoto, a tempo indeterminato, bisogna insegnare al popolo l'adorazione dell'idea nazionale e la virtú di morire per essa. Bisogna giovarsi d'ogni artificio, fingere, velare, mutilare il pensiero, costringerlo sotto forme di letteratura o di storia, concedere per aver concessioni. E mentre il pensiero nazionale s'insinua negli animi, bisogna provarne al popolo la santità e la potenza, mostrandogli che gli apostoli

di quel pensiero muoiono, occorrendo, per esso, sereni e col grido di *Viva l'Italia* sul labbro. Così si diffondono le religioni, e la creazione d'un Popolo *è* religione.

Nel secondo periodo, quando fatti collettivi solenni hanno rivelato che l'idea s'è incarnata nella parte migliore del popolo e freme nel paese la coscenza della propria forza e, conseguenza di quel fremito, la congiura prorompe, non provocata, spontanea, dovunque venti giovani si raccolgono a parlare di patria, l'unica iniziazione educatrice è l'*azione*. Bisogna sorgere: e se si cade, risorgere finché si vinca. Bisogna dire al paese: *levati; è l'ora*. Al martirio rassegnato deve sottentrare un grido di guerra: alla protesta legale la protesta armata. Un cittadino che muoia senza sapere che avrà domani un vendicatore, dovrebb'essere rimprovero amaro e rimorso a tutti i suoi fratelli di fede.

Carattere del Partito nel primo periodo dev'essere la *vastità*: l'*intensità*, la coesione, la compattezza, sono necessità del secondo. Poco importa, finché non si tratta se non di trasfondere l'idea nazionale negli individui, che gli educatori vedano diversamente lo sviluppo che avrà l'idea nel futuro. Ma quando si tratta di guidare all'azione le moltitudini, ogni incertezza nei capi è funesta, ogni dissidio che insorga tra i combattenti, fatale. L'azione domanda organizzazione unitaria: unitaria nella bandiera, nel disegno, nel fine. Tra le diverse interpretazioni date al pensiero nazionale v'è forza scegliere, perché a ciascuna di quelle interpretazioni corrisponde per necessità logica un metodo d'azione diverso; e voi non potete averne che un solo. Scegliete con tutte le facoltà della vostra coscienza,

con tutto il concentramento delle potenze dell'anima che porreste nello scegliere tra la vita e la morte; ma scegliete: e, fatta una volta la scelta, non vi sviate per ostacoli o seduzioni che vi s'affaccino innanzi. Il vostro nome è Falange. A ogni uomo dei vostri che cade, serrate le file. Pochi, ma forti d'unità di concetto e di decisione, possono trarsi dietro le moltitudini e vincere: molti, deboli per coscienza di programma diverso e diffidenti l'uno dell'altro e certi che dovranno separarsi il dí dopo, non possono aver fiducia di vincere né ispirarla ad altri.

Il primo periodo s'esaurí per noi dal 1815 al 1848: cominciò il secondo in quell'anno, e continua.

II.

V'è chi possa, guardando ai fatti che accaddero per tutta Italia dall'insurrezione di Sicilia fino al sei febbraio dell'anno in cui scrivo, affermar con coscienza che il popolo non è con noi, pronto a seguire chi lo chiami, in nome d'Italia, all'armi? V'è chi possa, dopo le imprese del 1848 e del 1849, affermar con coscienza che il popolo, tratto in azione, non può sconfiggere il nemico che gli sta a fronte? E v'è chi possa, dopo un severo esame delle cagioni per le quali tornarono in nulla le vittorie del popolo, affermar con coscienza che quelle cagioni devono ripetersi, e che, se il moto del 1848, nazionale e popolare nel primo prorompere, non fosse stato da preti impostori, da principi codardi o peggio, da governi provvisori imbecilli, da letterati inetti e cortigiani bassamente egoisti, convertito in moto locale, in guerra di provincia ad Impero, sostenuta esclusivamente dall'armi regolari d'un governo regio che

non voleva né sapeva vincere, la vittoria del popolo sarebbe a ogni modo caduta?

Noi abbiamo un popolo presto a combattere; un popolo che può vincere: e un problema di direzione da sciogliersi per assicurar la vittoria. V'è chi possa chiamarsi Italiano e affermare che l'Italia sommossa non darà dieci, cinque, tre uomini, letterati, generali o sergenti, capaci di sciogliere quel problema?

E le cagioni del fare? Ah! numeri chi può gli esuli che narrano ad ogni angolo dei due mondi le persecuzioni e la servitú dell'Italia, gli spenti sul palco in ogni provincia, quei che languono nelle segrete, i caduti affranti di dolori e di stenti, i miseri che indossano forzati l'assisa nemica, gli oltraggi senza nome, i vilipendi d'ogni giorno, d'ogni ora. A me che sento battere il polso a febbre scrivendo e pensando — a me che registro da venticinque anni con una ferita nel core ogni dolore della mia patria come i sacerdoti romani registravano gli anni coi chiodi confitti — a me che sottrassi sovente a lettori stranieri numeri di giornali nostri nei quali si riferivano bastonature di Croati ad uomini e donne d'Italia, per timore d'udirmi a dire: *come sopportano pazienti i vostri concittadini!* — non regge l'animo di ritessere una storia unica oggimai in Europa. Ben ammiro a un tempo come fenomeno singolare e disprezzo come immemore della propria madre qualunque Italiano ha potuto guardarvi per entro senza che sparisse per sempre il sorriso dalla sua faccia; e ammiro a un tempo e disprezzo qualunque donna italiana può trovarsi accanto chi dica d'amarla e non gli gridi: *lo schiavo non ama; chi salverà dal patibolo e dall'infamia i figli del nostro amore?* In una terra sulla quale il carnefice straniero porge al fra-

tello pel saldo il novero delle spese che valse al governo il supplizio pel fratello strozzato, [1] chi non è roso dall'unica idea di liberarsi coll'armi e per sempre da ogni possibilità d'infamie siffatte, è stolto, tristo, o codardo.

Pochi, sia lode a Dio, sono tali. I piú sentono il giogo e ne fremono. Ma educati da scuole e tendenze diverse, e sviati da un senso d'individualità prominente che scende in noi dal medio evo, quando vengono ai modi di liberarsi, divergono, e smembrano quelle forze che non possono vincere se non unite.

III.

Gli uni dissentono dal metodo adottato, dalle congiure. Possono essi additarne un altro? Possono dirci come si vince, come s'assale una forza ordinata, una congiura di spie, gendarmi, soldati, uffici, eretta a sistema e invigilatrice continua, senza che i buoni s'intendano? Possono le insurrezioni nascere a caso, spontanee, non prevedute, dove non esiste un sol modo d'intendersi pubblicamente, dove la fiducia non può nascere se non dal calcolo delle forze e questo calcolo non può scendere da pubbliche manifestazioni? Hanno essi il coraggio d'iniziare, col rifiuto delle imposte o per altra via, l'applicazione visibile d'un metodo di resistenza che dia al popolo la misura delle loro tendenze? Possono dirmi come si compia, senza collegamento preordinato, senza associazione, senza congiura, una impresa qualunque? Possono citarmi una sola insurrezione iniziata in un paese servo senza influenza previa d'iniziatori, di

[1] Montanari, etc.

capi che la guidassero, d'uomini che ne suscitassero le occasioni? Opinione siffatta non ha — e sarebbe piú onesto il dirlo apertamente — significato pratico se non uno: *aspettiamo pazienti, dall'estero o dall'interno, chi faccia: accettiamo i beneficii, non i pericoli, delle altrui congiure.*

Altri parla di movere, ma in tempo *opportuno*: né definisce qual sia. Deve l'opportunità sorgere dal di fuori? Da che? dall'insurrezione d'un altro popolo? ma se la teorica è buona per noi, perché non l'adotterebbro gli altri? dalla guerra? tra chi? tra governi ai quali — e lo sanno, e glie lo dite voi stessi ad ogni ora — la guerra è morte? o dall'Italia medesima? L'opportunità per un popolo di ventiquattro milioni sta nel volere. L'opportunità c'incalza, ci preme a ogni giorno, ad ogni ora: a ogni vittima che more sul patibolo: a ogni persecuzione che caccia centinaia d'uomini nostri nelle prigioni: a ogni atto iniquo, come quel dei sequestri, che ferisce una classe intera: a ogni errore, come quello della cacciata dei Ticinesi, che ci assicura la cooperazione d'un popolo confinante e porrebbe il nemico fra l'armi nostre e le sue.

La guerra tra i governi non precederà — quando i governi non insaniscano — seguirà l'insurrezione dei popoli. L'unica guerra inevitabile, fatale in Europa, quella che sorgerà dalla questione d'Oriente, non si farà dall'Inghilterra se non quando la Russia minacci davvero e direttamente Costantinopoli; né dalla Russia, alla quale il tempo è vantaggio, se non quando le nostre insurrezioni terranno occupate forze di governi avversi e le rivolte interne avranno suonato l'ora ultima dell'Impero turco e minacceranno involarle la preda a benefizio d'un altro popolo o

d'una federazione di popoli. In tutte l'altre questioni, le guerre tra governi pendono dal beneplacito dei banchieri, i quali le vietano e le vieteranno, finché, rotto da un popolo il cerchio fatale, non diventi per essi necessità il tentare di contrabbilanciare con subiti straordinari guadagni in un punto perdite irrevocabilmente subite per fatto non loro in un altro.

A questi, agli uomini che aspettano le opportunità indefinite, a quei che s'allontanano per sistema dalle congiure, a quei che, senza pur tentare di frammischiarsi col popolo, ciarlano anch'oggi d'educazione, io vorrei dire: « fratelli, siete formole, idee pure esistenti nel freddo mondo dell'intelletto, o vivete della nostra vita, avete core, anima, senso di vergogna e d'orgoglio, e affetti e desiderio e potenza di comunione col vostro popolo? Sapete di qual pianto si pianga in Italia in una su cinque famiglie? Non vi solca mai l'anima un pensiero rovente che, mentre voi discutete oziosamente di guerre governative possibili e d'opportunità senza tempo, migliaia d'uomini italiani, credenti nella vostra fede, amici vostri, ai quali forse i vostri libri, i vostri colloquii hanno ispirato d'operar per la patria muoiono di povertà e d'umiliazioni in esilio, o brancolano, pensando a voi, sperando in voi, o maledicendovi, nella tenebra delle prigioni? E a queste migliaia s'aggiungeranno ogni anno migliaia. Voi non potete oggi impedirlo: è tardi. Da un lato l'odio fomentato da mezzo secolo di predicazione, dall'altro il terrore generato nel core del nemico dalla coscienza d'essere odiato e dai corsi pericoli, fanno inevitabili le congiure di popolo e le persecuzioni governative. A voi dunque non basta il dire: *rassegniamoci*

per poco ancora e trionferemo con minor somma di sagrifici: v'è forza il dire: *noi vedremo a ogni tanto i migliori tra i nostri scannati: vedremo il bastone austriaco percotere le nostre donne: vedremo innalzarsi pei nostri amici le forche di Mantova e di Milano: e rimarremo impassibili.* E perché? Perché porvi quel sangue sulla coscienza, quando, sol che vogliate, potete rovesciar que' patiboli e scacciare oltre l'Alpi i carnefici? »

IV.

Altri vorrebbero unite tutte le forze della nazione all'impresa, e traviano dietro a un concetto di fratellanza tra monarchici e repubblicani, tra federalisti e unitari, possibile e da sperarsi, fra i sinceri ed onesti di tutti i partiti *dopo* iniziata l'azione, impossibile *prima* e se mai possibile, inefficace. Lasciamo, dicono, ogni questione politica, ogni problema di forma governativa, al dì dopo: non è desiderio di tutti l'indipendenza? Parliamo in nome di quella: cancelliamo ogni altra parola dalla bandiera: avremo tutti con noi.

Io non parlo qui di principii, di *fede*: la questione sarebbe troppo rapidamente decisa. Parlo di pratica, di mezzi, del *come* si vinca l'impresa contro lo straniero.

Io non dirò dunque: « non è vero che primo intento nostro sia oggi esclusivamente l'indipendenza: intento nostro è l'ITALIA, la Patria, che non possiamo avere se non indipendente, libera ed una. Noi non vorremmo combattere per chi volesse restituirci l'anarchia, la guerra tra città e città, tra borgo e borgo, dell'evo medio: nol vorremmo per una indipendenza che s'accoppiasse a un sistema de-

stinato inevitabilmente a corromperla. Cerchiamo il trionfo non d'un semplice *fatto*, ma d'una *idea* che sia consecrazione e pegno a un tempo di durata a quel fatto. Vogliamo la nazione migliore ch'oggi non è, non un vanto immeritato d'orgoglio. »

Io dirò invece: ogni impresa ha un metodo proprio. Come potete sperare di vincerla, affratellando insieme dieci metodi essenzialmente diversi, anzi spesso essenzialmente contrari?

Le idee che voi chiamate ad affratellarsi hanno ciascuna e forzatamente un metodo diverso d'azione, un sistema diverso di guerra.

Gli uomini della monarchia vogliono una guerra d'indipendenza dalla quale esca il trionfo d'una dinastia. E quel trionfo ha bisogno d'impiantarsi sulla riconoscenza della nazione, sulla coscienza in essa che l'impresa s'è vinta unicamente per opera della dinastia, dell'elemento regio destinato a reggerne l'avvenire. La guerra è dunque per essi guerra di forze regolari condotta colle vecchie norme delle guerre governative da generali di re: guerra alla quale le leve in massa, le barricate, le bande sussidio all'esercito, l'elezione di capi militari nei ranghi, le paghe riavvicinate, le infrazioni ai dritti di patriziato o d'anzianità, la vigilanza esercitata da Commissari politici sulle operazioni, le rapide promozioni e le destituzioni solenni, le audacie appoggiate su calcolo di forze morali, tutti gli elementi insomma delle guerre nazionali, sono segreti ignoti o sospetti: e sospetto è il popolo, al quale ogni azione compita, ogni battaglia vinta con forze proprie, infonde coscienza d'un dritto funesto al principato futuro: sospetto ogni consiglio d'uomini di parte non regia, solamente perché il seguirlo accresce importanza a un elemento pericoloso.

E poiché una monarchia deve pur vivere logicamente d'alleanze monarchiche preparate anzi tratto, è sospetto e inesorabilmente respinto ogni disegno che, comunque giovevole all'esito della guerra, urti di fronte tradizioni diplomatiche o rompa trattati. Il commercio inglese vieta alla guerra regia Trieste: la Confederazione germanica le contende il Tirolo: la necessità di non insospettir le Potenze e di non mutare in guerra di principii una guerra di diritti locali, insegna a non giovarsi d'ausiliari svizzeri repubblicani, a respingere ogni aiuto di democrazie straniere, ad astenersi da leghe con popoli insorti. La loro è la guerra del quadrilatere: e il 1848 ci ha insegnato dove finisca.

I repubblicani intendono la guerra nazionale come guerra anzi tutto di popolo: come guerra nella quale bisogna trarre le moltitudini sull'arena e suscitarle a entusiasmo, a fanatismo di patria con tutti i mezzi possibili. Da quel fermento deve escire l'esercito, e composto di nuovi elementi, rinvigorito di nuovi capi, innalzato a dignità propria dall'esercizio della facoltà elettorale: e deve movere fiancheggiato dalle fazioni irregolari dell'insurrezione, protetto contro il tradimento dall'occhio vigile degli agenti governativi, inanimito dall'azione universalmente ordinata all'interno. I popoli sono per essi gli alleati naturali della nostra guerra: allargare il cerchio dell'insurrezione quant'oltre si puo, creare per ogni dove nemici al nemico, rompere arditamente i vincoli coi quali la diplomazia separa le nazioni, difendere il paese assalendo, è legge non solamente di fede politica, ma di tattica che vuol vincere.

Come concilierete voi i due opposti sistemi nei consigli della guerra italiana? quando, badate, un

giorno, un'ora sola d'esitazione potrà condannarla a rovina?

E come concilierete le molte assemblee, i molti centri di direzione, le imprese locali affidate a forze locali, l'avversione ai commissari governativi e dieci altre conseguenze del federalismo coll'idea d'assoluto concentramento, pendente la guerra, coll'idea d'un Potere unico, d'un unico esercito, d'un unico disegno fidato a pochi e ostinatamente seguito, dagli unitari?

Vincolati da patti anteriori, a voi converrà tentar d'ordinare equilibrio di uomini appartenenti alle diverse tendenze nei consigli della nazione: e quegli uomini opereranno, consci o inconsci, secondo i diversi sistemi che rappresentano: — trascinarvi di concessione in concessione, d'incertezza in incertezza, di paura in paura, tra contrari metodi: — violare a ogni passo la prima legge d'una guerra nazionale ch'è l'unità — ovvero, rompere i patti per dar predominio a un solo sistema, a una sola idea: e avrete allora malcontenti e ribelli tutti coloro ai quali avevate promesso concordia perenne e taccia, apparentemente giustificata, di traditori da essi. Scissione, quando piú importa l'unione: o guerra senza concetto e senza energia: rovina inevitabile nei due casi: è questo il frutto delle *fusioni* preordinate.

Fu l'impresa del vecchio Carbonarismo. La rivoluzione napoletana nel 1820, quella del 1821 in Piemonte, e l'impotenza assoluta a fare dell'associazione vastissima che solcò la Francia sotto la monarchia restaurata del 1815, hanno documentato storicamente le cose accennate fin qui. E nuovo documento aggiunsero i moti senza nome e simbolo operati nelle provincie del Centro dieci anni dopo

quei primi. Ma s'anche i fatti del 1848 fossero soli, furono tali e siffattamente evidenti, che il parlar oggi di tornare a quel grido solitario d'Indipendenza e tacer d'ogni altro per raccogliere forze maggiori intorno a una bandiera di guerra è veramente delitto a un tempo e follía.

Ed io parlo di guerra; ma l'insurrezione? Come, dove, da quale elemento comincerebbe? Credono i monarchici nelle barricate del popolo? Non li udite voi a predicare ogni giorno nella loro stampa l'inefficacia, anzi la colpa d'ogni tentativo di moto, e sostituirvi la *rivoluzione dell'esempio*? O credono i repubblicani possibile che in un dato giorno, e senza una battaglia di popolo che schiuda la via, l'esercito regio valichi il Ticino ed il Po? Il partito monarchico in Italia è diseredato — e lo confessa — d'iniziativa: né può, senza suicidio, concederla al partito popolare; quale elemento di forza può dunque recare quel partito a chi voglia l'azione? I repubblicani che propongono oggi un accordo preparatorio ai monarchici danno a questi ultimi una confessione di debolezza che verrà in campo ogni qual volta s'attenteranno di parlare d'azione: i monarchici non accetterebbero quell'accordo se non a patti d'impedire, di posporre indefinitamente l'azione e d'averne, per questo intento, i segreti.

Un partito che si caccia sulla via delle cosí dette *fusioni*, rassegna inevitabilmente ogni iniziativa d'azione: e rassegna, quando pur l'azione prorompesse d'altrove, ogni iniziativa d'idea potente a guidarla. Ogni *fusione*, dove si tratta di fare, è una abdicazione o un inganno.

Io non predico intolleranza. Intendo piú ch'altri l'unione, la fratellanza di quanti hanno core italiano

e affetto sincero di patria nell'impresa che deve tra noi fondar la Nazione. Ma dico che non è quella la via di raggiungerla. Le *fusioni* tra gli onesti dei diversi partiti possono e debbono operarsi *dopo* iniziata l'impresa, non *prima*. Pei piú tra gli onesti, le diversità di partiti sommano a teoriche diverse di *mezzi*. Accoppiandole, voi non potete che annientarle tutte, cancellare coll'azione dell'una l'azione dell'altre. Sola via è provare col *fatto* la verità dell'una o dell'altra. Noi repubblicani non crediamo possibile iniziativa monarchica: la monarchia piemontese trovi in sé l'energia d'iniziare vigorosamente la guerra della nazione: illuse o no, le moltitudini s'accentreranno, non v'ha dubbio, alla sua bandiera. I piú tra gli uomini che si dicono monarchici, adorano, increduli alla potenza del nostro elemento, un fantasma di forza ordinata: insorgete e durate: essi si confonderanno tutti nelle vostre file. Il « da cosa nasce cosa » dei nostri padri racchiude parte maggiore di saggezza che non tutti i disegni di *fusioni* che voi architettate in oggi. Manca ai partiti diversi la fede: e voi non potete crearla che coll'azione.

V.

Un solo partito logico e invocato dalle condizioni d'Italia può esistere oggi fra noi: il Partito d'Azione. Ma per riescire a potenza, gli è necessaria la coscienza d'un *principio*, d'un *fine*, e di *mezzi* piú sicuri degli altri a raggiungerlo.

Il *principio* è la dottrina compendiata nella formola di Roma: *Dio e il Popolo*: adorare il Vero, e affidarne l'interpretazione, l'applicazione a un elemento progressivo, universale, ch'escluda per sem-

pre la casta, il privilegio, la tirannide religiosa o politica.

Il *fine* è la Nazione: la Nazione intera, conscia della propria missione a pro' dell'Umanità, e liberamente ordinata a compirla.

I *mezzi* son quelli che armonizzano col *principio* e col *fine*.

Il Partito d'Azione crede nella missione, e quindi nella possibilità dell'iniziativa Italiana.

Il Partito d'Azione opera a fondar la Nazione: quindi pel popolo e col popolo, che deve conquistar nell'azione la coscienza de' propri doveri e de' propri diritti. La bandiera del Partito è dunque bandiera repubblicana.

Senza unità non s'intende Nazione. Il Partito è dunque unitario. Ovunque riesca a insorgere, insorge in nome e per conto della Nazione. Ed ogni terra italiana essendo parte della Nazione e avendo debito di operare ad emanciparla, ogni terra italiana, patisca o non patisca direttamente l'insulto dello straniero, è sfera conveniente d'azione al Partito.

Il Partito d'Azione intende la guerra com'io l'accennava poc'anzi: guerra di popolo suscitato a fare con tutti mezzi non rei: guerra di popoli affratellati negli stessi dolori e nelle stesse speranze, ovunque la loro azione puo suscitarsi: guerra inesorabile fino a che il territorio italiano sia libero: guerra a coltello dove altre armi non sono. I retori che insegnano nelle scuole ai fanciulli ad ammirare il pugnale d'Armodio o il pugnale di Bruto, e usurpano il nome di moralisti per condannare i pugnali lombardi, sono ipocriti per amor di pensioni o favori regii. Il pugnale e la baionetta del popolano al quale ogni altra arme è rapita. Il pugnale dell'assassino sta, sotto

nome di spada, tra le mani del despota che uccide, per fini d'egoismo e senza pericolo, il cittadino chiedente i doni di Dio, libertà di pensiero, di parola e d'azione.

Il Partito d'Azione intende che la direzione dell'insurrezione e della guerra debba fidarsi al governo d'un unico centro, assemblea o nucleo di pochi, come le tendenze popolari e le circostanze suggeriranno, che possa fare, senza ostacolo o indugio, quanto è richiesto a diffonder la prima, a vincere la seconda.

Per tutte le cose accennate, il Partito d'Azione deve sentirsi capace d'iniziativa e assumerla appena e dovunque può

Né per questo il Partito dichiara nemiche o proscrive l'altrui tendenze. È tristo privilegio di parte monarchica, non della nostra, il perseguitare gli onesti che vedono la salute del paese su vie diverse. Noi non chiameremmo *attentato* il fatto di chi tentasse combattere l'oppressore straniero, né *complici* gli uomini che parteggiassero pel tentativo, s'anche la loro bandiera non fosse la nostra. Noi non consegneremmo mai alla storia, parlando all'Austria d'Italiani congiurati ad emanciparsene, espressioni come quelle contenute in un *Memorandum* regio: «*il governo . . . . ha provato all'Austria, con fatti irrecusabili, ch'esso aveva la volontà e la forza di reprimere e contenere ogni elemento rivoluzionario.*»

È intollereanza la fede? Sta la fratellanza nell'ateismo delle convinzioni? Noi chiediamo ai nostri, d'ordinarsi a seconda delle proprie credenze e di fare; s'altri ha credenze diverse e ama il paese e abborre dal dominio straniero, s'ordini e faccia: non comincerà da noi, ed essi lo sanno, la guerra civile. Quando la monarchia sarda indisse la seconda guerra

all'Austriaco, la Repubblica romana dichiarò che la sua bandiera avrebbe guidato i nostri a combattere il nemico comune a fianco dell'insegna regia. Noi continuiamo la tradizione di Roma. L'introduzione d'elementi eterogenei nelle nostre file distruggerebbe ogni speranza d'azione per noi: e la respingiamo. Ma s'altri fa primo, riconoscendo arbitra fra tutti noi la Nazione, combatteremo associati.

VI.

Su queste norme è necessario che s'ordini il Partito d'Azione. Io chiamo i giovani d'ogni terra d'Italia a un ultimo sforzo. Io li chiamo in nome della grande idea nazionale, ch'è battesimo delle nostre anime — in nome delle moltitudini preste a seguire qualunque energica iniziativa — in nome dei nostri morti e di quei che la nostra inerzia condannerebbe a morire — in nome dell'onore perduto se in questo duello mortale tra noi e lo straniero il Partito abbassi scorato l'arme — a sostituire un principio d'azione rinascente, ostinata, alla elaborata diffusione d'idee che vivono in germe nel core d'ogni Italiano, ai lenti preparativi senza intento determinato, che costano lagrime e sangue senza che possa escirne vittoria. Tacciano e si rassegnino vinti dal bastone croato, o s'intendano per fare e facciano. Siamo oggi a tale che ogni vittoria parziale del nemico accelera la sua sconfitta e gli abbuia la mente e gli addensa intorno l'odio di tutta Europa.

Ma se accettan di fare, se il Partito d'Azione dev'essere per opera loro una verità, intendano gli obblighi che s'assumono: gravi e continui; ma il crearsi una Patria, l'aggiungere una Nazione alle Nazioni

CAPITOLO VI

Su queste norme è necessario che s'ordini il Partito d'azione. Io chiamo i giovani d'ogni terra d'Italia a un ultimo sforzo. Io li chiamo in nome della grande idea nazionale che è battesimo delle nostre anime - in nome delle moltitudini presto a seguire qualunque energia iniziativa - in nome de nostri morti e di quei che la nostra inerzia condannerebbe a morire - in nome dell'onore perduto se in questo duello mortale tra noi e lo straniero il partito abbassi scorato l'armi, a sostituire un principio d'azione rinascente, ostinata, alla elaborata diffusione d'idee che vivono in germe nel core d'ogni italiano, ai lenti preparativi senza intento determinato che costano lagrime e sangue senza che possa uscirne vittoria. Tacciano e si rassegnino vinti dal bastone croato, o s'intendano per fare e facciano. Siamo oggi a tale che ogni vittoria parziale del nemico accelera la sua sconfitta e gli abbuja la mente e gli addensa intorno l'odio di tutta Europa.

Ma se accettan di fare, se il partito d'azione dev'essere per opera loro una verità, intendano gli obblighi che s'assumono; gravi e continui; ma il crearsi una patria, l'aggiungere una nazione alle nazioni d'Europa è si poca cosa che non possano per essa i pericoli lietamente incontrarsi? Tristo è chi non ama la terra che gli ha data la vita più tristo chi l'ama tiepidamente.

L'ispirazione unificatrice non mancherà al partito. Ma intanto, il concetto prenda forma e vigore di realtà, dovunque venti, dieci, cinque italiani consentano nelle norme accennate. La vasta congiura italiana ha oggimai compito l'opera sua e preparato per ogni dove il terreno; la piccola congiura, la congiura « iniziatrice » assuma su quel terreno una importanza che può riescir decisiva. L'Italia è ricoperta da un punto all'altro di materie infiammabili; manca la scintilla che dia moto all'incendio; e ogni città, ogni mano di forti e valenti giovani può crearla! Dovunque questi giovani sono, operino, come se la salute del paese fosse nelle loro mani. Si raccolgano, s'intendano, scelgano fra sè un uomo che concentri i mezzi, le ispirazioni i consigli. Facciano statistica delle loro forze. Le aumentino col sacrificio. Cerchino, provvedano armi e danaro. Esplorino, esaminino le forze del nemico che stà loro sopra: osservino, scoprano dov'è debole, come possa esercitarsi a suo carico l'arte delle sorprese. E dove un fatto, una protesta armata è possibile, compiano quel fatto, aggiungano la loro alle molte proteste italiane. Le lunghe, complesse trame sono sempre o quasi sempre scoperte; sia semplice il loro disegno, improvvisa e rapida l'esecuzione. Non cerchino di numerare gli alleati; stanno per essi ignoti, ma certi alleati nella città vicina, nel villaggio contiguo fidino, credano. L'Italia è matura per ogni più nobile e più audace impresa; ma stanca di sette, di libri, di sistemi e partiti, ha bisogno di apostoli armati e di libri viventi, d'uomini che sentano l'unità della vita e rappresentino nelle azioni il pensiero. Una banda che si mantenga ai monti per quindici giorni, una città che combatta per due, una popolazione qualunque che piombi a vespro sul nemico e riesca, è sicura in oggi d'esser seguita. La scienza politica italiana si compendii tutta per tre mesi in questo grido d'azione, o l'Italia è salva.

1853.

ROMA. — Tipografia della Direzione centrale Italiana.

d'Europa è si poca cosa che non possano per essa lietamente incontrarsi? Tristo è chi non ama la terra che gli ha dato vita; piú tristo chi l'ama tiepidamente.

L'ispirazione unificatrice non mancherà al Partito. Ma intanto, il concetto prenda forma e vigore di realtà dovunque venti, dieci, cinque Italiani consentono nelle norme accennate. La vasta congiura italiana ha oggimai compíto l'opera sua e preparato per ogni dove il terreno: la piccola congiura, la congiura *iniziatrice* assume su quel terreno una importanza che può riescir decisiva. L'Italia è ricoperta da un punto all'altro di materie infiammabili: manca la scintilla che dia moto all'incendio; e ogni città, ogni mano di forti e valenti giovani può crearla.

Dovunque questi giovani sono, operino come se la salute del paese fosse nelle loro mani. Si raccolgano, s'intendano, scelgano fra sé un uomo che ne concentri i mezzi, le ispirazioni, i consigli. Facciano statistica delle loro forze. Le aumentino col sagrificio. Cerchino, provvedano armi e danaro. Esplorino, esaminino le forze del nemico che sta loro sopra: osservino, scoprano dov'è debole, come possa esercitarsi a suo carico l'arte delle sorprese. E dove un fatto, una protesta armata, è possibile, compiano quel fatto, aggiungano la loro alle molte proteste italiane. Le lunghe, complesse trame sono sempre o quasi sempre scoperte: sia semplice il loro disegno, improvvisa e rapida l'esecuzione. Non cerchino di numerar gli alleati: stanno per essi ignoti, ma certi alleati nella città vicina, nel villaggio contiguo. Fidino, credano. L'Italia è matura per ogni piú nobile e piú audace impresa; ma stanca di sette, di libri, di sistemi e partiti, ha bisogno d'apostoli ar-

mati, di libri viventi, d'uomini che sentano l'unità della vita e rappresentino nelle azioni il pensiero. Una banda che si mantenga ai monti per quindici giorni, una città che combatta per due, una popolazione qualunque che piombi a vespro sul nemico e riesca, è sicura in oggi d'esser seguita. La scienza politica italiana si compendii tutta per tre mesi in questo grido d'azione: e l'Italia è salva.

VI.

CIRCOLARE

DEL

PARTITO D'AZIONE.

NOTE PER L'ESTERO.

PARTITO D'AZIONE.

NOTE PER L'ESTERO.

Il Partito d'Azione deve considerarsi come la chiesa militante del grande Partito Nazionale.

Deve comporsi di tutti coloro che, in seno al Partito Nazionale, intendono che si cospiri, non per cospirare, ma per fare: di tutti coloro i quali credono: che la fede nazionale italiana abbia raggiunto, per innumerevole serie di martiri ed educazione di popolo, quello stadio in cui alla croce del martirio s'ha da sostituire la bandiera del combattimento sino alla vittoria: — che l'iniziativa italiana è possibile: — che, salvo il giovarsi d'ogni avvenimento straniero nell'intervallo e armonizzando il lavoro nazionale coi lavori dell'altre nazionalità, s'ha da lavorare a raggiungere e da agire quando il lavoro sia abbastanza forte da dare probabilità di successo.

Gli uomini i quali confessano questi principii e danno coscienziosamente il loro nome al Partito d'Azione, devono intendere che s'assumono doveri speciali e devono decidersi a fedelmente, ostinatamente compirli.

Ogni uomo deve dare al Partito una predicazione e una forza.

Deve, colla parola, cogli scritti, in tutti i modi possibili, predicare davanti a tutti la possibilità dell'iniziativa italiana e la necessità dell'azione: predicarla sopratutto ai giovani militari e afferrare ogni occasione per diffondere la credenza nell'emigrazione italiana soggiornante negli Stati Sardi:

Deve dar forma pratica ai risultati di questa predicazione. E perciò, paiono opportune le seguenti norme:

In ogni punto dove s'incontra un nucleo d'Italiani appartenenti al Partito d'Azione, devono scegliere tra se stessi fraternamente un Commissario. A questo Commissario devono conto: 1. del nome loro e di quelli tra i loro amici affratellati al Partito. 2. del genere di servizio che in caso d'azione potrebbero prestare. 3. del luogo ove si dirigono, ogni qualvolta debbano trasferirsi altrove. Il Commissario farà statistica su questi dati.

Ogni affratellato al Partito d'Azione verserà, potendo, nelle mani del Commissario col quale è in contatto, una tenue contribuzione mensile per spese inevitabili di corrispondenza ed aiuti ad uomini del Partito d'Azione che, in conseguenza di fatti tentati, si trovassero in momentaneo bisogno. Il Commissario e gli affratellati tenteranno ogni via per collocare quegli uomini in occupazione fruttifera.

Gli affratellati liberi di scegliersi un soggiorno, e con mezzi propri sceglieranno, ogni qualvolta potranno, per luogo di soggiorno un punto della frontiera Italiana.

Oggetto speciale d'ogni affratellato sarà un'attenzione continua a conquistar mezzi sicuri di comunicazione da un punto all'altro, per mezzo di conduttori di diligenze, marinai di vapori, impiegati su vie ferrate, contrabbandieri e simili. Ogni affratellato

che si collocherà vicino alla frontiera, terrà il suo soggiorno celato a quanti piú potrà. Limiterà possibilmente il contatto a chi dovrà giovarsi dell'opera sua per l'intento comune.

Prima necessità del Partito d'Azione è un fondo pecuniario. Il Partito ha bisogno pel primo luglio 1853 di cento mila franchi. Pensiero comune, insistente di tutti gli affratellati dev'essere l'aiutarne la formazione: il trovare cento individui che contribuiscano ciascuno per mille franchi dovrebb'essere per un Partito l'opera d'uno o due mesi.

Occuparsi di conquistare al sagrificio richiesto individui facoltosi che o si conoscano già o possano conoscersi, dev'essere il primo pensiero d'ognuno. Il secondo, quando il primo riesce ineffettuabile, dev'esser quello di sostituire la località o il nucleo all'individuo. Ogni affratellato che può, per una volta tanto, fare un sagrificio qualunque, deve farlo lietamente, qualunque sia la privazione che possa venirgliene: poi consecrarsi attivamente a ottenere un sagrificio piccolo o grande da tutti quelli fra i suoi amici, vicini o lontani, ch'ei ne crede capaci. Ogni Commissario deve concentrare in sé questo lavoro, ricordandolo a ogni tanto agli affratellati, suggerendo modi, insistendo perch'essi tentino tutte le vie.

Ogni affratellato si sceglierà un nome di convenzione — e una cifra.

Terrà nota precisa di tutte le nozioni che possano importare all'azione: possibilità di trovar armi in luoghi non lontani dalle frontiere: e prezzi — possibilità di depositi inosservati — possibilità d'introduzione e vie — dati per depositi d'armi nemiche facili da conquistarsi, in un momento dato, per via di sorpresa — e simili.

La bandiera del Partito d'Azione è la bandiera repubblicana di Roma e Venezia: « Dio e il Popolo. »

I Commissari ricevono istruzioni dal Centro d'Azione a seconda delle località.

VII.

[ISTRUZIONI

PEL

COMMISSARIO DEL PARTITO D'AZIONE

IN GINEVRA].

ISTRUZIONI

PEL

COMMISSARIO DEL PARTITO D'AZIONE IN GINEVRA.

Oltre i doveri generali spettanti al Partito d'Azione, il Commissario in Ginevra s'occuperà delle missioni speciali seguenti:

Contatto cogli esuli Francesi.

Contatto colla Savoia.

Contatto cogli esuli Ungaresi.

Il Commissario avrà cura di ripartire questi uffici tra gli affratellati.

Il contatto cogli esuli Francesi non avrà altro scopo che quello di tenersi informati della condizione dei loro lavori — e di potersi giovare, occorrendo, dei mezzi che devono avere d'introduzione di scritti in Lione o altro punto di Francia.

Il contatto colla Savoia avrà scopo piú direttamente connesso col Partito d'Azione: crescere i germi di smembramento della monarchia piemontese in un momento dato — stabilire una catena di comunicazione sicura per Chambéry sino a Torino: accrescere il partito dell'annessione alla Svizzera: aprirsi la via alla stampa libera della provincia.

Il contatto cogli Ungaresi non ha bisogno di spiegazioni. Infonder l'idea che l'Italia è la prima

marcia degli Ungaresi verso la loro patria; e trarne tutto l'utile possibile.

Gl'Italiani soggiornanti nel Cantone di Vaud, e quei del Vallese appartengono alla circoscrizione del Comune di Ginevra. Un affratellamento dovrebbe quindi stabilirsi in Losanna — un altro nel Vallese. Nel Vallese, Martigny e Brieg sono due punti importanti, il primo per le comunicazioni col Canavesano, l'altro per quelle con Domo d'Ossola.

VIII.

[PROTESTA

CONTRO I

DISSIDENTI DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA].

PROTESTA

CONTRO I

DISSIDENTI DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA.

I sottoscritti, Italiani di Roma e provincie, informati del mutamento reazionario che, per opera di pochi e in contradizione alle tendenze del Popolo, ha preteso rovesciare recentemente la Direzione Centrale dell'Associazione Nazionale, per sostituirvi un Comitato, il cui primo atto è un atto d'ateismo politico, un passo retrogrado verso i nemici della bandiera innalzata nel 1849 in Roma, e un tradimento del patto solenne stretto fra gli uomini dell'Associazione Romana e il Partito Nazionale.

Dichiarano:

che la deviazione del principio Repubblicano, come bandiera di redenzione futura Italiana, colpa grave in ogni parte del territorio Italiano, è infamia e vergogna in Roma:

che questa deviazione tradisce Roma, alla quale rapisce l'iniziativa morale, ch'è suo dovere e diritto nella Nazione; tradisce l'Italia, che guardava a Roma come depositaria della tradizione repubblicana; tradisce l'Azione, che non può escire se non da una bandiera di popolo:

che il fare retrocedere il Partito Nazionale sino alla politica senza nome del 1848, dopo che i fatti

hanno dato a quella politica una nota incancellabile d'infamia colla cessione di Milano e col tradimento di Novara, è opera di manifesta ignoranza, o di mala fede:

che la bandiera repubblicana non rappresenta un interesse particolare in Italia, ma l'interesse, la missione, l'avvenire e l'unità della Nazione, mentre la bandiera che porta scritta l'unica parola d'Indipendenza, bandiera regia senza coraggio di dirsi tale, non rappresenta se non federalismo, interessi dinastici, discordia tra il fine e i mezzi, e quindi impotenza assoluta a combattere e vincere:

Protestano in conseguenza contro il mutamento tentato, contro l'inganno fatto a un Popolo, che merito l'ammirazione dell'Europa combattendo per la Repubblica; contro ogni atto, emanato o che emanerà, dal Comitato *fusionista* novellamente istallato; e lasciando che la responsabilità dello scandalo d'una apparente discordia ricada su chi lo promosse, si assumono di far noto al popolo di Roma e Provincie l'inganno e la delusione di cui è vittima oggi.

Aprile, 1853.

G. MAZZINI.

IX.

AI MINISTRI PIEMONTESI.

SIETE CON L'AUSTRIA O CONTRO L'AUSTRIA?

AI MINISTRI PIEMONTESI.

SIETE CON L'AUSTRIA O CONTRO L'AUSTRIA?

L'annunzio di alcune mie pagine sul tentativo del 6 febbraio in Milano, stampato in Genova, ha provocato il governo regio a sequestri, perquisizioni e imprigionamenti. Della legalità statutaria di quegli atti non tocca a me di parlare; né della loro prudenza, che aggiungendo agli altri lo stimolo della curiosità suscitata dalla persecuzione, procurerà senz'altro maggior numero di lettori al mio scritto. Ma la moralità del governo mi sembra degna di nota.

Dopo il 6 febbraio, quando, caduta ogni speranza di meglio, parve che unico vantaggio da trarsi dall'ardito tentativo dei popolani fosse l'infamare i repubblicani, la stampa governativa e semi governativa in Piemonte mi scelse a capro emissario, e mi avventò addosso per tutto un mese le ingiurie le piú feroci. Non era biasimo temperato da un dolore comune; non dissenso sul tempo o sul metodo, espresso da fratelli che seguono per vie diverse lo stesso intento: era impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivo. Una mano di popolani aveva dato in Milano, contro lo straniero, che ruba, impicca, bastona, il segnale di quella *guerra a coltello*, che

tutti i governi regi ammirarono, fomentarono e protessero nella Spagna del 1808: io aveva detto agl' Italiani: *Sorgete perdio, e fate vostra la terra che Dio vi dava:* non un atto, non un detto ostile alla monarchia piemontese era escito dai popolani o da me. E non di meno, per tutto un mese, le gazzette monarchiche vilipesero quei generosi come feccia di popolo o stolti ed illusi, vilipesero me come demagogo ambizioso, mentitore, codardo, e aiutatore, conscio o inconscio, dell'Austria. Il governo non impose silenzio ai suoi; non tentò ricondurli a modi piú italianamente fraterni; non disse loro — e questo ei lo potea per mezzo del suo giornale: — *Se non sapete essere onesti, siate almeno prudenti; e ricordateri che noi sussurriamo ogni giorno, speranza indefinita agli orecchi degli Italiani, ciò che gl'insorti tentarono ad ora determinata e all'aperto.*

Pensai che io doveva difendermi, e pensai ch'io, pubblicando in Genova la mia difesa, lo farei lealmente, nei luoghi stessi dov'io era assalito, davanti ai miei concittadini, che avevano udito le accuse e dovevano udir la discolpa. Il governo, ridesto a un tratto, sorge e mi dice: « No; ogni uomo, sotto le nostre leggi, può infamarvi e calunniarvi a sua posta: a voi non è concesso il difendervi. Non basta che voi, scegliendo il nostro terreno, ci abbiate dato i mezzi di punir la difesa, se mai trascorresse: noi non vogliamo che alcuno l'ascolti. Noi la soffocheremo, prima d'ogni pubblicità, colle perquisizioni, impaurendo venditori e compratori ipotetici, imprigionando lo stampatore, atterrendo anzitratto chi potrebbe osarne lo smercio. Rimanetevi sotto il peso delle piú gravi accuse, che possano avventarsi ad un uomo. I calunniatori son liberi sotto il nostro Statuto: i calunniati nol sono. »

È moralità questa? È contegno onesto in un Governo che si dice libero e vorrebbe chiamarsi italiano? Sono le persecuzioni *in odium auctoris* pegni di monarchia, che intende a emanciparsi dal giogo di Roma? È la guerra al pensiero avviamento e consecrazione all'impresa nazionale, che voi meditate?

In quelle pagine, carpite anzi tempo coll'oro, come dichiarava al parlamento un ingenuo dei vostri, io mi dico repubblicano. Che importa a voi? Tremate voi, voi governo forte, giusto ed amato, di quella parola? È delitto, è minaccia per istituzioni che si vantano aperte ad ogni progresso, l'espressione pubblica, pacifica, di una idea? È l'intolleranza l'unico metodo di confutazione in cui vi affidiate? È la proscrizione l'arme che date per sostegno al principio rappresentato da voi, e che affermate credere vero?

Noi crediamo vero il nostro; e perciò accettiamo, invochiamo la discussione. Noi non ricorriamo ad altre armi dovunque il terreno è libero all'espressione del pensiero. Noi non inceppammo l'espressione delle opinioni monarchiche in Francia nel 1848: non le inceppammo in Roma nel 1849. Mentre voi cacciate dai regi Stati uomini, che voi sapete avversi sistematicamente ad ogni mio tentativo, solo perché li sapete repubblicani, io respingeva ostilmente in Roma tutte le sollecitazioni, che mi venivano, perché si bandisse il Mamiani, reo di colloqui notturni coll'agente del nemico che ci assediava. Mentre voi perquisite i presunti detentori del mio libretto, io lasciava che si vendesse pubblicamente in Roma un primo numero del *Saggiatore*, nel quale il Gioberti accumulava contro me e contro i repubblicani le piú atroci ingiurie che possano escire dalla

penna di un prete irritato. Noi, perché credevamo nella *verità* dei nostri principii, non ci assumevamo, né ci assumeremmo diritto, fuorché di reprimere ogni tentativo *di fatto*, tendente a guerra civile: fidavamo pel resto nel buon senso e nell'amore del popolo. Posso io persuadermi che voi crediate di essere dalla parte del Vero, quando io vi vedo inquieti persecutori ad ogni ora e tremanti per poche pagine repubblicane?

I repubblicani non congiurano contro la monarchia piemontese. Nessuno congiura in Inghilterra a sovvertire lo Stato e impiantarvi repubblica. Ma se in Inghilterra o in Piemonte vieterete la libera espressione delle dottrine politiche, sorgeranno inevitabili le congiure. È legge di cose, né potrete lagnarvi che di voi stessi, se l'idea violentemente respinta si scaverà una via sotterranea, per emergere forse un giorno di sotto alle basi del trono.

L'espressione del dogma repubblicano non è del resto, in quel mio libretto, che secondaria. Il pensiero dominante che lo dettava, e scoppia da ogni pagina, da ogni linea, è un pensiero di guerra all'Austria, è un grido di riscossa all'Italia — che può se vuole — perché si tolga di dosso quella vergogna dell'oppressione straniera. Mira il sequestro a sopprimere quel pensiero? È compenso propiziatorio alle audacie invisibili del *Memorandum?*

Molti lo credono, ed io fra i molti lo credo. E tutti, di fronte alle ambagi, alle opere contradittorie del Governo piemontese, e alle conseguenze funestissime che ne derivano, hanno diritto oggimai di chiedergli conto delle intenzioni che lo dirigono, e di porgli innanzi, chiara e senza equivoci, la questione italiana.

L'Italia è schiava; schiava d'una schiavitú senza nome; schiava da un punto all'altro: e da un punto all'altro fremente. Noi vogliamo operare a redimerla: vogliamo che splenda in alto, purificata del sangue e del fango che or vi sta sopra, la bandiera della Nazione. E voi che volete? Siete, in questa solenne contesa, in questo duello mortale che pende tra lo straniero e ventiquattro milioni d'Italiani, coll'Austria o contr'essa?

Lasciate da un lato la questione politica. In faccia al fine che dobbiamo cercar di raggiungere, in faccia ai mezzi, dei quali, noi, non Governo, e soli ormai a volere sinceramente, risolutamente l'azione, dobbiamo valerci, noi abbiamo diritto e dovere di ordinarci tra noi, e di calcolare su quanti elementi si dicono, come noi, collegati nella credenza repubblicana. Ma in faccia a voi, siamo Partito Nazionale Italiano: e la nostra dimanda vi è mossa da federalisti, unitarii, monarchici, pochi o molti, e repubblicani: *Siete voi con l'Austria o contr'essa?*

Da un *Memorandum* insolentemente respinto e lasciato, opera morta, negli archivi d'una diplomazia schernitrice dei deboli — da un atto volgare per chi fa e per chi riceve, che dice ai contribuenti: *L'Austria v'insulta, pagate* — noi non possiamo desumere la risposta.

Noi vediamo, da un lato, una stampa protetta, pagata forse da voi, inveire ogni dí contro l'Austria, ricordare i fatti del 1848, insistere su precedenti, suscitare speranze, che conducono come le nostre, all'esilio, alla prigione, al capestro. Udiamo di parole mormorate sommessamente, di desiderii svelati con reticenza, di frasi sfuggite, che accennano a propositi bellicosi, d'inviati misteriosi in altre provincie,

di raggiri promossi, con o senza mandato, da agenti monarchici, a raggranellare seguaci ad una bandiera, che non parli se non d'indipendenza. Vedemmo, poco prima del 6 febbraio, diffusa, anonima, una istruzione insurrezionale stampata, che di certo non esciva da noi, e che statuiva a centro d'operazioni *l'esercito*.

Vediamo, dall'altro, sequestri d'armi pericolose all'Austria: persecuzioni accanitamente e ingiustamente condotte contro quanti giovani si accostavano alla frontiera sul giungere delle prime nuove, o erano, per fatti anteriori, soltanto invisi all'Austria; e un sistema di atroci calunnie promosso contro qualunque predichi azione; e i vocaboli *deplorabili*, *rivoluzionarii*, *demagogici*, accumularsi in documenti ufficiali, come nota solenne di biasimo, su quanti tentativi si fanno, da chi soffre, per emanciparsi; e, peggio, ogni virtú d'entusiasmo nazionale sospetta, uomini avversi ad ogni pensiero di guerra accarezzati, inalzati; uomini dell'esercito, non nostri, ma conscii della dignità e degli obblighi del paese, invigilati, e vietati i loro scritti ai soldati.

A chi crede che un Governo debba rappresentare lealmente un pensiero, avere un programma e seguirlo, è lecito dire al Gabinetto, tentennante su questo bivio: *Decidetevi per l'una o per l'altra via, per pace o guerra, per l'Austria o per la Nazione, perché, qualunque sia il vostro intento, la metà delle vostre operazioni tende a distruggerlo.*

Siete coll'Austria? allora proclamate apertamente lo *statu-quo*: dichiarate, con Metternich, l'Italia una *espressione geografica*; imponete silenzio alla vostra stampa; rendete le vostre leggi piú conformi al dispotismo che avete vicino: dite ai sudditi vostri sardo-

lombardi, che cessino dall'illudersi e dall'illudere: punite severamente il linguaggio segretamente incitatore dei vostri agenti. Ogni speranza suscitata per voi, è colpa d'immoralità inescusabile: ogni illusione, che voi create nei poveri oppressi, gronda lagrime e sangue.

Siete colla Nazione contro il nemico comune? Dichiaratelo e fate. Respingete gl'insulti con una chiamata al paese. Non vi sorride l'occasione? Noi vi abbiamo provato che il popolo è maturo, anelante vendetta. L'Austria si è suscitato un nemico potente alle spalle. Avete esercito, materiale da guerra, simpatie, lo dite almeno, di Gabinetti stranieri. Che vi manca per fare? il core? l'audacia dell'iniziativa? E sia. Ma allora lasciateci fare. Non perseguitate i Lombardi, che s'adoperano per emancipare la loro terra: non tollerate che i vostri gettino la calunnia e lo spregio sul popolo, che insegna le vie: rispondete col silenzio alle note che vi chiedono inquisizioni: rispondete con sequestri ai sequestri: irritate in ogni modo l'Austria senza assalirla: fate ch'essa sappia, che tutti sappiano, come voi, quantunque non osando romperle guerra, l'abborriate e desideriate ch'altri sorga contro essa. E non perseguitate detentori o stampatori di libri, che cercano appunto infondere in altri l'energia di proposito che voi non avete.

Questo noi vi chiediamo. Ma se voi vi ostinate sulla incerta via che ora calcate — se persisterete a illudere e deludere, a tessere con una mano e disfare coll'altra — se, mentre lasciate che lo scrittore monarchico assalga l'Austria, vieterete a noi d'assalirla — come potrete impedire ch'altri studii, sopra una terza via, la risoluzione del problema che voi

gli offrite? Come potrete impedire che altri sorga e vi dica:

« Voi non siete coll'Austria né contro l'Austria. Voi camminate sopra una linea, che non è quella della Nazione. La vostra politica non rappresenta un *principio*, ma un *interesse*. Noi pensiamo a *liberare* il paese; voi pensate a *conquistarne* una parte. Voi siete dunque forzatamente avversi, tanto al nemico che vi contende colle armi quella conquista, quanto all'idea che minaccia sommergere quella frazione di paese nella Nazione troppo vasta per voi. Perché desiderate ingrossare i vostri dominii, vi bisogna alimentare lo scontento nel tratto di terreno che volete aggiungervi, e fare che il vostro nome suoni a ogni tanto speranza, nome di futuro liberatore. Perché temete l'idea nazionale e la sentite crescente, e, affratellandovi con essa, chiamandola in aiuto all'impresa, sospettate ch'essa, piú potente di voi, sostituisca al vostro il suo fine, voi, deboli a compire colle sole forze vostre il disegno, rinunziate all'iniziativa, e cercate d'impedirla ad altri. Ma perché pur presentite ch'altri, superando ogni ostacolo, un dí o l'altro l'assumerà, voi maneggiate perché agenti vostri non officiali, e che potete, ove occorra, rinnegare e sagrificare, cospirino, in nome vostro, tanto da poter dire un giorno, davanti alle barricate dei popolani: *Noi contribuimmo a inalzarle;* e invadere l'impresa altrui, per coglierne i frutti ove vinca, o condurla dove conduceste l'impresa del 1848 » — ?

Non è mia colpa se dichiarazione siffatta della vostra tattica, vera o falsa che sia, rende mirabilmente ragione d'ogni vostra contradizione, dalla stampa anonima dell'istruzione insurrezionale, fino al sequestro illegale del mio libretto.

Impotenti ambidue. Noi cospiriamo contro l'Austria, non potendo altro: non cospireremmo, se avessimo armi, tesoro e governo. Né un Governo conquista provincia con atti e raggiri anonimi. E quanto al mio scritto, voi potete sopprimerlo: ma se anche la mia voce cessasse — e non cesserà se non con la vita — la voce di tutti i buoni, la voce di quanti voglion morire per la patria, ma non per illusioni, che fin dai tempi di Sforza trascinano *tra il sí e il no* la dinastia piemontese, vi chiederà insistente, e finché diventi voce onnipotente di popolo: *Siete coll' Austria o con noi?*

GIUS. MAZZINI.

X.

LETTERA

AL

DIRETTORE DELL'*ITALIA E POPOLO.*

AL DIRETTORE DELL'*ITALIA E POPOLO.*

Mi cade sott'occhio un libro col titolo *Milano e i Principi di Savoia* pubblicato in quest'anno in Torino e scritto da Antonio Casati figlio di Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio Lombardo nel 1848. Libri siffatti non si leggono per trovarvi storia; ma per desumerne le intenzioni del partito al quale appartengono, e le sue abitudini e le necessità che lo trascinano fatalmente a contradirsi, a falsare il vero, a tradire il concetto italiano. E parmi che non dovreste trascurare fra i molti quest'uno.

A indicarvi come corra veridico in quel libro il racconto dei fatti del 1848, mi basteranno pochi appunti su quattro o cinque linee che mi riguardano; e tutti gli uomini di parte nostra potrebbero somministrarvi di simili.

Le linee son queste:

« *Poi giunse Mazzini e presentatosi al governo come un potentato, aperse un altro circolo repubblicano col nome d'Associazione Nazionale Italiana.... Empita a poco a poco la città di quanti perturbatori potevano accorrervi d'ogni parte d'Italia e da fuori, si fece*

ardito fino a chiedere licenza al Governo di formarsi un battaglione d'armati. Protocollo delle sedute del Governo Provvisorio, 29 aprile, pag. 170. »

Non è vero ch'io mi presentassi al Governo come un potentato. È vero che sul finire d'una dimostrazione popolare colla quale la gioventú milanese volle compensarmi di diciassette anni d'esilio, due messi del Governo vennero dov'io era, a pregarmi che mi recassi al Palazzo dov'io era vivamente desiderato. È vero che dopo aver soddisfatto a molte inchieste che i membri del Governo mi mossero, segnatamente sulle condizioni di Francia, fui da essi invitato a mostrarmi nuovamente al popolo affollato, dalle loro finestre. È vero che fui da un di loro richiesto con istanza e modi piú che carezzevoli a proferire qualche parola di conciliazione e di simpatia pel Governo; ed io la dissi, ed ebbi poscia a pentirmene.

Non è vero ch'io aprissi un Circolo repubblicano. Una società democratica composta di giovani che m'erano fratelli di fede, s'era istituita prima ch'io giungessi in Milano con norme comunicate al Governo; né io v'intervenni, prima del 12 maggio, che una sola volta, e vi proposi, a torto, dacché era impossibile dar vita a un cadavere, che la società appoggiasse il Governo e s'alleasse con esso per infondergli fervore di guerra e concetto piú ragionevole dell'impresa. Il giornale mio, l'*Italia del Popolo*, non escí che dopo il 12 maggio, rotta dal Governo la neutralità alla quale io m'era fino a quel giorno gelosamente attenuto.

Non è vero ch'io chiamassi nella città quanti perturbatori potevano accorrervi dall'Italia e dal di fuori. Da tutte parti convenivano spontanei, ebbri d'entusiasmo, in Milano, a offrire l'opera loro per la

redenzione del paese. gli uomini che avevano patito l'esilio per la libertà e ch'oggi. con vocabolo di poliziotti monarchici. i *fusionisti* chiamano *perturbatori*. Io non chiamai. con assenso del Governo e firma del segretario Correnti, se non parecchi ufficiali nostri che avevano militato in Ispagna, e con sí poco intento di parte che alcuni tra loro si chiarirono poi monarchici o meglio. soldati devoti a qualunque potere li conducesse a guerreggiar lo straniero.

E non è vero ch' io *mi facessi ardito* fino a chiedere licenza al Governo di *formarmi* un battaglione d'armati. È vero che *chiamato*. dopo la caduta d'Udine, dal governo impaurito. e richiesto d'indicar modi perché si risuscitasse l'entusiasmo del popolo, e si confondessero tutti gli elementi in un solo pensiero. proposi, accertando che l'esempio sarebbe seguíto nell'altre città e che repubblicani e regii si confonderebbero nell'azione. che mi si concedesse facoltà di pubblicare una chiamata ai giovani di parte nostra, e promisi ch' io darei, iscrivendomi primo. mille combattenti al Governo. i quali obbedirebbero a chi dirigeva la guerra, purché si concedesse ad essi di scegliersi per via d'elezione e fino ad un certo grado i loro ufficiali. È vero che la proposta. accolta con favore ed espressioni d'animo grato, fu, dopo parecchi giorni di tergiversazioni gesuitiche e per cenno di qualche faccendiere di corte, disdetta.

Siffatta è la fede storica dei narratori *fusionisti*. Ma non è questa la principale cagione per la quale l'*Italia e Popolo* dovrebbe chiamar su quel libro l'attenzione de' suoi lettori.

L'*Italia e Popolo* dovrebbe inserire, senza commento, a guisa di studio storico, tutto quel brano

che dalla morte di Filippo Maria Visconti e dall'ordinamento della repubblica milanese si stende, attraverso due anni di negoziati tra Milano e Lodovico Duca di Savoia, fino all'aprile del 1449. La gesuitica subdola ingannevole politica della Casa è tutta scolpita nella corrispondenza tra il Duca e il Papa Amedeo, tra il Duca e i poveri Milanesi. E il perenne sí e no, il tradizionale tentennamento tra il fare e il non fare, lo squilibrio continuo, fatale, tra le cupidigie del disegno e l'energia della esecuzione, che la condannarono e la condannano a turbar sempre d'illusioni e di promesse inesaudite l'Italia, emergono con evidenza dai maneggi e tentativi del Duca, che, cominciando da un primo inseguito trattato, finisce in una rotta vergognosamente toccata presso a Novara. Diresti una profezia letterale degli errori e delle colpe del 1848 e del 1849. E sospetterei, tanta è l'analogia dei due periodi storici, che lo scrittore avesse ideato il suo libro a guisa di satira pungentissima sotto veste d'elogio, e per evitare quei sequestri che toccano a noi troppo ingenuamente veritieri per uno Statuto di re. Se non che m'assicurano il nome dello scrittore e l'ultime linee del libro.

E queste linee della pagina 226 dovrebbero registrarsi dal vostro Giornale, perché tutti intendessero qual parte la Patria italiana occupi nel core e nell'intelletto dei *fusionisti*. « *In un modo soltanto potrebbe ora esser rescisso quel patto* (la fusione): *quando i popoli lombardo-veneti votassero per Casa d'Austria colla libertà istessa con cui allora per Casa Savoia votarono.* » Per Casa d'Austria! L'Italia non esiste dunque per voi? Mentre si more dall'Alpi all'ultimo Mare per essa, mentre in Milano stessa i popolani innalzano,

armandosi di coltelli. la sacra bandiera della Nazione, la vostra è una bandiera lombarda oscillante fra l'usurpazione straniera e un'ambizione di principe savoiardo? Sperda la gioventú lombarda la stolta parola. E voi registratela nell'*Italia e Popolo* a insegnamento di tutti.

Aprile.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XI.

ISTRUZIONE

PEL

CONDOTTIERE DELLE BANDE NAZIONALI.

ISTRUZIONE

PEL

CONDOTTIERE DELLE BANDE NAZIONALI.

N. 1.

La prima Banda Nazionale ha una immensa responsabilità morale davanti al paese. Vincendo o cadendo, essa deve rappresentare la fede patria in nome della quale essa sorge; essere il programma vivente della Guerra Nazionale Italiana.

È dovere solenne del Condottiere di persuadere ai suoi militi l'importanza suprema d'ogni loro atto collettivo e individuale.

La vostra è una missione d'iniziativa. Non può riescire se il vostro esempio non è seguito. È dunque necessario che la vostra condotta sia tale da ispirare stima, simpatia, fiducia, nei piú tra i vostri concittadini.

Voi *chiamate* la Nazione ad insorgere; ma non siete la Nazione: non avete diritto di sostituirvi ad essa.

Alla Nazione sola spetta di dichiarare la propria credenza. Voi dovete dunque, serbando intatte le vostre opinioni, rispettare le altrui. La tolleranza, conseguenza della libertà di coscienza, è la prima virtú del repubblicano. Rispetto dunque alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando rimane neutrale. In tutte le

parti d'Italia, nel Lombardo-Veneto segnatamente, gran parte del basso clero è italiano d'animo: e se conquistata, dalla condotta delle prime bande, all'azione, può riescire elemento importantissimo di vittoria. Ricordate ai militi i preti italiani che da Andreoli a Tazzoli hanno subíto il martirio per la Nazione.

Alla Nazione spetta l'alta giustizia sui colpevoli nel passato, l'espiazione. Politicamente, un sistema di terrore e di vendetta sarebbe fatale alla causa. Ogni banda, assumendosi l'esercizio di quella giustizia, e la scelta delle vittime dipendendo quindi dal capriccio o dall'opinione d'alcuni individui, ogni uomo del paese tremerebbe d'essere mal giudicato, e le bande diventerebbero oggetto di terrore ostile anziché d'entusiasmo. Un'altra tristissima conseguenza sarebbe la convinzione che si spargerebbe nell'estero dell'esistenza d'un forte partito interno contrario. Create l'insurrezione, cacciate via lo straniero: la Nazione farà i conti colla fazione interna.

Ma voi avete diritto di vincere.

Diritto quindi di difendervi in ogni modo e di punire ogni aggressione, ogni resistenza, da qualunque parte vi venga. Se v'è chi avverte o chiami il nemico e spii i vostri passi per esso, o sommova il paese contro di voi, punitelo, senza riguardo alla di lui condizione.

Avete diritto di vivere e di raccogliere mezzi per voi e pel Partito. Or, siccome dovete gravare quanto meno è possibile il paese, quei mezzi devono venirvi dalle piccole casse governative, e dai facoltosi notoriamente avversi alla libertà.

Dovunque potete impadronirvi d'una cassa governativa, lo farete; rilascerete all'ufficio una ricevuta,

o documento che lo salvi dall'accusa di furto e dichiari la forza esercitata sovr'esso.

Nella località dove potrete impossessarvi di ricchi avversi, li tasserete proporzionatamente negli averi e ai vostri bisogni, ma in modo non esagerato, tanto ch'essi possano soddisfare a contante.

Il Centro d'Azione vi fornisce i mezzi di farlo, senza che ricada taccia di depredamento su voi, ed esonerandovi da ogni responsabilità ch'ei s'assume tutta.

I biglietti dell'Imprestito Nazionale formeranno il capitale delle bande. Il Centro d'Azione pone a vostra disposizione biglietti sino alla cifra di 40.000 franchi. Lascerete agli individui tassati un numero di biglietti eguali alla tassa versata.

Terrete in conseguenza un piccolo registro di tutto il danaro incassato, e della cifra approssimativa del danaro speso. Le bande nazionali sono solidali nel Partito. E la banda che si troverà posseditrice di somme superiori ai propri bisogni, dovrà versar l'eccedente nelle mani del Centro d'Azione.

I militi della Nazione devono aver da voi conoscenza di queste norme; e giurare d'eseguirle, di rispettare la proprietà, e la donna, e d'obbedire ai cenni del condottiero, e del Centro d'Azione.

Istituirete un Tribunale di guerra per elezione dei militi, ma presieduto da voi per giudicare le infrazioni alle norme suddette, e l'altre colpe dei militi. Punirete giustamente, ma severamente. Il milite che si rendesse colpevole d'una serie di violazioni alle norme, non gravi abbastanza per punizione militare, ma gravi abbastanza per compromettere l'opinione morale della banda, sarà cacciato, e il suo nome trasmesso al Centro d'Azione.

I nomi delle prime dodici bande che, uniformandosi a queste norme, saranno mantenute per cinque mesi, saranno iscritti, conseguita la vittoria, sopra una colonna di ricordanza nazionale. Darete quindi ai militi che si saranno condotti a seconda del dovere, un documento che provi l'aver essi appartenuto alla banda.

Date organizzazione alla banda. I gradi, pochi e necessari, siano dati per elezione. Voi vi sceglierete un aiutante.

Aumenterete la banda illimitatamente: ma dove raggiungiate il numero di 140 militi, li organizzerete in una Compagnia: col metodo seguente: i 140 militi sceglieranno nel loro seno 17 individui che saranno gli uffiziali e bassi uffiziali della Compagnia: questi 17 sceglieranno nel loro seno: 1 tenente: 2 sottotenenti: 1 sergente maggiore: 4 sergenti: 1 foriere: 8 caporali. Voi rimarrete Capitano della Compagnia.

Questa organizzazione, alla quale dovrete possibilmente accostarvi, pel tempo in cui le bande numerose e forti dovranno accentrarsi e formare esercito nazionale, nulla ha di comune colle *operazioni* della banda nei primi tempi. In queste operazioni e per la facilità di vivere senza opprimere le piccole località, dovrete dividere in gruppi non minori di 50, non maggiori di 70 militi, che manovreranno su raggi diversi, in modo che le comunicazioni si mantengano sempre tra essi, per poter agire di concerto, occorrendo, in una operazione comune.

Pel Centro d'Azione
GIUS. MAZZINI.

XII.

CIRCOLARE

DEL

CENTRO D'AZIONE

PER LE BANDE NAZIONALI.

(15 Giugno 1853).

CIRCOLARE DEL CENTRO D'AZIONE

PER LE BANDE NAZIONALI.

FRATELLO,

Se, giungendovi questa mia, voi udite sorta in un punto dell'Italia Centrale una prima Banda Nazionale, ritenetela come iniziativa d'un sistema e come segnale ai buoni vogliosi d'agire.

Partite allora quanto piú sollecitamente potete dal luogo ove siete; fate di recarvi cautamente fin dove potete nelle provincie ove avete piú conoscenti a diffondere questo segnale. Dite a tutti che quel fatto non è fatto individuale isolato, ma parte d'un disegno vasto necessario a promovere moti piú decisivi. Dite che ovunque si trovano cinquanta uomini capaci e desiderosi di fare, non curino di piani vasti, non badino a pretesi capi che hanno per istituto d'arrestare il moto e condannare gli uomini del partito ad esser vittime inutili: facciano.

Dove mancano i fucili, seguano l'esempio dei popolani milanesi: un pugnale prende un fucile. Sorprendano un distaccamento isolato di milizie straniere o locali: sorprendano una piccola armeria: s'armino e corrano fuori all'aperto, fin dove la ritirata sui monti sia loro assicurata. Di là seguano le norme note della guerra per bande, e quelle che o pubblicamente o per mezzi privati verranno date dal Centro d'Azione.

Ma guai se i nuclei che sorgono non adottassero norme uniformi morali e politiche. Se l'anarchia del paese o la depredazione sistematizzata potessero impiantarsi, e atterrire altrove la maggioranza, meglio sarebbe il non sorgere. Fate dunque condizione assoluta dell'esistenza dei nuclei che riescirà a voi e agli amici nostri di stabilire, l'accettazione dell'Istruzione che vi si unisce. I Condottieri giurino eseguirla e la facciano giurare ai loro militi. A quei patti, avranno autorizzazione regolare ed aiuto ed amore dal Partito d'Azione: dove no, saranno pubblicamente rinnegati, separati dall'azione comune e resi responsabili dei loro fatti.

Maturino il loro sorgere in modo che si compia, sorgendo, una operazione dalla quale possano ritrarre i primi mezzi. Studiino il momento in cui una cassa governativa locale sia più ripiena: o quello in cui viaggi alla Capitale; e se ne impossessino. Quanto alla parte offerta nell'Imprestito Nazionale, troveranno deposito in Genova, presso il Dr. Napoleone Ferrari e in Roma alla Direzione Centrale. Il contatto con Genova rimarrà pure sempre trafila di contatto con noi.

Vi raccomando tra gli altri il fratello nostro Fruciantì. Invitatelo da parte nostra a farsi Condottiero d'una Banda. Con lui e con tutti insistete perché soffochino ogni giusta riazione individuale in favore del successo comune, e s'uniformino religiosamente alle norme tracciate.

La bandiera, non ho bisogno di dirlo, è la bandiera repubblicana di Roma *Dio e il Popolo*.

Vi parlo in nome del paese, e son certo di voi.

15 giugno 1853.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XIII.

CIRCOLARE

DEL

CENTRO D'AZIONE

PER LE BANDE NAZIONALI.

(6 Luglio 1853).

CIRCOLARE DEL CENTRO D'AZIONE

PER LE BANDE NAZIONALI.

FRATELLI,

Il nobile tentativo di Milano non può avervi sconfortati. Le cagioni che ne impedirono lo sviluppo non hanno carattere permanente: né dissenso di principii, né altro che condanni a lunga impotenza quelle contrade: appartengono tutte a una sfera d'incidenti e di difficoltà che possono vincersi, e si vinceranno. Nel Nord dell'Italia noi siamo oggi quello ch'eravamo prima del 6 febbraio.

Ma quelle cause passaggere non hanno potuto cancellare il carattere morale del fatto.

Quel fatto di popolo ha provato a tutti, amici e nemici, che l'idea nazionale è oggi bandiera delle moltitudini: ha iniziato nel nostro lavoro di emancipazione l'ultimo stadio, lo stadio d'azione, lo stadio della protesta armata, lo stadio in cui s'educa la nazione, non piú morendo sul palco, ma combattendo. Il paese è maturo. Il popolo è con noi, presto a seguire ogni virile proposta. Da questo giorno, la congiura senza scopo definitivo e vicino diventa colpa e follia. I cospiratori non devono esser piú apostoli, ma soldati.

E come se ogni cosa dovesse insegnarci o confermarci questa credenza, la crisi europea ha subi-

tamente assunto proporzioni gravissime, dalle quali può escire una lotta decisiva pei popoli.

Questa lotta invocata può nondimeno riescire funesta alle cause nazionali, se l'iniziativa dell'azione è lasciata esclusivamente ai governi. Nuovi elementi, nuovi concetti regii, nuovi partiti scenderebbero sull'arena, e smembrerebbero le nostre forze. Disegni d'ambizioni dinastiche, straniere e nostrali, tentano sin d'ora, pel caso di collisione europea, sostituirsi al disegno nazionale: i governi che li maturano abbandonerebbero a persecuzione e rovina quei che accettassero quei disegni il giorno in cui l'ipotesi di guerra svanisse.

È necessario dunque seguire con occhio attento lo sviluppo degli avvenimenti, e afferrare il momento in cui la crisi non possa piú retrocedere, per dare l'iniziativa alla bandiera del popolo.

Quel momento sarà vagliato e indicato, colla parola o con un fatto. Bisogna che tutti si preparino a seguire rapidamente il segnale.

Ogni località concentri il lavoro intorno a se stessa. Ogni Comitato, ogni nucleo definisca a se stesso l'operazione locale che gli sarebbe possibile di compiere; e si prepari a compirla. In questo frazionamento della cospirazione, in questo lavoro sopra una piccola scala, ma impreso su tutti i punti, sta oggi la sicurezza e il segreto della vittoria.

Uomini del core d'Italia, voi avete piú volte dato solenne promessa al Partito di riscattarvi con forti fatti del rimprovero di freddezza che aveste nel 1849. Il Partito può chiamarvi da un dí all'altro a mantener la promessa; e voi non vi ritrarrete.

Non vi lasciate aggirare da partiti nuovi: sotto qualunque veste s'affaccino, covano insidie o rovina.

Attenetevi all'antica sorgente d'ispirazioni. Stringetevi alla vostra vecchia bandiera: una Italia: Popolo: Roma: non caste, non papa, non re. Nessuno può innalzarne per voi una piú santa di quella che il sangue di tanti prodi consacrò nel 1849.

Noi non vogliamo dar sangue ed averi per impinguare una circoscrizione monarchica: noi non vogliamo levarci di dosso uno straniero per sostituirne un altro: non vogliamo che la nostra Italia ricominci per colpa nostra l'oscillazione fatale del medio evo tra l'Austria e la Francia. Vogliamo una Patria libera davvero, una e nostra.

Vita: concentramento di lavoro nella propria circoscrizione: fede nel principio giurato; fiducia negli uomini che non l'hanno tradito mai.

E quando sorga il segnale d'azione, irrompete tutti a seguirlo, e la bandiera repubblicana sventoli da un punto all'altro del vostro Appennino.

Luglio 6, 1853.

Pel Centro d'Azione

GIUS. MAZZINI.

XIV.

[CIRCOLARE
RIGUARDANTE L'ORDINAMENTO
DEL
PARTITO D'AZIONE].

(24 luglio 1853).

CIRCOLARE DEL CENTRO D'AZIONE.

Il lavoro del Partito che crede nella possibile iniziativa italiana e nell'obbligo di prepararvisi, è entrato in un ultimo stadio, che ha norme proprie e condizioni speciali di vita e successo.

Due vizi principali, inevitabili un tempo, caratterizzarono finora il lavoro: l'idea che fa dipendere esclusivamente l'azione dai pochi grandi centri nazionali, dalle Capitali: e il contatto molteplice, intersecato tra le menome sezioni dal partito organizzato.

Il primo è conseguenza del pregiudizio monarchico che avvezza gli animi a ingigantire l'importanza d'una Corte, d'una città nella quale ha seggio il governo, o d'un dato individuo. Il secondo è sorto dalla temenza in ogni nucleo, che il lavoro non procedesse attivo al di fuori della propria circoscrizione.

Il primo diminuisce considerabilmente le possibilità d'azione, costringendola in tre o quattro punti importanti e nei quali ogni vittoria riportata riesce decisiva, ma dove il concentramento delle forze, dello spionaggio, dell'attività del nemico rende piú difficili i preparativi e tronca spesso nel nascere le imprese meglio ideate, perché costrette ad abbracciare una moltitudine d'elementi accessibile alle scoperte.

Il secondo fu e sarà sempre fatale in un lavoro prolungato. Gli esempi son troppi perché si debba citarli. Quasi tutte le scoperte che popolarono e popolano le prigioni originarono da contatti fra comitati e sotto-comitati, da viaggiatori spediti all'interno da un punto all'altro e invigilati dalle polizie, dall'essere il segreto del lavoro e del personale d'un punto in mano di dieci altri punti.

Se non si muta — se non si cancellano i due vizi indicati dalla cospirazione — la cospirazione sarà sempre inefficace e tradita.

L'ossatura del Partito è fatalmente nota o facilmente sospettata dai governi. I tre anni 1847, '48 e '49, dando occasione continua agli uomini patrioti di rivelarsi, i processi frequenti su tutti i punti, la semi-libertà che incita in Piemonte gli esuli di tutti i paesi a una spesso imprudente facilità di parola, cagioni analoghe operanti nell'emigrazione raccolta in paesi stranieri, hanno dato e danno occasione alle polizie d'ingrossare i loro registri. Gli individui notati come sospetti sono invigilati, aggguatati. I loro viaggi, quando segnatamente hanno luogo da località secondarie a centri di popolazione dove lo spionaggio e piú moltiplicato e piú attivo, sono argomento di subiti imprigionamenti. E quando, anche senza certezza alcuna, una polizia imprigiona subitamente un numero d'uomini di localita diverse in contatto gli uni cogli altri, è raro che un frammento di lettera, una parola imprudente, o la debolezza di taluno fra gl'individui, non guidi a induzioni tremende.

Il Partito ha oggi, con sagrificio di molti, acquistato certezza della propria universalità. I patrioti d'ogni località sanno che in tutte l'altre località sono uomini che compiono piú o meno potentemente.

piú o meno attivamente, lo stesso lavoro: sanno di non essere soli: sanno che nessun elemento importante alla causa è negletto. Non hanno bisogno di verificazioni pericolose.

D'altra parte, è tempo che ogni località italiana acquisti coscienza di sé e della propria importanza. La credenza tradizionale che un moto nazionale non possa iniziarsi che in Roma, Milano, Napoli o Palermo, è fatale, e non fondata. Concentra su quei punti una responsabilità che dovrebbe essere ripartita su tutti. Perpetua un'abitudine di concentramento pericolosa nell'avvenire. Indica al nemico i pochi punti che deve guardare. Pone sopra un solo evento incerto la salute del paese. Accresce per le Capitali stesse le difficoltà del successo.

L'insurrezione ha due metodi egualmente certi, se bene e arditamente applicati: l'azione dal centro alla circonferenza, e quella che va dalla circonferenza al centro.

Le insurrezioni del 1820 e '21 cominciarono in provincia: le insurrezioni della Spagna, della Grecia e d'altri paesi operarono da località secondarie al centro. Se il 6 febbraio, invece di attendere il trionfo di Milano per sorgere, Brescia, Bergamo, o qualunque altra città lombarda, insorgeva senz'altro, Milano tornava all'assalto.

Quando un paese è preparato — quando su tutti i punti s'è disposti a seguire — poco importa da dove venga la prima mossa. Quando avete davanti uno strato di materie combustibili, poco importa il punto a cui s'applichi la fiamma che deve generalizzare l'incendio. Ogni città d'Italia, ogni località ha in pugno le sorti italiane, e deve considerarsene rappresentante.

I grandi Centri devono essere specialmente curati da chi dirige; nessuna occasione di produrvi un fatto che possa tornare in decisiva vittoria, deve esser negletta. Ma fare della loro iniziativa condizione assoluta di moto, è colpa e follía. Il grande scopo di collocare il nemico tra due pericoli, di smembrarne le forze, d'obbligarlo a svelare il suo piano di difesa, si raggiunge tanto coll'insurrezione del Nord della Lombardia quanto con quella di Milano — tanto col moto delle provincie del Centro quanto con quello di Roma — e via cosí.

Sulle precedenti considerazioni deve fondarsi l'ordinamento del Partito d'Azione.

La cospirazione deve localizzarsi.

Il contatto regolare tra nuclei di città diverse interrompersi, eccettuata una relazione cauta tra le diverse città e un individuo del Centro Provinciale, o del Centro d'Azione. La Valtellina può serbare contatto col Commissario del Centro d'Azione in Milano, ma non coll'altre circoscrizioni lombarde. Treviso può serbarlo con Venezia: non è bene che mantenga contatto con tutte l'altre città del Veneto; cosí dell'altre.

Ogni località, secondo gli elementi nemici che essa contiene, secondo i propri elementi e la natura speciale delle sue condizioni geografiche, politiche, amministrative, deve determinare l'operazione ch'essa può compiere. Dalla distruzione d'un distaccamento nemico all'arresto d'una cassa o d'un individuo importante, operazione siffatta deve esistere per ogni punto. I patrioti di quel punto devono cautamente, instancabilmente, rapidamente, studiare quella operazione, e mettersi in grado di compirla a un dato segnale.

Oltre quella operazione da compirsi sul luogo, ogni località la cui popolazione lo comporti, deve scegliere tra' suoi i piú robusti e arditi giovani del partito, e formarne un nucleo di 50, di 25, di 15, mobilizzabile a un cenno: e armato di fucile e pugnale.

Lasci del resto la cura al Centro d'Azione e ai suoi fratelli dell'altre località. È tempo di fiducia reciproca e di disciplina. L'anarchia, la smania di una esagerata indipendenza individuale in un partito che soggiace a tutte tirannidi, ha prodotto i disastri del 2 dicembre e del 6 febbraio. Se gli Italiani sapessero rassegnarsi a seguire con fiducia per lo spazio d'un mese la direzione degli uomini nei quali hanno riposto affetto e giudicio favorevole, sarebbero liberi. Spezzino il dí dopo, se vogliono, gli stromenti che possono giovare al paese; ma se ne giovino prima: e imparino che non si vince se non a patto d'esser soldati.

Ogni località abbia una cassa; l'abbia e, fatta una prima offerta alla Cassa del Centro d'Azione, la serbi. Importa che si raccolgano i mezzi per compire le varie operazioni locali interne: e acquistata la certezza che sono raccolti, il Centro d'Azione non ha bisogno d'altro. La prima offerta basterà alle spese d'invio d'alcuni uomini militari scelti fra gli esuli.

Scrivete il meno possibile: confinato il lavoro nelle diverse località, tutto può essere verbale.

Accogliete e praticate queste poche norme. Non rispondete a proposte che vi verranno d'organizzazioni complesse, d'elezioni di Comitati, e simili. Condurrebbero a scoperte inevitabili e a lavori lunghi dieci volte iniziati, dieci volte disfatti. Il Partito non deve condannarsi a rotolare indefinitamente il

sasso di Sisifo: deve o rinunziare ad ogni lavoro, o cospirare per fare, prefiggendosi un disegno positivo, definito, e prossimo. L'Italia è matura. La sua insurrezione darebbe il segnale a tutta una zona di Nazionalità congiurate. L'elemento Ungarese basta a disfare la coesione dell'esercito nemico. Le circostanze europee sono le più favorevoli al sorgere di un popolo. Gl'Italiani guardino virilmente il problema in faccia, e s'intendano per agire. Tutte proposte diverse spettano a un popolo di fanciulli: noi siamo uomini, e dobbiamo pensare e operare da uomini.

21 luglio 1853.

Pel Centro d'Azione

G. MAZZINI.

XV.

CIRCOLARE

DEL

PARTITO D'AZIONE.

(ottobre 1853).

PARTITO D'AZIONE.

CIRCOLARE.

L'Italia è schiava: schiava della tirannide la più esosa, la più feroce che dar si possa, quella dello stranlero e del Papa. Le prigioni sono zeppe. Ogni terra d'Europa conta gli esuli Italiani a migliaia. I nostri migliori sono impiccati, tor urati, bastonati. Gli uomini liberi degli altri paesi guardano a noi con maraviglia, vedendoci tanto pazienti.

D'altra parte, l'idea nazionale, confinata un tempo nelle classi letterate, ha conquistato le moltitudini. L'opinione favorevole a un mutamento è universale nelle classi medie. Il popolo delle città è nostro. La fede, mancante un tempo, di poter vincere il nemico, è sorta dalle barricate trionfatrici di dieci città, dalla difesa eroica di Venezia, dalla difesa di Roma. Abbiamo la fratellanza d'un elemento vitale nell' esercito Austriaco, l'Ungarese. Abbiamo simpatie preste a diventare operose dopo un fatto che accenni vita, dall'altre nazioni, e segnatamente dagli Stati Uniti d'America. Il nemico è debole numericamente se si paragoni alla popolazione del nostro paese: debole strategicamente, se si consideri la lunga e sottile linea ch'egli occupa.

Perché dunque si stà? Perchè si soffre nell' inerzia ciò che nessuna terra d'Europa ha per sì lungo tempo sofferto senza levarsi ed emanciparsi?

Tutti coloro che sentono ribollirsi dentro il sangue all'udire che Croati bastonano Italiani — che sono stanchi del giogo e hanno coscienza di poterlo rompere — che non credono l'Italia terra d'Iloti condannata al servaggio finchè non piaccia ad altri popoli di liberarla—che credono ventiquattro milioni d'uomini più forti di cento mila soldati stranieri—che credono doversi attemperare gli atti alla fede—che sono stanchi di vedere impassibili il martirio del loro popolo,—s'uniscono col presente Atto in una Lega attiva che chiamano Partito d'Azione, decisa a lavorare concordemente fuori e dentro, perchè s'accumulino e s'ordinino forze a sorgere: — perchè si sorga: — perchè si conquisti dagli Italiani una Patria di cittadini indipendenti, liberi, eguali, fraternamente associati, governati dalla volontà popolare.

E commossi dalle circostanze Europee che possono da un ora all' altra chiamar l'Italia ad insorgere, iniziano, chiamando tutti i buoni a concorrere, una Contribuzione Nazionale. Mentre il Partito d'Azione all' interno deve decidere il momento opportuno alla mossa, il Partito d'Azione all estero deve prepararsi ad aiutarlo di materiali, di mobilizzazione d'ufficiali, e d'altro.

PEL CENTRO D'AZIONE:

Ottobre 1853

Giuseppe Mazzini

CIRCOLARE DEL PARTITO D'AZIONE.

L'Italia è schiava: schiava della tirannide la piú esosa, la piú feroce che dar si possa, quella dello straniero e del Papa. Le prigioni sono zeppe. Ogni terra d'Europa conta gli esuli italiani a migliaia. I nostri migliori sono impiccati, torturati, bastonati. Gli uomini degli altri paesi guardano a noi con maraviglia, vedendoci tanto pazienti.

D'altra parte, l'idea nazionale, confinata un tempo nelle classi letterate, ha conquistato le moltitudini. L'opinione favorevole a un mutamento è universale nelle classi medie. Il popolo delle città è nostro. La fede, mancante un tempo, di poter vincere il nemico, è sorta dalle barricate trionfatrici di dieci città, dalla difesa eroica di Venezia, dalla difesa di Roma. Abbiamo la fratellanza d'un elemento vitale nell'esercito Austriaco, l'Ungarese. Abbiamo simpatie preste a diventare operose dopo un fatto che accenni vita, dall'altre nazioni, e segnatamente dagli Stati Uniti d'America. Il nemico è debole numericamente se si paragoni alla popolazione del nostro paese: debole strategicamente, se si consideri la lunga e sottile linea ch'egli occupa.

Perché dunque si sta? Perché si soffre nell'inerzia ciò che nessuna terra d'Europa ha per sí lungo tempo sofferto senza levarsi ed emanciparsi?

Tutti coloro che sentono ribollirsi dentro il sangue all'udire che Croati bastonano Italiani — che sono stanchi del giogo e hanno coscienza di poterlo rompere — che non credono l'Italia terra d'Iloti condannata al servaggio finché non piaccia ad altri popoli di liberarla — che credono ventiquattro milioni d'uomini piú forti di centomila soldati stranieri — che credono doversi ottemperare gli atti alla fede — che sono stanchi di vedere impassibili il martirio del loro popolo, — s'uniscono col presente Atto in una Lega attiva, che chiamano Partito d'Azione, decisa a lavorare concordemente fuori e dentro, perché s'accumulino e s'ordinino forze a sorgere: — perché si sorga: — perché si conquisti dagli Italiani una Patria di cittadini indipendenti, liberi, eguali, fraternamente associati, governati dalla volontà popolare.

E commossi dalle circostanze europee che possono da un'ora all'altra chiamar l'Italia ad insorgere, iniziano, chiamando tutti i buoni a concorrere, una Contribuzione Nazionale. Mentre il Partito d'Azione all'interno deve decidere il momento opportuno alla mossa, il Partito d'Azione all'estero deve prepararsi ad aiutarlo di materiali, di mobilizzazione d'ufficiali, e d'altro.

Ottobre 1853.

Pel Centro d'Azione:

GIUS. MAZZINI.

XVI.

INDIRIZZO

PER IL

XXIII ANNIVERSARIO

DELLA

RIVOLUZIONE POLACCA.

AL COMITATO CENTRALE POLACCO.

FRATELLI,

La nostra alleanza data da lungo tempo. Fu nel 1831, il primo anno del nostro esilio, che le nostre mani si strinsero sulla terra di Francia, e che un giuramento di fratellanza fu pronunciato tra l'Italia e la Polonia! Quel giuramento non l'abbiamo mai tradito, né lo tradiremo giammai!

Il partito nazionale aveva allora scelto per divisa le parole: *Ora e sempre!* la costanza senza la quale non v'ha virtú. Tale divisa è ancora la sua, ed io, in nome di lui, ripeto in questo sacro giorno: *Ora e sempre!* La Polonia e l'Italia sono sorelle; sorelle pei dolori, per lo scopo, per la lotta che deve raggiungerlo.

Voi siete la riserva dell'armata della libertà; le circostanze possono chiamar noi e l'Ungheria ad esserne l'avanguardia. A noi forse è serbato lo incominciare la lotta; a voi, Polacchi, decidere della vittoria. Ma lo stesso grido, il grido che ci avete insegnato: *Per la vostra libertà e per la nostra!* escirà dalle nostre file, alla prima come all'ultima carica, e ci unirà, checché arrivi, sorpassando il nerbo dell'armata.

Ormai non piú vane parole fra noi. Voi iniziate stasera, in nome d'una grande vostra rimembranza, la vigilia dell'armi; ormai la parola per noi è l'azione.

All'istante in cui siamo, non v'hanno che due partiti nelle nostre file: il partito di coloro che discutono, dissolvono ed aspettano; il partito di coloro che sanno stare in noi, nell'opere nostre di creare l'avvenire, il partito dei Greci del Basso Impero, e il partito dei greci di Maratona: il partito dello scoraggiamento e dell'inerzia e il partito dell'azione! Noi apparteniamo a quest'ultimo! È in piedi e parati a battaglia che stasera dobbiamo stringerci la mano: azione consecrata dall'idea, nutrita d'entusiasmo e di fede: azione una, compatta, incessante di tutti i giorni, di tutte le ore. Possa ciascuno la sera chiedersi senz'arrossire: *Che hai fatto oggi per la causa della tua patria, e per quella della patria delle patrie, l'umanità?*

Non piú frazioni, non piú sette esclusive ed intolleranti fra noi: unione, abnegazione, amore! La parola che il nostro amico Ledru-Rollin gettava, or non fa molto, alla Francia sorpresa da un'usurpazione senza gloria, senza missione e senz'avvenire, dovrebbe circolare incessamente nelle nostre file.

Dio, padrone del cielo, il popolo libero ed associato, solo interprete della sua legge sulla terra: è la nostra fede repubblicana. Essa contiene tutto: essa apre la via ad ogni progresso, ad ogni santo e fecondo pensiero.

All'ombra d'un vessillo comune, ogni dissenso si spenga! In faccia al nobile scopo collettivo al quale ci siamo consecrati, l'individualità sparisca, si sagrifichi, per ricomparire nei giorni che seguiranno quello del trionfo!

Ecco i nostri voti. Questi son pure i vostri, e piú che tutt'altri, voi avete il diritto di predicarli, perché piú d'ogni altro avete sofferto e piú d'ogni altro avete combattuto.

[29 novembre 1853].

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

XVII.

LA LEGIONE ITALIANA

DI BUENOS AYRES.

LA LEGIONE ITALIANA

DI BUENOS AYRES.

AL DIRETTORE DELL'*ITALIA E POPOLO*.

Voi avete parlato della Legione italiana di Buenos Ayres e del suo prode colonnello, Silvino Olivieri, giovine italiano delle terre abruzzesi: ma poco, perché vi mancavano documenti. Io ve li mando tradotti, perché possiate, pubblicandoli, aggiungere un nuovo fatto da ammirarsi ai tanti compíti dagli esuli vostri, un nuovo nome da circondarsi di rispetto e d'amore, un nuovo esempio da raccogliersi e imitarsi in Italia, dove, per non so quale fatalità, sofismi codardi d'uomini di mezza scienza sembra agghiaccino l'anima dei migliori, e sostituiscano alla giovine vita iniziata cinque anni addietro, alle gloriose tradizioni del Vascello, di Malghera, delle barricate lombarde, una teorica d'opportunità indefinita che rinnega venti anni di predicazione e dice agli Italiani: *soffrite inerti; ultimi tra i mortali, voi non potete emanciparvi, se prima l'Europa intera non ha vinto per voi contro gli oppressori la battaglia della libertà.*

Dagli esuli italiani, checché in oggi parlino gli sconoscenti, che frammisti alle file del Partito, quasi insetti frammisti ai velli del lione dormente, vorreb-

bero condannarli a non occuparsi delle faccende della patria loro, mossero perennemente scintille animatrici a forti fatti ed esempi, che la Patria italiana un giorno ricorderà. Chi può dire quanti animi di giovani scaldarono a fiducia in sé e nella bandiera d'Italia le prodi gesta di Garibaldi? Chi può calcolare la parte ispiratrice che spetta nella memoranda difesa di Venezia al martirio dei fratelli Bandiera? I bei fatti di Silvino Olivieri e della Legione Italiana di Buenos Ayres non muteranno, temo, i tattici indugiatori, spade arrugginite dal lungo riposo; ma insegneranno a molti giovani ignoti, viventi non d'un nome già conquistato, ma d'avvenire, che degl'Italiani si fanno, quando un capo sappia e voglia, rapidamente soldati: — che nell'audacia suscitata da una favilla di genio sta il segreto delle grandi imprese; — e finalmente che un paese i cui esuli combattono siffattamente per l'altrui libertà, non può, senza contraddizione e vergogna, rassegnarsi al dominio feroce che poche migliaia di Croati e pochi gendarmi di preti esercitano sovr'esso, rubando, bastonando, impiccando.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

DOCUMENTI UFFICIALI.

Il Comando Generale delle Armi.

Buenos Ayres, 9 del 1853.

Inoltro a V. S. il rapporto originale che mi ha trasmesso il capo dello stato maggiore. V. S. rileverà dal medesimo il brillante risultamento dell'operazione che io aveva ordinata; solo mi resta ad aggiungere a V. S. che la intrepida Legion Italiana, col suo degno capo alla testa, è *invincibile*. Il signor comandante Villar e la cavalleria sotto il suo comando conservarono la loro giusta riputazione. Dio guardi V. S. per molti anni.

Manuel Harnos.

Al signor Ministro di Guerra e Marina.
Brigadier D. José Paz.

Colonnello.

Insino dal 31 gennaio, la fama si è incaricata di far noto al mondo intero il valore della Legione che V. S. ha formata, ha educata, consacrandola generosamente alla difesa della libertà della nostra patria. Nella giornata di ieri la bravura dimostrata dalla Legione del suo comando sul campo di battaglia, dove ha sconfitti tanti posti nemici, ha oltrepassato i calcoli piú favorevoli che potessero farsi sul suo valore. Quando nella patria di quei valorosi, nella disgraziata Italia, si avrà notizia di quei memorabili fatti d'arme, si dirà con entusiasmo: Questi sono i degni concittadini di Garibaldi, di Anzani, di Mazzini, combattendo per la libertà di tutti i popoli, che appartiene a tutte le generazioni. Come Argentino, io debbo a Lei,

signor Colonnello, l'omaggio della mia riconoscenza e della mia ammirazione per tanti servigi. Come suo amico ho per onore di poteria felicitare per tanta gloria, tanta lealtà e tanto valore. Sia persuaso, Colonnello, che io sono il suo devoto servo.

22 aprile 1853.

Sig. Colonnello Silvino Olivieri.

N. B. - *Questa lettera fu diretta da uno dei più eminenti personaggi della provincia al colonnello Olivieri dopo il fatto d'arme del 21 aprile.*

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA E MARINA.

Buenos Ayres, 30 maggio 1853.

Il Governo, considerando la valorosa condotta della Legione Italiana durante la guerra attuale e in particolare la bravura straordinaria che essa ha mostrato nel combattimento di oggi, quando, dopo avere disfatti tutti i corpi nemici che ha incontrato successivamente, ha percorso trionfante uno spazio che la linea nemica aveva occupato, resistendo vittoriosamente a forza sestupla della propria, ha accordato e decreta:

Art. I. - La Legione Italiana sotto il comando del sig. Colonnello D. Silvino Olivieri avrà d'ora in poi il titolo di *valorosa*, col quale sarà indicata ogni qualvolta sia nominata negli atti ufficiali.

Art. II. - Si concede un distintivo a tutti coloro che si distinsero nella giornata di oggi, che consisterà in un cordone che penderà dall'omero sinistro, passerà sotto il braccio, cadendo sul petto per allacciarsi sui bottoni dell'uniforme.

Art. III. - Il colonnello avrà cordone con medaglia e puntali in oro; il maggiore lo stesso in argento; gli ufficiali avranno cordoni con puntali in argento; i soldati cordoni in seta azzurra e bianca, con puntali in ottone.

Art. IV. - Il Governo s'incarica della spesa occorrente pei cordoni suindicati, e di provvedere perché la loro distribuzione abbia luogo in modo pubblico e solenne.

Art. V. - Si passerà al Ministero della guerra lo stato nominativo degli individui compresi nelle disposizioni di questo decreto, il quale stato rimarrà negli Archivi.

Art. VI. - Si ordina a chi spetta di pubblicare e registrare ufficialmente quanto sopra.

PINTO.

JOSÉ MARIA PAZ.

N. B. - *Le onorificenze accordate alla Legione Italiana comandata dal colonnello Olivieri sono quelle stesse colle quali il Governo premiò i vincitori del Brasile in Ituzaingo, quando assicurarono per sempre la indipendenza della Repubblica della Plata* (El Nacional, *1º giugno 1853*).

Mio stimatissimo Colonnello,

Mi faccio un vero piacere di felicitarlo per il successo d'oggi, nel quale la Legione comandata da lei si è coperta di gloria. Comunque debba temere d'offendere la sua molta modestia, non posso nullameno dispensarmi dal dirle, che questa gloria riflette sopra di lei che è il capo intrepido ed intelligente che ha guidato quei bravi. Riceva ella ed essi ricevano per organo mio le felicitazioni del Governo e l'espressione della piú viva riconoscenza che questo popolo professa loro. Ricevano ancora l'assicurazione di quella stima particolare colla quale sono suo affezionatissimo servo

Palazzo del Governo, 31 maggio 1853.

JOSÉ MARIA PAZ.

Signor Colonnello Olivieri.

COMANDO DELLA LEGIONE ITALIANA.

Buenos Ayres, 1º giugno 1853.

Signor Ministro della Guerra e Marina,
Brigadier Generale D. José M. Paz.

Le felicitazioni che V. S. in nome del Governo ha voluto indirizzare a me ed ai soldati di mio comando furono da tutti ricevute con tutta quella soddisfazione e riconoscenza che a

tanto onorevole distinzione erano dovute. Lontani però dal credere di aver veramente acquistato un diritto agli elogi che V. S. ci prodiga, e al premio che il Governo ci accorda col suo decreto di ieri, riconosciamo ben volentieri che di tutto questo siamo unicamente debitori alla bontà del Governo e di V. S. in particolare, perlocchè ci consideriamo obbligati ad entrambi d'illimitata gratitudine; gratitudine alla quale ufficiali e soldati faremo il possibile per corrispondere, secondo le nostre forze, in ossequio alla nobile causa che questo popolo difende, e della quale si onorarono dividendo i pericoli. Voglia accettare, signor Ministro, l'assicurazione della mia particolare riconoscenza e piena stima.

Dio guardi V. S. molti anni.

SILVINO OLIVIERI.

Buenos Ayres, 9 luglio 1853.

Signor Colonnello D. Silvino Olivieri.

Stimato amico,

Offeriamo a V. S. con il maggior piacere una lancia che speriamo ella vorrà accettare in nostro nome come ricordo della nostra amicizia. Crediamo non offendere la sua modestia, dicendo che noi offeriamo quella lancia ad uno fra i più ardenti difensori della libertà, al quale tanto deve la città di Buenos Ayres.

Noi facciamo voti costanti per la sua felicità, e ci auguriamo che se un giorno sarà necessario che per riconquistare i diritti della sua patria ella si conduca a prestarle i suoi servigi, questi sieno coronati di successo, assicurando la indipendenza e la felicità di una ben intesa libertà al popolo della bella Italia. Siamo colla massima stima.

Amici affezionatissimi

SEBASTIANO PUENTE - AGOSTINO SATHAN - G. I. DANDAL - MANUEL BILLBERG - DANIEL DONDAL - GIORGIO GOULAND - E. PUENTE.

N. B. - *Il Colonnello accettava la lancia, e il giorno seguente la presentava ai donatori tinta del sangue nemico, tornando dal combattimento.*

Indirizzo del colonnello del 4° battaglione e capo della Linea del Centro, e dell'ufficialità dello stesso battaglione alla Legione La Valorosa.

Illustri figli della Giovine Italia,

Avendo divise le vostre fatiche e i vostri pericoli; compagni inseparabili sul campo del combattimento nei tre mesi d'assedio sostenuto dai ribelli, siamo stati molte volte testimonii del vostro valore indomabile, di quell'entusiasmo che ha fatto sovente palpitare i nostri cuori; colla vostra fermezza e risoluzione avete guadagnate le nostre maggiori simpatie, ed oggi nel separarci dalla Legione *La Valorosa*, titolo onorifico che avete guadagnato sul campo di battaglia, crederemmo mancare al nostro dovere, se non v'indirizzassimo la nostra parola qui dove abbiamo insieme combattuto a difesa delle leggi e delle istituzioni della Provincia. È questo posto al quale il Governo ci riunisce, quello stesso sul quale abbiamo divisi i pericoli della guerra, e nel quale voi colla vostra abnegazione eroica ne avete sostenute le fatiche, simbolizzando in essa i principii di libertà che sono inerenti ai nobili figli della Legione *Valorosa*. Nel separarci da sí bravi compagni, noi professiamo loro il nostro maggior affetto, e formiamo i voti piú ardenti perché la nuova èra che comincia per la patria nostra ci trovi sempre degni sostenitori della causa dei popoli liberi, animati di quello eroico valore che deve distinguerci. Questi sono i voti del capo e dell'ufficialità del nostro corpo.

18 luglio 1853.

DOMENICO LARA

Cantone di Lorea, Linea del Centro.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

Buenos Ayres, 11 agosto 1853.

Al Comandante la Legione *La Valorosa*
Colonnello Dott. Silvino Olivieri.

Il sottoscritto ha ricevuto la nota di V. S. del 30 luglio p. p. nella quale dimanda la dissoluzione della Legione di suo co-

mando, in vista della pace ristabilita, e dell'essere gl'individui che la compongono industriali in gran parte, che solo per difendere le istituzioni della provincia hanno abbandonate le loro ordinarie occupazioni. Rispondendo alla su indicata, debbo dire a V. S. Ill.ma, che il Governo conoscendo gl'importanti servigi che ha reso la nominata Legione, e perché stante il felice esito della guerra, non è attualmente necessaria al paese la continuazione della sua esistenza, si conviene della rinuncia di V. S. dichiarandola sciolta dal suo ingaggio, del quale ha con piena soddisfazione disimpegnato i doveri. Dio guardi V. S. molti anni.

José Maria Paz.

Ispezione Generale delle Armi.

Buenos Ayres, 11 agosto 1853.

Al capo della Legione *Valorosa*,
Dott. Silvino Olivieri.

Con decreto di questo giorno il Ministro di Guerra e Marina comunica all'Ispezione Generale delle armi quanto segue: « Il capo della Legione *Valorosa*, colonnello comandante dott. Silvino Olivieri, avendo espresso il suo desiderio che venga la detta Legione dichiarata sciolta, considerando come la pace sia ora ristabilita, e come gl'individui che la compongono, appartengono in gran parte alla classe industriale, che hanno abbandonato i loro lavori a solo oggetto di difendere le istituzioni della Provincia, il Governo colla presente risoluzione ha decretato il seguente:

Riconoscendo esser evidente che gli importanti servigi che ha prestato la Legione *Valorosa*, non sono attualmente necessari per essere felicemente terminata la guerra, il Governo aderisce alla domanda avanzata dal capo della medesima, dichiarandola sciolta da quell'impegno che Essa ha cosí lodevolmente compíto. In conseguenza il Governo ha disposto che la domenica 14 del corrente abbia luogo lo scioglimento della Legione *Valorosa*, che per l'oggetto si formerà sulla piazza della Vittoria, nel modo che verrà ulteriormente disposto. » Tutto ciò

si comunica a V. S. per sua norma e per l'esecuzione. Iddio la conservi per molti anni.

FILIPPO LOPOL.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

Buenos Ayres, 12 agosto 1853.

Al Capo della Legione *Valorosa*,
D. Silvino Colonnello Olivieri.

Il Governo ha risoluto che la Legione *Valorosa* di comando di V. S. sia licenziata domenica. A tale effetto ordina che alle ore 12 di detto giorno abbia a formarsi sulla piazza maggiore di questa città, nella quale il Governo riceverà la bandiera nazionale che con tanta gloria i suoi degni commilitoni hanno fatto sventolare sul campo di battaglia, e che è stato disposto, venga collocata con una corrispondente iscrizione nel museo di questa capitale, come perenne memoria degli importanti servigi che hanno prestato, e del valore mostrato in tante circostanze in difesa di questo popolo, e delle sue istituzioni e della libertà. Mentre il Governo si riserva di risolvere sul contenuto del foglio di V. S. in data di ieri, e ne informerà al più presto V. S., dispone intanto che venga accordato un mese di paga intiera a tutti gli individui della Legione.

JOSÉ M. PAZ.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

Buenos Ayres, 14 agosto 1853.

Al signor Colonnello comandante D. Silvino Olivieri,
Capo della Legione Italiana *La Valorosa*.

Il Governo ha risoluto che tutti gli ufficiali della Legione di suo comando *La Valorosa* continueranno in servigio della Provincia, lo che si comunica a V. S. per norma di Lei e di tutti gli interessati. Dio Le accordi molti anni.

JOSÉ M. PAZ.

IL GOVERNO DELLA PROVINCIA.

Soldati della Legion *Valorosa!*

Avete sostenuto con eroica costanza le maggiori fatiche, avete combattuto giorno per giorno per la causa della civilizzazione e della libertà che difende il popolo di Buenos Ayres; avete bagnati del vostro sangue gli avvicinamenti delle nostre trincere; avete sconfitti i ribelli in molte battaglie, combattendo assai volte contro forze superiori; avete conquistato gloria, trofei, lodi e benedizioni, guadagnando col vostro ardire, col vostro sangue il nome di valorosi, col quale siete stati salutati sul campo dell'onore. In tutto vi siete mostrati degni figli di quel popolo d'eroi nelle anime del quale arde il fuoco de' suoi vulcani, e riflette la luce del cielo, simbolizzato dai colori della bandiera sotto la quale avete combattuto.

Figli d'Italia! Il popolo di Buenos Ayres vi saluta come fratelli, nel giorno del trionfo al quale avete sí efficacemente contribuito colle vostre armi, e il Governo vi ringrazia per gli importanti servigi resi al paese, offrendo per lui generosamente la vita nei giorni del maggior pericolo.

Soldati! Avete compíta pienamente la vostra missione contribuendo a salvare la causa della civilizzazione e della libertà, che è la causa dell'intero Universo. Voi avete inteso questo dovere sublime, ed avete suggellato col sangue delle vostre vene il patto della solidarietà universale dei popoli. Il Governo nel ringraziarvi vi saluta come soldati della causa dell'Umanità, e v'invita a ritirarvi ai vostri focolari a goder di quella pace che voi avete contribuito ad assicurare; appendete ivi le vostre armi che la vittoria ha coronate. Se la libertà pericolasse, se il pubblico bene fosse minacciato, se alcun tiranno osasse calpestare le leggi, il popolo, il Governo lontano da voi, voi verrete nuovamente a incontrare quella bandiera che depositaste oggi nelle nostre mani, gloriosa, quanto lo era quando sventolava di contro al nemico. A coloro che non presero parte nelle vostre fatiche, potrete dire intanto come tutti i difensori del popolo di Buenos Ayres: questa bella pace della quale godiamo, è mio bene: questa libertà della quale profittiamo è opera nostra: questa ricchezza che la Provvidenza

versa sul nostro capo, noi l'abbiamo fecondata col nostro sangue.

14 agosto 1853. Obligado

LORENZO TORRES - FRANCISCO DE LAS CURRERAS
JOSÉ MARIA PAZ.

Signor Colonnello D. Silvino Olivieri,
Signore e nostro carissimo amico,

Al momento che ella si prepara ad allontanarsi da questo paese, nel quale lascia tante gloriose rimembranze, tante simpatie e tanto numero d'amici, adempiamo al piú piacevole dei doveri, indirizzandole questo foglio. Compagni nei pericoli e nella gloria della Legione *Valorosa*, formata da lei, vincendo tanti ostacoli moltiplicati, ed alla quale dando sempre l'esempio del valore, dell'abnegazione, ella ottenne quel nome glorioso, nel momento della sua partenza ci facciamo un dovere di assicurarla che noi non dimenticheremo mai né il suo nome, né i suoi insegnamenti: che nulla mai faremo che non sia degno di V. S. e della Legione alla quale abbiamo appartenuto nella lotta della liberta e della civilizzazione, che ha avuto un termine cosí felice nell'interesse di questo paese; e che se il Governo per la difesa di quelli stessi principii ci facesse l'onore di chiamarci ancora una volta nelle sue file, la nostra bandiera sarà ancora una volta testimone di quel valore, del quale V. S. ci ha insegnato a trionfare in mezzo alle maggiori difficoltà. Creda, colonnello, che sulla bella terra d'Italia, o in qualunque altro luogo, nel quale ella si trovi, ella può calcolare sopra noi, sulla nostra amicizia, sulla nostra devozione, nella sicurezza che noi siamo e saremo sempre in tutti i tempi e in tutti i modi suoi sincerissimi amici.

Buenos Ayres 1° settembre 1853.

D. E. CLERICI, *maggiore* - SERAFINO RODINO - GAZZADILLA - M. ODICINI, *capitano* - P. HUGONY - J. CALHIEN - C. MELLITO - G. CASARI - G. CARINI - I. MOGLIA - BONELLI - GRUPPI - E. RISTORINI - ZALLOTTA - E. DENKER - L. GALLEANO - C. BRUNCHI - G. VERGA - F. DUCAL - A. LANEGONI - I. P. RODRIGO - G. B. UBERTI - R. REINAL - B. SAVI - A. JUDINI - C. VENTURI - F. PERTUSIO - E. LOREA.

XVIII.

[PROCLAMA AGLI ITALIANI].

PROCLAMA

ITALIANI!

La guerra divide i governi d'Europa. La Santa Alleanza è rotta. L'Austria è isolata. Il momento opportuno è giunto pei popoli. La Grecia ha dato il segnale della guerra delle Nazioni. Noi raccogliamo quel segnale, e sorgiamo per la nostra.

Sorgiamo a far cessare il lungo martirio, a cancellare la lunga vergogna: sorgiamo a vendicare i morti per la libertà, a schiudere le prigioni dove gemono i nostri migliori, a restituire una patria alle migliaia d'esuli nostri, a salvare l'onore d'Italia, a far nostra la nostra terra, nostri i frutti del nostro suolo, nostre le leggi, nostra la bandiera sotto la quale dobbiamo associarci liberi eguali quanti siamo tra l'Alpi e l'ultimo Mare d'Italia.

Sorgiamo in nome del Diritto Nazionale a guerra nazionale, a vita nazionale, contro qualunque straniero ci opprime, contro qualunque tirannide ci fa miseri e disonorati.

Soldati iniziatori dell'insurrezione nazionale, noi non siamo legislatori. Sorga il paese: e il Popolo Italiano, libero d'esprimere voti, pensieri, bisogni ed affetti, decida delle sue sorti.

Noi chiamiamo tutti alla santa crociata d'Italia: tanto piú breve quanti piú si leveranno ad imitarci. Vergogna eterna a quanti non rispondono alla nostra chiamata!

XIX.

AL *MORNING ADVERTISER*

[A PROPOSITO DELLE PAROLE DI
LORD JOHN RUSSELL SULL'ITALIA].

AL *MORNING ADVERTISER*.

[A PROPOSITO DELLE PAROLE
DI LORD JOHN RUSSELL SULL'ITALIA].

SIGNORE,

L'articolo sulla questione italiana, contenuto nel vostro numero di sabbato, poggia sopra un errore. Le linee alle quali voi alludete, pubblicate nella *Presse* in risposta all'indegno immorale consiglio dato da Lord John Russell ai patrioti italiani, non sono mie. Furono dettate da Manin, l'uomo che governava Venezia durante l'eroica difesa del 1848-49. In quanto riguardano la nostra posizione verso l'Austria, io potrei lietamente firmarle: e cosí farebbero tutti i miei concittadini. Noi non combattiamo per un progresso materiale, per riforme amministrative, o per dosi omiopatiche di libertà concesse dai nostri padroni austriaci. Noi combattiamo per la vita e per la sua inviolabilità: vogliamo esistere: vogliamo nostra la nostra contrada: vogliamo che una bandiera non austriaca, ma italiana sventoli sulla nostra culla e sul nostro sepolcro: vogliamo libertà conquistata dalle nostre mani, leggi architettate, alleanze scelte da noi medesimi. Vogliamo respirare, pensare, scrivere, operare, amare liberamente, raccolti sotto un patto comune quanti siamo

fra le nostre Alpi e il nostro Mare. Nessun altra cosa può renderci paghi: e noi lavoreremo a raggiunger lo scopo, ch'è il Dritto nostro, colla parola e coll'azione, attraverso pace e guerra, con o senza il consenso altrui. Io sono grato al mio nobile concittadino Manin per avere espresso l'intimo mio sentire. Ma quella lettera è sua: voi cadeste in errore attribuendomela. Vogliate rettificarlo. *Suum cuique.*

Questo peraltro non è il principale oggetto della lettera ch'io vi scrivo. Il mio oggetto è quello di protestare contro una strana confusione non di nomi ma d'idee che predomina, mi duole il dirlo, sull'articolo intero, e che rivelandosi in un giornale arditamente favorevole come il vostro alle libertà continentali, importa rimovere. Quell'articolo potrebbe far credere a molti che noi, Partito Nazionale, siam tuttavia devoti al Papato: che siamo uomini meramente *politici*, non pensatori e credenti: e che sprezzando la libertà vitale dell'anima, non contempliamo che il *corpo*, il problema *esterno*, disposti a costituire l'indipendenza nazionale alla base del corpo sociale, lasciando pur sempre l'autorità illimitata e la tirannide spirituale dominatrici dal vertice dell'edifizio. *Mazzini e i prodi suoi compatrioti*, voi dite, *lavorano invano per l'indipendenza della patria loro, finché aderiscono al Papato e non s'adoprano a farlo rigettar dal paese.*

Aderire al Papato? a chi s'indirizzano queste parole? A Manin o a me? Se a Manin, che cosa sapete delle sue opinioni religiose? La sua lettera non è un programma, ma una semplice risposta alle parole di Lord John Russell intorno alla questione Austro-Italica. Se a me, vorrei ricordaste che la distruzione del Papato fu dal 1831 in poi, e per tutta quanta la mia vita politica, il mio *delenda Carthago*:

che né un mese forse è trascorso d'allora in poi senza ch'io abbia detto a' miei concittadini, esser quella una condizione *sine qua non* della loro emancipazione: e che qui, in Inghilterra, io non ho mai fatto parte d'una adunanza pubblica senza dichiararvi la mia fede intorno alla Menzogna oggi regnante in Roma e la necessità di abolirla appena fossimo liberi d'assestare a modo nostro le cose. E questa mia fede, Signore, è divisa, oso dirlo, dalla immensa maggioranza del Partito Nazionale.

Noi vogliamo *una* l'Italia: or come potremmo raggiungere questo scopo senza cacciare il Papa da' suoi dominii romani, senza ribellarci a' suoi ordini, senza affrontare le sue scomuniche, senza richiamarci da lui a Dio, senza dichiarare ch'ei non è il delegato di Dio sulla terra, ma un povero meschino impostore indegno d'ubbidienza e d'ascolto?

Noi vogliamo libertà: e come potremmo conquistarla senza emancipare l'intelletto, senza svincolare l'anime dal dogma d'un'Autorità illimitata arbitraria insegnato da Roma papale come sorgente delle attuali potestà e legge morale della vita?

Noi vogliamo anzi ogni altra cosa Educazione: or come potremmo sperare educazione vera, progressiva, popolare senza libertà di coscienza, di pensiero, d'insegnamento e d'esame?

Nel 1530, sul cadavere della libertà fiorentina, Clemente VII e Carlo V — un Papa e un Imperatore — strinsero patto solenne contro ogni sviluppo del nostro elemento popolare nazionale. Siate certo, Signore, che quando l'Italia ridurrà in brani quel patto, lo farà a danni dell'Imperatore e del Papa.

Ma come? per qual via, se non quella dell'emancipazione politica? Distribuendo Bibbie? A chi?

ai giovani educati delle nostre città? V'accerto, Signore, ch'essi ne abbisognano assai meno che non in Dublino ed in altri punti delle vostre isole. Ai nostri uomini del contado? non sanno leggere: e sarebbero cacciati in carcere se mai non consegnassero il libro vietato al prete o al gendarme. Voi, Inglesi, non potete in oggi incidere liberamente un versetto biblico sulle sepolture dei vostri concittadini in Roma. E vogliate non dimenticare che, per aver dato a non so chi una copia della Bibbia, una donna inglese fu non a molto imprigionata in Toscana, nè ottenne la sua libertà dalla *clemenza* del Duca se non a patto d'abbandonare il Paese.

Noi avevamo sciolto il problema. Roma era libera: l'incubo svanito. La scomunica di Gaeta affissa sui muri era accolta col riso. La bandiera « Dio e il Popolo » — cioè abolizione d'ogni arbitrario, esclusivo, tirannico interprete della Legge tra Dio e la sua creatura — splendeva sul Campidoglio. Il Papa era fuggito, e per sempre. Un conclave avrebbe un giorno potuto raccogliersi in Avignone, in Siviglia, in Dublino, ma non in Roma. E noi non avevamo forza se non quella che ci veniva dal popolo. Ma nè un uomo si mosse per tutta Italia a favore del vecchio papa; nè una voce si levò a dire: « Rispettate l'unto del Signore. » Un ministro piemontese, Gioberti, che aveva architettato non so quale disegno di restaurazione papale con armi piemontesi, dovè ritrarsi davanti al biasimo universale. Un corpo d'esercito napolitano, chiamato dal dispotismo a porger aiuto al fantasma, fuggì vergognando davanti ai nostri giovini militi. L'intera Italia, la *servile, cattolica, corrotta, superstiziosa* Italia, guardava immobile, indifferente, al tacito ritrarsi del grande tiranno dell'anime.

E allora, l'Austria e l'incredula Francia mandarono le loro legioni a schiacciare la nascente libertà politica e religiosa d'Italia. E un uomo di Stato inglese, protestante, approvò il misfatto, e scrisse al suo ambasciatore in Parigi che il Papa doveva ristabilirsi. L'Inghilterra non s'agitò. I *credenti* d'Exeter Hall non si commossero. Non videro l'immenso problema religioso che da noi si stava sciogliendo quetamente in Roma: non videro che la disarmata bandiera *repubblicana*. La bandiera di Maometto è monarchica: può esser difesa: ma chi vorrebbe combattere per l'indipendenza di Roma *repubblicana*, quand'anche la *libertà di coscienza* dovesse escire trionfante dalla battaglia?

27 marzo.

Vostro, ecc.

GIUS. MAZZINI.

XX.

[LETTERA

RIGUARDANTE L'ACCORDO

DEI

PARTITI ITALIANI PER L'AZIONE].

ACCORDO DEI PARTITI ITALIANI

PER L'AZIONE.

(Da lettera particolare).

28 marzo 1854.

Per debito di coscienza, e una volta per tutte dichiaro, o meglio ridichiaro, il mio modo di vedere, e quello degli uomini legati con me.

Se quanti Italiani hanno piú o meno estesa una influenza all'interno, non si uniscono oggi rapidamente, per mandare *una sola* parola d'ordine all'Italia, per impiantare negli animi la fiducia che manca — per moralizzare, mostrandosi compatti, il partito, — tradiscono se stessi, la loro fede, il paese.

Come dissi nella mia lettera anteriore a . . . ., l'accordo che invoco non esige, non inchiude l'idea di Centro, di Comitato, di sagrificio d'indipendenza personale, di fiducia in chi non l'ispira: non deve essere che un accordo degl'influenti nel PARTITO NAZIONALE INTERNO ad un programma comune, che deve comporsi di due parti: determinazione di quella ch'io chiamo *parola d'ordine*, da cacciarsi per ogni dove; e *raccolta di mezzi*, che aiuterebbero un moto interno, sia con la pronta mobilizzazione degli uomini utili, militari segnatamente, sia con altro.

Fissato il programma comune, ciascuno può lavorare indipendentemente sul proprio cerchio, ed unirsi per questo lavoro con chi piú gli piace.

La nostra parola a dirsi all'Isola è « APPENA FATTI DI GUERRA HANNO RESO IL CONFLITTO EUROPEO INESORABILE, DOVERE COMUNE È DI SORGERE. »

« SE L'AUSTRIA INVADESSE MAI LE PROVINCIE CONFINANTI TURCHE, BISOGNA SORGERE. »

Secondo noi il dire all'Italia: « *altri sorgerà; seguirete.* » vale quanto dire « *non sorgete mai.* » — L'Austria è russa: ma non si smaschererà che il piú tardi possibile: e se il caso verrà per essa di smascherarsi, il risultato sarà immediato e decisivo tanto da rapirci l'occasione cercata. L'Ungheria poteva agire prima, due mesi sono; il concentramento delle forze austriache le rende piú difficile iniziare in oggi: essa deve seguire, e seguirà. — Il Piemonte regio, ponendo da banda la questione di principio, e l'inconveniente di lasciargli tutta e assoluta la direzione della guerra, *non inizierà mai.* Il Piemonte non può che rispondere a un moto popolare.

Chi pensa l'occasione venuta, deve dunque lavorare e spingere a questa INIZIATIVA POPOLARE.

Non discuto qui la possibilità di successo. È discussione da farsi verbalmente e militarmente. Dico solamente che l'Austria, checché si *dica*, è sospetta a tutti i Gabinetti: che le forze inglesi — e questo anche Lord Russell, travisato dal *Times*, lo ha dichiarato, — non agiranno mai per essa contro gl'insorti italiani: che le truppe francesi non combatteranno mai a fianco delle austriache: che l'Austria ha oggi le sue forze, inferiori a ciò che le sue gazzette ne dicono, disseminate sopra una lunga linea, che può

in più punti tagliarsi: che gli Ungheresi certo non sono nemici nostri; che le forze considerevoli collegate sulla frontiera turca, non possono abbandonarla e rivolgersi contro di noi: che non possono scendere in Italia rinforzi.

Ma quanto alla questione politica?

Credo che, dal carattere *nazionale* da darsi al moto, infuori, non dobbiam occuparcene. L'ITALIA UNA E LIBERA, può essere, senza deviazione, il nostro programma. Noi non siamo legislatori, siamo Apostoli, soldati dell'insurrezione nazionale. Ciascuno di noi ha emesse, come individuo, le proprie opinioni; ciascuno di noi l'emetterà a tempo debito nel paese. Ma il PAESE È IL SOLO LEGISLATORE. Noi non possiamo pretendere di legarlo anzi tratto al nostro programma o all'altrui.

Dato, per esempio, un moto Lombardo-Veneto, il Piemonte entrerà nell'arena, e noi *accetteremo il Piemonte come alleato*, riserbando ogni questione politica all'avvenire. *Non accetteremo patti anteriori*: ma non prefiggeremo *concetti preordinati da noi.*

Intanto: ITALIA. Mezzo. LA GUERRA, decisione suprema delle sorti del paese, AL SUO POPOLO.

Ma poiché fummo delusi e non solamente nell'intento, ma nella guerra, chiediamo sicurezza per questa: SICUREZZA di ARMI POPOLARI, di ORGANIZZAZIONE CITTADINA a fianco dell'altra.

Non vogliamo cadere da imbecilli.

Silenzio dunque sulle questioni di forma: ITALIA UNA LIBERA: INIZIATIVA POPOLARE: LINGUAGGIO CONCORDE DI TUTTI PER OTTENERLA: aiuti pecuniari perché vi convergan tutte le forze. .

Noi siamo con quanti accetteranno queste basi; con altri no.

Noi non vogliamo cedere: vogliamo entrare eguali sopra il terreno comune: non diventiamo federali né regii: ma non esigiamo che altri diventi unitario e repubblicano. Se altri recherà una bandiera esclusiva senza consenso nazionale, staremo contro: *e impediremo, per quanto è in noi, che il paese alieni anzi tratto la sua libertà.*

Con chi non volesse intendersi che per non fare: per aspettare d'altronde una iniziativa incerta, indefinita, pericolosa, sarebbe inutile, e — nelle presenti circostanze — dolorosamente comica ogni discussione.

GIUS. MAZZINI.

XXI.

[LETTERA
AI
PATRIOTI DI ROMAGNA].

AI

PATRIOTI DI ROMAGNA.

25 aprile 1851.

FRATELLI.

Vi dite sfiduciati per essere stati altre volte illusi. Illusi da chi? Illusi da voi stessi, da terrori, e da falsi calcoli che vi disonorano.

È tempo che, a rischio d'irritarvi, io vi dica la verità. Che importa a me di serbarvi amici, adulandovi? Io non parlo né opero per me: non curo influenza e opinione. Parlo per l'Italia. E vi dico che l'inerzia nella quale gli uomini delle città di Romagna sono caduti, è una vera vergogna. Non perch'io vi dica: « è l'ora di fare, » dovreste fare: ma voi stessi dovreste sentire rimorso del non fare, e dire a me « noi facciamo, venite a dividere i nostri pericoli. »

Nel '49, mentre noi facevamo il nostro dovere in Roma, la Romagna non fece il suo. Caduta la Repubblica, lo confesso: e dichiarò per l'organo de' suoi Comitati che cancellerebbe quell'onta. Pensate a cancellarla così?

Invocavate la guerra: l'avete. La Santa Alleanza è rotta. L'Austria è sola, isolata, divisa da tutti, sospetta a tutti. L'Austria ha 160.000 uomini impegnati da Ragusi fino a Cronstadt sulla frontiera:

e non può più allontanarli, sia che persista neutra, sia che si dichiari per l'una o per l'altra delle due parti. Essa non può mandare rinforzi. E voi non avete da contendere che con poche migliaia. Avete l'esempio dei Greci sotto l'occhio. Un moto cominciato nel piccolo villaggio di Radonitz abbraccia ora l'Epiro e la Tessalia. Non parlate dunque di delusioni. Voi stessi v'illudete a credervi deboli, a credere forte il nemico.

Io son vicino alla frontiera italiana. Farò, spero, la mia parte di dovere. Peggio per chi non vuol fare la propria. Quella delle Romagne è d'agire: d'agire in qualunque modo. Una banda nazionale di 50 uomini che uscisse da ciascuna delle vostre città sarebbe già fatto importante a salvare l'onore o a produrre risultati maggiori.

Un tempo, anni sono, avevate l'ammirazione degli stranieri per l'ardire che primi tra gli uomini delle provincie italiane mostravate. Oggi, cominciate a eccitarla per la longanime pazienza davanti ai patimenti nell'onore, nella persona, nelle sostanze: nell'imprigionamento dei vostri migliori, nel vostro trascinarvi dietro a speranze, ch'io pur troppo indovino, ma che a ogni modo non potrebbero realizzarsi, se non facendo.

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

XXII.

CIRCOLARE

DEL

PARTITO D'AZIONE.

(29 maggio 1851).

CIRCOLARE DEL PARTITO D'AZIONE.

29 maggio 1854.

A tutti quei che amano il paese non a sole parole, ma sinceramente, ecco la verità della situazione. Importa all'onore e alla salute d'Italia che l'insurrezione cominci. Chi parla oggi d'aspettare circostanze migliori, tradisce il paese. Chi giudica indispensabile alla riescita la cooperazione del Piemonte, ricordi che l'insurrezione sola può trascinarlo e che l'*iniziativa* della guerra nazionale non puo esser presa da quello Stato. Chi afferma doversi aspettare che l'Austria decida per una parte o per l'altra, non intende la condizione piú favorevole del moto italiano. L'Austria fino al momento della decisione non conta alleati: nessuno può scendere in armi a difenderla. Il momento per assalirla è questo. L'Austria ha in oggi 160,000 uomini collocati sulle frontiere turche, da Ragusi fino a Cronstadt in Ungheria. 95,000 uomini sono destinati a proteggere la frontiera Russa. L'Austria non puo dunque mandare rinforzi in Italia. Il movimento in Italia non puo cominciare su tutti i punti ad un tratto. È necessario che un punto cominci e che gli altri seguano. Il punto da sceglierst è in oggi quello nel quale

l'iniziativa decisa una volta ha maggiori probabilità di riescita. *E questo punto è il centro.* La Lombardia seguirà: è preparata. Ma con tutte le forze nemiche sul collo ha diritto d'avere per levarsi una diversione: una prova sopratutto, che essa non rimarrà sola sull'arena. L'inerzia del centro attraverso le persecuzioni degli ultimi anni la rende dubbiosa.

Al di qua del Po l'Austria non ha dai ventidue ai ventitremila uomini. Su questi, quattromila in Piacenza, reggimento Strassoldo, sono Ungaresi: ungarese è pure un battaglione a Ferrara: questi, davanti a un moto decisivo, diserteranno. Le forze da doversi distruggere si riducono così da 17 a 18.000 uomini: disponibili come *attivi* in linea dopo le deduzioni regolarmente fatte d'ufficiali, ordinanze, addetti alle ambulanze, infermi, etc., dai 14 ai 15.000 uomini. Ad un 14 o 15.000 uomini combattenti stranieri si riducono tutte le forze occupanti gli Stati Romani, la Toscana e i Ducati! Gli Stati Romani hanno 11.000 Austriaci circa, cioè un 9.200 combattenti. I 4.000 che stanno in Ancona, rimarrebbero tagliati fuori dell'insurrezione: non peserebbero sulle sorti della battaglia dell'insurrezionale. 500 in Sinigaglia, 400 in Rimini, 500 in Cesena, 400 in Forlì, 500 in Faenza, distaccamenti isolati, dovrebbero essere spenti dall'insurrezione, e fornirle di circa 2.000 fucili: 5000 incirca stanno in Bologna, città di 70.000 abitanti. Aggiungete un 3.000 Svizzeri dispersi, oltre un nucleo più forte in Macerata, più deboli distaccamenti in Viterbo, Spoleto, Foligno, Fano e Pesaro; e il problema si riduce a questo: osano i patrioti degli Stati Romani liberarsi da un 9 o 10.000 stranieri? Io non so se lo oseranno: so che lo devono. E so che se non lo fanno, possono considerarsi come senza

speranza davanti ai popoli. Un popolo che non osa liberarsi dall'oppressione la piú nefanda esercitata da forze sí tenui, è tenuto per popolo che nulla desidera, o per popolo di codardi. Non ha diritto né a a concessioni, né a stima od aiuti. Si rassegni disonorato al prete o al bastone. A questo punto son oggi i popoli delle provincie Romane: chi tiene ad essi un altro linguaggio li tradisce, e non li ama. Sorgano, per Dio: e scotano da sé la vergogna. Roma rimanga per ora immobile. I Francesi non assaliti non esciranno dai punti ove sono, non scenderanno per combattere a fianco degli Austriaci. Gli Austriaci stessi, al levarsi delle popolazioni, si ritireranno, potendolo. Gli ordini pel concentramento sul Po sono dati ai diversi distaccamenti. Il Partito avrà terreno e tempo ad organizzarsi e formarsi in esercito. Il moto lombardo risponderà alla mossa del Centro. Per questo io sto alla frontiera.

GIUS. MAZZINI.

XXIII.

DEL DOVERE D'AGIRE.

Miscell. Risorgimento
B 254
20

43

DEL DOVERE D'AGIRE

AL PARTITO NATIONALE

PER

GIUSEPPE MAZZINI.

LONDRA.
TIPOGRAFIA DELLA SOC. DEM. POLONESE.
36, Regent Square.
1854.

DEL DOVERE D'AGIRE.

AL PARTITO NAZIONALE.

I.

La guerra tra i governi, per tanti anni invocata da quanti dichiaravano follía il levarsi dei popoli contro monarchie alleate tutte a reprimere, è iniziata. La Santa Alleanza — e questo è il fatto prominente della situazione attuale — è disciolta.

Le forze che stavano prima compatte e preste a rovesciarsi sulle insurrezioni, son oggi divise in tre campi, due ostili a fronte l'uno dell'altro; il terzo, tentennante, congiurante a danno d'amici e nemici: sospetto a tutti.

Se i popoli non si giovano dell'opportunità a sorgere ed emanciparsi, non sono degni di libertà. Se alla guerra dei Principi non sottentra rapida la guerra delle Nazioni, la Democrazia si rassegni al nome d'agitatrice irrequieta e impotente: non s'assuma di chiamarsi rivoluzionaria, fondatrice, capace.

Se gli insegnamenti del 1848 non son corsi inutili: se le parole cosí sovente ripetute d'allora in poi di fratellanza universale, d'alleanza dei popoli, non son vuote formole proferite, senza intelletto di core, la Democrazia deve ordinarsi come un esercito alla vigilia della battaglia: determinare unità di mosse,

di disegno, d'intento, di metodo. E senza scegliere una zona definita alle prime operazioni, un punto politicamente strategico dove possa con forti probabilità di successo levarsi in alto la bandiera dei popoli conculcati, non si raggiunge l'intento.

Tutti gl'intelletti della Democrazia dovrebbero meditare e scegliere: tutte le forze della Democrazia dovrebbero convergere, fatta la scelta, verso quel punto. Il segreto delle guerre napoleoniche, concentramento del più gran numero possibile di forze sopra un dato punto, dev'essere pure il nostro. Disseminando, sperdendo le forze, intendendo a operare su dieci punti ad un tempo, avremo dieci combattimenti, mentre abbiamo bisogno d'*una* vittoria. La vittoria d'un popolo sarà vittoria di tutti, seguita agevolmente da tutti. La Democrazia europea deve in oggi, come Archimede, cercare un punto d'appoggio alla leva: se riesce a ottenerlo, sommoverà cielo e terra.

La questione è dunque questione d'*iniziativa*. E quanto all'esser seguita, chi sospetta che una insurrezione trionfante di popolo possa rimanersi isolata, dimentica la serie dei moti che si successero rapidi dalla Sicilia a Vienna, da Parigi a Berlino, sei anni addietro. Quei moti non furono se non il programma dell'Europa d'oggi. L'idea che li determinava, freme tuttavia nel core dei popoli, rinfiammata dalla persecuzione e da una coscienza della propria potenza che, prima del 1848, mancava.

II.

Per l'importanza della posizione geografica — per le lunghe coste accessibili agli aiuti, agli elementi, ai materiali di guerra che possono venirle

dall'estero — per la vicinanza della Svizzera, codarda nella pace, pur nemica all'Austria, e presta a unirsi con qualunque l'assalga — per l'elemento ungarese frammisto alle forze occupanti, simpatizzante coi nostri moti, e potente col suo sorgere a suscitare l'insurrezione della Patria lontana — per la questione religiosa, connessa inevitabilmente colla politica e che, maneggiata a dovere, può darle il favore di tutti i popoli credenti nella libertà di coscienza — per la debolezza del nemico che le sta a fronte — per l'universalità dell'opinione nazionale — pei lunghi patimenti superiori a quelli d'ogni altro popolo — pei fatti gloriosi del 1848 e del 1849, argomento di vittoria infallibile ogniqualvolta il tradimento, l'ignoranza dei capi, e la deviazione dalle norme prime d'ogni guerra nazionale non corromperanno il concetto dei buoni — l'Italia è chiamata ad essere quel terreno d'iniziativa del quale io parlo.

Iniziativa intendo — e non dimentico, m'affretto a dirlo, la Grecia — per l'importanza morale e materiale d'un moto italiano sui fati di tutte le nazioni oppresse. La posizione eccentrica della Grecia e il sospetto, mal fondato, d'una influenza russa che la predomini, contendono ad essa le conseguenze, non l'onore dell'iniziativa. L'onore è suo. Soccomba ora o trionfi, la storia di quest'anno dirà che prima la Grecia ha inteso i doveri che corrono ai popoli.

III.

Perché non sorge l'Italia? Perché su tutta quanta la linea tenuta dall'Austria, primo nemico contro il quale dovremo levarci, non suona fin d'ora il grido di Patria e di Libertà? È questione che co-

mincia a ripetersi con sorpresa da quanti amano l'Italia al di fuori, e che dovrebbe fare arrossire quanti dicono d'amarla al di dentro.

Taluni affermano doversi aspettare l'iniziativa dalla monarchia piemontese.

Io lascio ora da parte ogni questione di principio. E trascuro anche l'altra considerazione piú pratica che l'*iniziativa* della monarchia piemontese, commettendo ad essa *esclusivamente* la direzione della guerra, trascinerebbe con sé inevitabile, attraverso gli errori, i difetti, le diplomazie inerenti a ogni guerra regia, una terza disfatta. Ma chiedo: iniziativa siffatta è, puo mai diventare *possibile*?

In virtú del principio che governa il Piemonte, in virtú dei trattati che costituiscono la vita politica, in virtú della diplomazia che ne dirige le mosse, il Governo di Piemonte è diseredato d'iniziativa. La monarchia piemontese puo, seguendo i suoi fini, *aiutare*, non *promovere* una insurrezione. Collocato fra una insurrezione lombarda che, lasciata a se stessa, diventerebbe repubblicana e una agitazione minacciosa suscitata da quella insurrezione in Piemonte, il Re può dire, come nel 1848 ai Governi europei: *io vado, invocato, a salvare, combattendo l'Austria, voi e me stesso dalla vittoria d'un principio che ci condanna*: non può dire: *io mi costituisco invasore per amor di conquista*, senza lacerar quei trattati che formano il Diritto Pubblico d'Europa e governano, a parole, anche la guerra d'oggi.

Il Piemonte regio non ha che due vie per operare: o richiamarsi al diritto *rivoluzionario*, invocare il principio nazionale, che noi invochiamo, fare in brani la carta d'Europa, chiamare i popoli d'Italia all'insurrezione contro qualunque s'opponga, rinunciare

a ogni contatto fraterno coi re d'Europa, affrontare la scomunica pontificia e l'armi dei tirannucci italiani ad un tempo, sostituire la nostra bandiera alla bandiera sabauda — o richiamarsi alle *circostanze*, alla necessità d'imporre fine a una lotta che ferve sulla sua frontiera, al fremito de' suoi sudditi, al grido d'un popolo che dica: *venite: son vostro*.

V'è chi possa, senza dichiararsi idiota o ingannatore, affermare che la monarchia piemontese si torrà di recitare la prima parte?

Avanza dunque la guerra fondata sulle *circostanze*. Quelle *circostanze*, bisogna crearle. E sommano in una: l'*insurrezione*. Promovete con noi l'insurrezione lombarda: promovete in Piemonte un'agitazione che minacci il trono, se il trono non si affratelli agli insorti: mi terrò, io, Italiano e non Sabaudo, separato da voi; ma v'intenderò. Dove no, soffrite, o fautori dell'iniziativa regia, ch'io vi dichiari ingannatori o idioti.

E l'iniziativa regia che mai darebbe? Io parlo agli uomini, repubblicani o no, poco monta, che invocano la Patria Italiana e non un ingrandimento della monarchia Savoiarda. Sperano essi che il Piemonte regio sorga a combattere per l'Italia? Sperano che il Re intimi guerra ad un tempo all'Austria, a Napoli, ai governucci dei Ducati, al Pontefice?

L'iniziativa regia, concessa, istigata, diretta quindi inevitabilmente dai gabinetti inglese e francese — dacché senza questi l'iniziativa regia è impossibile — avrebbe per intento, nella mente dei due gabinetti, costringere l'Austria esitante a secondarli efficacemente nella loro guerra allo Tzar: nella mente del Re di Piemonte, una ampliazione qualunque dei suoi dominii. E l'Austria, o vincerebbe — e non è difficile — una

seconda battaglia di Novara: o, battuta, afferrerebbe proposizioni d'accordo che sarebbero — e questo è certo — immediatamente accettate. Il Piemonte otterrebbe forse una zona di Lombardia, piú probabilmente i Ducati. Il Veneto e i passi dell'Alpi rimarrebbero ad ogni modo nelle mani dell'Austria: e le povere popolazioni sommosse sarebbero consegnate, vittime tradite, alle vendette imperiali. Vogliono questo i Lombardi che parteggiano per l'iniziativa monarchica? Tradire cosí bassamente l'Italia della quale invocano il nome? Vendere i loro fratelli? segnare, essi popolo, un nuovo trattato di Campoformio o peggio? infamar se stessi e la patria loro in faccia all'Europa? Tolga il cielo ch'io possa per un momento solo ammettere la possibilità di siffatta vergogna.

E nondimeno, a impedirla — a impedire l'impianto d'una dinastia bastarda francese nel Regno di Napoli, compenso vagheggiato all'afforzarsi della monarchia piemontese nel nord — a impedire un protettorato inglese, equilibrio all'impianto francese, in Sicilia — a impedire le sei Italie ideate — a impedire un nuovo riparto peggiore assai di quel ch'oggi abbiamo, dacché questo è minato e logoro nell'opinione, mentre i nuovi interessi creati da ogni mutamento e la nuova sanzione data dai governi europei vorrebbero tempo a distruggere — qual via rimane se non l'unica dell'insurrezione? — se non che la Nazione innalzi *prima* la sua bandiera, preoccupi l'arena politica, infonda piú ardite speranze, piú arditi disegni al Piemonte, e si ponga nella condotta della guerra mallevadrice de' proprii fati?

Altri opina doversi aspettare per movere, che l'Austria si sia schierata in armi coll'uno o coll'altro dei combattenti. Ed è l'opinione pur troppo piú generalmente diffusa e la men sagace.

L'Austria è codarda ed astuta. L'Austria non si schiererà deliberatamente se non con chi sarà certo di vincere. E allora, sarà tardi per noi. Finchè le cose dureranno incerte, rimarrà incerta essa pure. Accarezzerà officialmente le Potenze occidentali: ma i suoi eserciti non scenderanno a battaglia con quei dello Tzar: occuperanno probabilmente, prevalendosi dei torbidi greci, le provincie contigue, la Bosnia, la Serbia, l'Erzegovina, per serbarle col proprio dominio quando suoni pel Turco l'ora dello smembramento: ma non opereranno sulle vie di comunicazione dei Russi, sola parte che ad essi spetti: lasceranno, com'oggi lasciano, per certezza data segretamente, le truppe invadenti libere d'inoltrare senza timore: ma non assaliranno in campo aperto le forze inglesi e francesi. Perchè lo farebbero? L'inazione accertata è quanto la Russia può chiedere all'Austria.

Ma s'anche — e non è possibile — l'Austria, rompendo le tendenze tradizionali della propria politica, e violando senza intento alcuno i propri interessi, si commettesse risolutamente alle sorti delle battaglie, dove sarebbe il vantaggio per noi? S'essa sceglie ad alleata la Russia, l'Ungheria, Vienna, la Germania sono perdute per noi: la nostra insurrezione perisce, presto o tardi, nell'isolamento. S'essa congiunge l'armi con quelle delle Potenze occidentali, abbiamo non uno, ma tre potenti nemici.

Oggi, merce l'incertezza delle sue mosse, l'*Austria non conta alleati.* La Russia non scenderà a reprimere l'insurrezione ungarese: l'Inghilterra e la Francia non manderanno in Italia eserciti a combattere per chi finora non combatte con esse. L'Austria *neutra* e inerte, è isolata: sospetta a tutti, invisa a tutti, checchè parli, per tattica, la diplomazia.

Ma una insurrezione italiana deciderebbe l'Austria a unirsi colle Potenze occidentali. — Unirsi? con quali forze? Quali elementi di potenza offrirebbe ai due Gabinetti l'Austria assalita da una insurrezione italiana e dalla inevitabile insurrezione ungarese? La guerra regia — se potesse mai aver luogo — potrebbe essere troncata in un subito sulle prime amichevoli proposte di Vienna: ma la guerra di popolo? La guerra di popolo, sfuggendo al cenno dei Gabinetti, sopprimerebbe l'utile degli accordi. Le Potenze, alle quali tornerebbe inutile l'alleanza d'un fantasma di Stato, direbbero all'Austria: *ben vi sta: salvateví se potete, e come potete.*

La posizione dell'Austria ha in oggi tutti gli svantaggi, non un solo vantaggio della guerra.

Da 160.000 Austriaci stanno allineati sulla frontiera turca da Ragusa fino a Kronstadt in Ungheria. 95.000 uomini sono chiamati ad agglomerarsi sulla frontiera russa, nella Bukovina e in Galizia. E quelle truppe, pendente la lite, e finché l'Austria è incerta dei suoi nemici, non possono piú rimoversi dai loro quartieri. Calcolate le forze indispensabili alla custodia interna d'un Impero, nel quale i quattro sesti della popolazione sono di razza slava: calcolati i presidii delle fortezze, può l'Austria spedire oggi un solo reggimento di rinforzo alle truppe ch'essa tiene in Italia?

Ma queste forze? che! Volete dunque, o Italiani, conquistarvi libertà e patria senza battervi con anima viva?

IV.

90.000 Austriaci — accetto le piú alte cifre — e fatte le deduzioni regolari consuete d'infermi,

addetti alle ambulanze, al servigio, etc., 75.000 *combattenti* — tengono oggi l'Italia sopra una linea che si prolunga dal Tirolo sino ad Ancona, circa 400 miglia al di qua dell'Alpi.

Questo vasto terreno d'occupazione si parte in tre zone: tra l'Alpi e il Po: tra il Po e l'Apennino: tra l'Apennino ed il mar Tirreno. L'ultime due, comprendenti Ducati, Toscana, e provincie Romane, sono tenute da un 23 o 24.000 uomini, perduti e senza speranza di concentramento davanti a una insurrezione che veramente volesse.

La zona tra il Po e l'Apennino, fra i 4000 uomini stanziati in Ancona e i 4000 o poco piú alloggiati in Bologna, città di 70.000 anime, non ha che piccoli distaccamenti sconnessi, da distruggersi nei primi moti.

La zona tra l'Apennino e il Tirreno, lontana dalla base d'operazione, priva di punti muniti, dalle fortificazioni di Livorno in fuori, connessa col rimanente del terreno d'occupazione per soli quattordici varchi dell'Apennino, sette dei quali non sono accessibili alle artiglierie, è una zona sagrificata. Poche e semplici operazioni bastano a impedire il concentramento degli uomini che la tengono.

Sono 24.000 uomini sottratti a beneplacito dell'insurrezione alla cifra delle forze austriache ridotte cosí a 66.000 uomini, cioè 55.000 combattenti.

E su questa cifra, 25.000 uomini sono ungaresi, alleati nostri per comunanza di desiderii, per odio all'Austria, e pei ricordi del 1848.

E questa cifra, esercito di nazioni, lingue e tendenze diverse, malcontento degli ordini che lo reggono, facile allo sconforto, atterrito dalla sola minaccia d'una insurrezione di popolo, spezzato in

presidii di 1000, 2000, 2500 uomini, da città di 20, 30, 40.000 abitanti o piú, connesso alla sua base d'operazione permanente, l'Impero, per cinque grandi vie militari, quattro delle quali facili ad interrompersi, s'aggira per entro una zona popolata da quasi cinque milioni d'uomini della razza che ha combattuto pochi anni addietro le giornate di marzo in Milano e la battaglia di Brescia.

Vergogna, o Italiani! Ogni giorno che trascorre per voi in muto servaggio, ogni vittima che cade senza che sorgiate a salvarla, è un rimprovero di codardia gittato a voi tutti dai vostri padroni e dagli stranieri, che guardano attoniti della pazienza colla quale gemete e patite.

V.

E che manca per sorgere?

Manca il popolo? Quale? Il popolo delle campagne? È vietato educarlo: noi non possiamo averlo che a fatti, e lo avremmo con pochi decreti che ne migliorino la condizione. Il popolo delle città? È nostro tutto — e abbondano le prove innegabili — prode, pronto e devoto piú assai che non tutti noi quanti siamo, letterati, giornalisti, pedanti di milizia, filosofia sociale o politica. Mancano l'armi? Non mancano per l'insurrezione e l'insurrezione ne procaccerà per la guerra. Le tendenze guerresche? I combattenti di Roma e Venezia, i combattenti di Curtatone erano volontari, nuovi al campo, soldati e capi. Le posizioni? Abbiamo la lunga linea dell'Apennino e la Valtellina, il Tirolo, il Friuli, tutto un semicerchio di valli addossate all'Alpi.

Manca l'unità del Partito. Manca l'unità di linguaggio in tutti gli uomini noti che hanno radicato

nell'anima un pensiero di Patria. Il giorno in cui, non la sola mia voce fraintesa, calunniata e nondimeno profondamente vera, ma la voce di tutti gli uomini cari al paese e debitori ad esso di consiglio e conforto, griderà ai fratelli: « Sorgete! è l'ora: o « adesso o piú mai: sorgete tutti o dichiaratevi co- « dardi e schiavi: non confinate in pochi punti cen- « trali e piú oppressi e vegliati degli altri l'iniziativa « della guerra patria: emancipate la provincia da un « pregiudizio funesto che la disonora: ogni palmo di « terreno italiano è luogo convenevole per cominciare « la guerra italiana: occupate le città colla forza « aperta o colle sorprese: dovunque non potete altro, « cacciate i vostri giovani a nuclei di trenta a cinquanta « sull'Apennino o nelle valli dell'Alpi: insorgete « dovunque avete forza per opprimere chi v'opprime: « poi addensatevi sui luoghi pei quali il nemico deve « ritirarsi: abbiate, perdio, per la Patria vostra il « coraggio che i vostri masnadieri hanno per un « po' d'oro: eccoci: ci avrete compagni o capi » — l'insurrezione italiana avrà luogo.

VI.

Manca l'unità del Partito. In nome di Dio, fondiamola. Chi lo vieta? Ami ciascun di noi la Patria piú che se stesso. Cancelli ciascun di noi sull'altare della Patria le vanità, le piccole ire, le gelosiucce puerili e indegne d'uomini che intendono a fondar Nazione, i volgari affetti che lo incatenano, gli orgogliuzzi d'una fama ch'è nulla finché l'intento supremo non è raggiunto. Tragga ciascun di noi le norme del proprio dovere, dall'ispirazioni del proprio core e non dall'atmosfera che lo circonda

e che si tratta di trasformare. E l'unità del Partito è fondata: e l'Italia sorge.

Non volete capi? Non siano. Siate capi tutti o nessuno. Unico duce, unico palladio a cui v'accentrate, sia la Bandiera. Io non vi chiamo a subire dittature morali, per quanto oggi soggiacciate sommessi alla dittatura d'ogni carnefice, d'ogni polizia, d'ogni birro che uccide o tormenta i vostri fratelli: io vi chiamo a proferire risolutamente, senza indugio, senza riguardi alle conseguenze che potrebbero venirvene, la parola che vi freme nell'anima, la parola per la quale affrontaste pochi anni sono i pericoli della lotta e l'esilio, la parola che ha creato la vostra fama e v'ha meritato l'amore de' vostri concittadini. Vi chiamo a schierarvi non intorno a uomini, ma intorno a un Principio. Vi chiamo, se mai a quel prezzo si conquista la libertà del paese, ad essere ingiusti, e colpir di ostracismo chi bandì primo quella parola d'azione e a dire: *non egli, ma noi, tutti, il paese.* Vi adonta, v'insospettisce sul labbro mio la parola? Io tacerò quel giorno in cui voi parlerete. Ma parlate, parlate solleciti, perchè l'occasione è come il ciuffo della Fortuna e può sfuggirvi domani; parlate arditi come s'addice ad uomini che hanno missione di scotere il paese da un'inerzia fatale e disonorevole. Non diplomatizzate in un'ora solenne. Non traete argomento a tacere dall'altrui sconforto, creato forse dai vostri lunghi dubbi e dal vostro silenzio. Non lasciate campo d'impiantarsi a raggiri stranieri, a fazione di traditori. Oggi è dovere di portare visibile a tutti sul petto la propria fede, come i crociati vi portavano il simbolo del Cristianesimo. Rinnega la Patria chi è tiepido: inganna chi tace.

VII.

E il programma? — Il programma! Il programma è insorgere perchè le circostanze corrono insolitamente propizie: il programma è levarci di dosso un cilicio di dolori, un manto d'infamia: il programma è intendere finalmente il grido d'angoscia dei nostri fratelli che gemono nelle segrete o spirano, disperando forse di noi, sul patibolo: il programma è impedire che i giornali stranieri scrivano: *ieri il bastone austriaco è sceso su dorso italiano*: il programma è distruggere la possibilità che altri Pezzotti, altri Bertoni s'appendano sopraffatti dalle torture, alle inferriate delle loro prigioni: il programma è respirare, esser uomini, vivere. Ah! noi abbiamo il programma dell'insurrezione scritto, da ormai cinquant'anni, a lettere di sangue, sulla sepoltura dei nostri migliori, morti per noi, per insegnarci la Patria, per infonderci una scintilla d'azione, di fede, di santo sdegno.

Ma se pure, diffidenti, immiseriti nelle discussioni e tremanti di trovarvi un nemico al fianco, voi volete un programma politico, non lo avete voi tutto nella sacra parola NAZIONE?

Il *diritto*, la *missione*, l'*onnipotenza* della Nazione: l'Italia una e libera: il popolo d'Italia arbitro dei suoi destini: v'è chi possa, senza dichiararsi usurpatore e fazioso, disdir quel programma?

Diritto e dóvere di sorgere per essere Nazione libera ed una:

Diritto e dovere di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della Nazione:

Diritto e dovere di vegliare efficacemente a che la guerra nazionale non sia sviata dall'intento o tradita:

Diritto e dovere d'interrogare la Nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme sotto le quali essa intende reggere la propria vita:

Diritto in ciascuno d'esprimere davanti al Concilio Nazionale la propria credenza, il proprio voto: dovere per ciascuno di sottomettersi, salva la libertà del pensiero e della parola, alla volontà nazionale.

E come conseguenze dirette:

Maneggio supremo della guerra fidato a un Potere Nazionale acclamato dalla volontà del paese:

Armamento del popolo: ordinamento di milizie nazionali a fianco d'ogni esercito regolare appartenente ad una provincia d'Italia che scendesse in campo per la Nazione:

Condanna di tradimento pronunziata anzi tratto contro qualunque trattasse l'impianto di dinastia straniera in Italia — contro qualunque promovesse lo smembramento della Patria comune — contro qualunque pretendesse sostituire a forza la volontà propria alla volontà nazionale — contro qualunque scendesse a patti col nemico prima dell'emancipazione della Nazione.

Chi è che possa tacciare d'ingiustizia o d'intolleranza dichiarazione siffatta? chi è che non veda come sia la sola che concentri *tutte* le forze della Nazione allo scopo?

VIII.

Dovere d'ogni uomo che rappresenta, per influenza, intelletto, servigi resi alla causa, una frazione qualunque di forze nazionali, è d'accettare queste basi d'unificazione e di *dirlo*. Dovere d'ogni uomo che

può trascinare dietro sé una cifra qualunque d'elementi nazionali, è d'intendere ch'è giunto il momento per gl' Italiani d'insorgere, o dichiararsi stolti e codardi: e di *dirlo*. Dovere d'ogni Italiano è di pensare s'ei può per una via qualunque promovere l'insurrezione del paese, e se può, di *farlo*.

Il paese, nelle sue forze vive, popolo e gioventú, è pronto e voglioso: ha bisogno d'un segnale, d'una chiamata, di un fatto energico che rompa la rete di false dottrine, fantasmi e paure stesa all'intorno dai machiavellucci diplomatizzanti, dagli speculatori politici, dai cospiratori per amor di raggiro, dai faccendieri di corti, di piccole sette, e di combriccole letterarie.

Questa *iniziativa* può sorgere da qualunque località, da qualunque nucleo d'Italiani arditi e volenti: dalla provincia come dai grandi centri: da un raccozzarsi di Bande Nazionali come da un Vespro, e dall'insurrezione per masse.

Il periodo delle vaste cospirazioni è finito. I larghi e complessi disegni d'insurrezione sono impossibili: scoperti sempre prima dell'esecuzione. Le agitazioni progressive di popolo, che iniziarono i moti del 1848, non possono piú ripetersi per ciò appunto che i governi le sanno generatrici di rivoluzione e le affogherebbero nel sangue in sul nascere. Oggi bisogna cospirare operando.

L'iniziativa dei grandi centri è difficile e pericolosa: esige concorso di troppe forze per non correre rischio d'essere presentita e impedita: decisiva se vince, e rovinosa negli effetti se schiacciata sul primo sorgere. Non giova fidare le sorti del paese a un solo tratto di dado. I punti migliori per l'insurrezione sono quelli nei quali una vittoria è se-

menza inevitabile d'altre vittorie, una disfatta lascia intatte le forze sugli altri punti.

I centri di secondo e terzo ordine presentano un doppio vantaggio: costituiscono, insorgendo, un fatto importante per sé e una diversione a favore dei grandi centri. O il nemico marcia contro quei moti, e si smembra: o si concentra su punti strategici, e lascia luogo e tempo all'insurrezione per allargarsi e ordinarsi.

Giovani ignoti della mia Patria! fratelli del nostro popolo! in voi che non avete onori di fama che v'addormentino, sistemi da difendere, o vanità che v'intorbidino il semplice vero, sta in oggi più che non in altri il segreto dell'azione che sola può dar salute e gloria all'Italia. Se chi dovrebbe guidarvi tentenna incerto, sappiate guidarvi da voi. Se chi v'ha insegnato negli anni addietro le vie dell'onore s'arresta stanco e diffidente anzi tempo a mezzo il cammino, sorgete voi e frutti per opera vostra il germe che avete da essi raccolto: scenderanno in campo con voi il dì dopo, benedicendovi. Ignoti erano i vincitori della Bastiglia nel 1789: ignoti gli uomini che iniziarono l'insurrezione di Spagna nel 1808: e le due Nazioni sorsero a seguirli, ed a vincere. Non cercate consigli che dal vostro cuore; non aspettate parola d'ordine da consessi di pensatori politici: non badate a parole di sconforto che possano venirvi da chi ama l'Italia intellettualmente, ma non geme e freme sul disonore che le accumula addosso ogni giorno d'inerzia: vi diranno che il popolo non è maturo, ma lo dicevano poche ore prima delle giornate di marzo e scendevano, ammirando, a combattere in mezzo ad esso poche ore dopo. Emancipatevi e fate. Dovunque s'incontrano cinque tra voi convinti

del dovere ch'oggi corre a noi tutti d'agire, ivi si formi e viva un foco indipendente di cospirazione italiana: raccogliete tra voi qualche arme, un po' di danaro, e affratellatevi con quella parte di popolo che vi sta intorno; aiuterete con quella cifra di forze il primo moto che sorgerà. Dovunque, dalla Sicilia al cerchio dell'Alpi, s'incontrano venticinque o trenta fra voi capaci e vogliosi di fare, ivi si riveli indipendente un foco d'*azione* italiana: piombate a sorpresa sopra un distaccamento nemico, sopra una cassa governativa, e — se i vostri concittadini non seguono rapidi il vostro grido di guerra — ricovratevi ai monti, ordinatevi in Bande Nazionali; porgete ad altri l'esempio. La parola d'ordine è INSURREZIONE: incarnatela in voi.

IX.

Uomini del Partito Nazionale, a qualunque frazione apparteniate, una grave responsabilità pesa oggi su voi. Chiedevate un'occasione propizia: l'avete. Vi lagnavate che programmi esclusivi preocupassero il campo: noi vi affacciamo un programma che abbraccia tutte le forze e lascia aperta, nel giudizio del paese, la via a ogni vostro concetto. In nome d'Italia, scotetevi! Salvate l'onore del paese, e il vostro. Pochi giorni addietro, uomini d'Austria fucilavano, millesima vittima dal 1848 in poi, un nostro in Livorno; sia l'ultimo sangue italiano versato senza protesta. In questo stesso mese in cui io scrivo, fremente d'ira e vergogna, queste poche pagine, quattordici mila dei nostri son chiamati a indossare l'assisa dell'Austria: liberateli dall'infamia, e porgete loro una coccarda di Patria. Non fate, per quanto v'è di piú sacro, che gli uomini i quali ci ammirarono bambini

nati giganti sei anni addietro, dicano: *sei anni bastarono a incodardirli e a far decrepita quella vita.* Abbiamo oggi ancora il compianto di quanti buoni ha l'Europa: domani, se non afferriamo il momento, il loro disprezzo suggellerà la pietra del nostro sepolcro.

Giugno 1854.

XXIV.

|PROCLAMA

PER LE

BANDE NAZIONALI|.

PROCLAMA DEL CENTRO D'AZIONE.

Se il moto di IV.8.9.6.11, etc. dev'esser seguito — se il popolo che l'ha iniziato vuol meritarsi riconoscenza da tutta quanta l'Italia — se i cittadini vogliono aver combattuto per essere liberi e avere una Patria, non per ricadere nell'isolamento o cangiar di padrone — sono necessarie le seguenti cose:

Il moto deve abdicare ogni tendenza, ogni colore locale, e dichiararsi finalmente nazionale. Unica la bandiera nazionale deve sventolare sulle moltitudini: inalberarne un'altra sarebbe tradimento: e qualunque osasse proporlo, dev'esser trattato come traditore dell'Insurrezione e della Patria comune.

Il moto deve offendere e non limitarsi alla difensiva: dapprima, per provare che l'insurrezione ha coscienza d'essere nazionale; poi, perché la difensiva è morta ad ogni insurrezione.

I patrioti devono spingere immediatamente colonne d'armati per IV.6.7.28.29, etc. e spingere all'insurrezione fin dove possono in quella direzione, senza perdere un giorno.

Se un Governo vicino spedisse aiuti, devono essere accettati come alleati, salutati come fratelli,

non come padroni. Qualunque invocasse fatti anteriori, pretese governative fondate sul 1848, dovrebb'essere guardato come traditore dal popolo. Un moto *nazionale* italiano non ha precedenti né obblighi, fuorchè verso la Nazione. La Nazione libera e legalmente interrogata, dirà ciò che vuole. Ogni Potere che tentasse imporsi, usurpa ed è fautore di guerra civile.

Il popolo s'armi e rimanga armato, per non essere tradito.

Esca dall'insurrezione, formato di tre uomini noti per patriottismo, per energia e moralità, un Comitato d'Insurrezione Nazionale, e in quel Comitato si concentrino la Finanza e la Guerra. Il Popolo lo mantenga contro ogni tentativo, da qualunque parte venga.

Il Popolo esiga dal Comitato d'Insurrezione un Proclama che dichiari esplicitamente lo scopo nazionale dell'insurrezione ed unica sorgente legittima di Governo futuro la volontà della Nazione. E ne esiga alcuni atti che accennino alle intenzioni popolari del moto, ribasso del prezzo del sale, abolizione dei dazi di consumo percepiti dallo Stato, abolizione delle dogane, approvigionamenti, etc.

Non violenza o guerra da classe a classe: chi tentasse suscitarla sia punito dal popolo. Energia, non anarchia: imprigionamento dei principali fautori della tirannide: ostaggi di persone importanti al nemico, se riesce d'impadronirsene: giustizia sommaria contro qualunque tentasse sviare il moto dallo scopo nazionale; ma non intolleranza o terrore sistematico.

Se il moto nascesse spontaneo nella direzione indicata più sopra, allora tutte le forze disponibili

si concentrino su VIII. 11. 12. 2. 8. 6. 10. etc. e VII. 15. 10. VI. 2. VII. 6. 4. etc.

Se resistenze imprevedute trionfassero del moto, gl' insorti non si sperperino: ma si dividano in nuclei e formino Bande Nazionali nella direzione della zona segnata da VI. 1. 18. 9. 15. I. 17. 22. 8. 5. 3. 9. — II. 10. 11. 27. 29. 14. 20. 21. I. 8. 9 — e IV. 3. 4. 18. 19. II. 17. 11. 9. 14.

Perché le prime condizioni del moto sieno fedelmente mantenute, il Commissario si faccia mallevadore che sarà seguito.

Luglio 1854.

GIUS. MAZZINI.

XXV.

IL SUD D'ITALIA

RISPETTO ALLA CAUSA NAZIONALE.

IL SUD D'ITALIA

RISPETTO ALLA CAUSA NAZIONALE.

(FRAMMENTI DI LETTERA).

. . . . . .

Perché chiamate i Muratiani *partito?* Essi non sono, né possono essere che *fazione*. Un partito politico deve avere la propria radice in una idea, fraintesa o no, *nazionale*; prender mosse e alimento da tendenze, ricordi, bisogni, tradizioni di popolo. I Muratiani prendon nome da uno straniero, sperano in aiuti stranieri, rinnegano la Nazione, calpestano ogni principio, disertano, per una codarda illusione di miglioramento locale, fede, tradizioni, avvenire d'Italia. Sono *fazione* d'un giorno, argomento di quanto sia esosa la tirannide stolidamente feroce di Ferdinando, dacché qualunque insano concetto s'affacci da un raggiratore di corte trova fautori: null'altro.

Come calcolo, come disegno *pratico*, il Muratismo è stoltezza, impossibilità: i governi d'Europa, divisi su tutte l'altre questioni, son tutti concordi in questo: *che non può concedersi impianto di dinastie napoleoniche al di là dei confini francesi.* Murat, il quale non sarebbe che un vicerè di Luigi Napoleone, un prefetto di Francia nel Mezzogiorno d'Italia, avrebbe ostracismo da tutte le Potenze dispotiche e costituzio-

nali. Luigi Napoleone, che tenta ogni via per edificarsi una pseudo-legittimità consentita fra i governi d'Europa, ricuserebbe senz'altro agli insorti il re ch'essi proclamerebbero. E se il Murat, eunuco di genio e d'audacia, potesse mai sottrarsi al padrone e correre in cerca della corona, il padrone lo disdirebbe: l'Inghilterra diffidente porrebbe piede in Sicilia: l'Austria, appoggiandosi su trattati, protesterebbe coll'armi: l'Italia, non potendo sperare aiuti da un moto che assumerebbe necessariamente carattere locale, rimarrebbe inerte. La prima conseguenza d'un moto sotto bandiera monarchica murattiana sarebbe lo smembramento del Regno: la seconda sarebbe aver tutti contro, nessun elemento rivoluzionario in favore; rovina e vergogna. Intendo, abbominando, una fazione locale che tradisca l'onore e le piú care speranze d'Italia, affascinata da una cifra *positiva* di forze preste a scendere in campo per essa, nello stesso giorno del sorgere: ma una fazione deliberatamente traditrice della Nazione, senz'altro pretesto, che voci susurrate da un Martini francese o da qualche esule rinnegato, stamperebbe, se potesse mai trovar eco fuorché in raggiratori volgari e ambiziosucci di terza sfera, un marchio incancellabile sulla fronte d'un popolo, dal quale l'Italia aspetta la prima o l'ultima decisiva battaglia a pro' della Patria comune.

Come concetto, come teorica rivoluzionaria, il Muratismo è un delitto. Impianterebbe, s'anche per miracoli di circostanze imprevedute sottratte al calcolo umano, potesse ottenere trionfo, s'anche tutte le conseguenze ideate a ingannare dai faccendieri potessero tradursi in fatti, cinque Italie deboli tutte, serve ed ostili; l'influenza inglese sull'estremo sud, l'influenza d'un tiranno francese su Napoli, lo smem-

bramento del centro, l'influenza sardo-austriaca sul nord: e lascerebbe intatto, fortificato da nuovi riparti che dichiarerebbero rispettarlo, il dispotismo papale nel core d'Italia.

No: vergogna siffatta non può escire da Napoli. Lo smembramento a beneplacito dello straniero, il medio-evo rifatto, l'abdicazione d'ogni coscienza, d'ogni fede italiana, non possono escire, checché si tenti, dalla terra delle idee, dalla terra che prima evangelizzò colle sue associazioni segrete il *credo* della libertà, dalla terra che prima segnò quel *credo* col sangue dei martiri, dalla terra d'onde escirono i piú forti pensatori d'Italia, che c'insegnò la filosofia della storia con Vico, la libertà del pensiero e l'unità della vita umana co' suoi filosofi del XVII secolo, l'accordo dell'*idea* coll'*azione*, del genio teorico e del pratico in una tradizione d'uomini, che incomincia dai repubblicani pitagorici e si chiude coi repubblicani di mezzo secolo addietro, con Cirillo, con Russo, con Mario Pagano. Da Napoli l'Italia invoca e spera ben altro. I suoi vulcani daranno fiamme, non fango.

Io ho fede, malgrado il lungo silenzio, in Napoli. Della Sicilia non occorre che io parli: nessun Italiano può dimenticare che da essa partí nel 1848 il segnale di vita a noi tutti; e la costanza di fremito, che l'agita d'allora in poi a nuovi fati, m'è nota. Ma vi parlo di Napoli, del Regno, del Mezzogiorno della Penisola; e ricordo con amore che in questa lunga mia travagliata vita di tentativi per aiutare la creazione d'una Italia, Napolitani furono i primi, dopo i giovani che m'erano stati compagni nell'università genovese, dai quali raccolsi parole fraterne e giuramenti di Patria. E Italiani di Napoli erano parecchi tra i migliori, che, difendendo l'onore d'Ita-

lia in Roma, mi furono allora fratelli di stima, di affetti, e di voti non dimenticati da me. D'allora in poi, Napoli — e fu grave danno — si raggruppò in sé, si riconcentrò, temo soverchiamente, ne' suoi dolori: e fu troppo poca la comunione che tenne con noi tutti quanti siamo figli dell'altre provincie, viventi e frementi del grande dolore e della grande speranza di tutta Italia. Ma vedrete un giorno, quando meno lo aspetterete, Napoli sorger d'un balzo gigante e riconnettere in un subito la sua vecchia tradizione di gloria. Dite questa mia fede agli amici. La bassa calunnia s'è più volte adoprata — e ne ho prove — a insinuare ch'io non sento di Napoli come dovrei. Così, anche un silenzio che non era se non di dolore per l'isolamento al quale dal 1849 in poi mi trovai condannato, non per mia colpa, fu convertito in arme contro di me da uomini che, tra il bastone e la forca fatti legge d'Italia, trovano tempo per architettare accuse stolte e villane contro un uomo il cui sospiro da venticinque anni in qua è l'Unità nazionale....

15 agosto 1854.

GIUS. MAZZINI.

XXVI.

[PROCLAMA INSURREZIONALE].

(3 settembre 1854).

3 settembre 1854.

FRATELLI,

Dopo aver promesso che il 24 agirebbero, i Comaschi hanno mutato idea. Se fossi giovane, per levarmi dalla vergogna che a noi Italiani sta sulla fronte, avrei preso quindici o venti uomini con me e mi sarei cacciato, protestando contro tutto e tutti, sulle nostre montagne. Nol posso: non voglio trascinare a forza chi non vuol fare: quindi, con rischi personali di tutti noi, mi sono ritratto. Per un mese ancora, malgrado le ricerche, starò non lontano dalla frontiera per trapassarla, quando sorgesse tra voi dell'interno senso d'onore. Poi, mi ritrarrò interamente, rompendo lavori, corrispondenze e ogni cosa. È inutile logorar vita, sostanza ed anima per uomini che non vogliono farsi liberi, potendolo.

Ma prima, come Italiano a Italiani, ho bisogno di dirvi la verità. Voi tradite l'Italia e il vostro dovere. Gli stranieri ricominciano a chiamarci codardi, ed hanno ragione.

Dal '48 in poi ciò che voi tutti avete patito dall'Austria senza commovervi, non sarebbe sofferto da verun popolo nelle vostre condizioni. Avete veduto bastonare uomini e donne, e non vi siete commossi:

avete veduto imprigionare gli amici, i congiunti, e non vi siete commossi: avete veduto impiccati i migliori, altri strangolarsi nelle prigioni, e non vi siete commossi: avete lasciato i vostri esuli a morir di fame, pagando all'Austria il migliore delle vostre sostanze: avete subíto coscrizioni austriache o disertato senza resistere. Se domani, come nei vecchi tempi, Gessler ponesse il berretto austriaco sopra un palo e vi dicesse: « piegate il ginocchio, » pieghereste il ginocchio. E nondimeno continuereste a chiamarvi patrioti, a snudare le vostre piaghe, a gridare al mondo ciò che soffrite, a dirvi martiri, quando il mondo vi chiama schiavi, e non altro.

Prima del '48 potevate essere incerti del popolo, e parlavate della necessità di educarlo. Dopo il '48 non avete piú quella scusa. Voi sapete che il popolo è con voi, e vi seguirebbe: io so che è assai migliore di noi. Non lo negate a me: voi sapete che in tutte le vostre città il popolo freme e desidera azione, e non è trattenuto se non da voi: l'Italia è la sola che abbia dato lo spettacolo del popolo scendente sulle piazze in Milano e in Parma a combattere lo straniero, e rimasto solo. Pochi della classe che si dice intelligente decide *sic* d'agire: io mi porto mallevadore del popolo.

Dopo il '48 avete cominciato a dire: « Ah! se sorgesse una guerra, un dissidio tra i governi! » La guerra è venuta. Desideravate parte delle forze austriache impegnate: lo sono. Avevate bisogno dell'esempio: lo avete negli Spagnuoli. Avete ciò che non avevate del '48: gli Ungaresi amici, disposti a seguirvi e disfare l'esercito nemico: il popolo saldo per fare: una moltitudine d'uomini che hanno fatto scuola d'armi in Venezia, in Lombardia, in Roma:

avete all'estero uomini come Kossuth, Klapka, Perczel, e cento ufficiali di merito Ungaresi che accorrerebbero: avete all'interno nomi d'uomini cari alla gioventú, come Garibaldi, Medici, Mezzacapo, Cosenz, Pisacane, Roselli e vent'altri che s'unirebbero appena faceste, e ch'erano ignoti allora. Avete simpatie dichiarate apertamente dagli Stati Uniti e depositi d'armi pronti. E nondimeno, tremate e soffrite.

Il piano ch'io v'affacciava, ch'io v'indico ancora come quello che dovreste realizzare, era questo:

Milano è pronta ad agire: v'offro contatto coi nostri: accertatevene. Ma dopo l'attenzione suscitata dal Febbraio, avventurare un fatto, da cui tutto dipende, in Milano, è impolitico. È codardia delle provincie l'esigerlo. Meglio è fare una diversione a Milano, e tenerla pronta a seguire un segnale che parta dal di fuori.

La diversione deve operarsi dove le forze nemiche possano esser vinte con certezza, dove sono minori.

La Lombardia del Nord è il vero teatro di questa diversione. Il terreno dell'insurrezione dalla sponda sinistra del Lago Maggiore alla destra del lago di Garda, abbraccerebbe 170 chilometri in latitudine.

Il Comasco e la Valtellina insorgano prima: la Bresciana e la Bergamasca tengano dietro. La zona dell'insurrezione è conquistata. E pel Friuli e Cadore penderebbe sul Veneto. E se le operazioni si conducono con rapidità, noi possiamo far campo in Tirolo fin dai cominciamenti dell'insurrezione. E ci troviamo sulla via delle comunicazioni nemiche, con una frontiera, dopo il fatto amica alle spalle, la Svizzera, dalla quale trarremo soccorsi d'esuli, d'armi, e di volontari.

All'insurrezione del Nord terrebbe dietro Milano,

E all'insurrezione di Milano, nessuno ne dubita, è l'insurrezione di tutta Italia.

Chiedeva io cose impossibili?

Como ha duecento uomini di stranieri. Il lago è libero. I patrioti non devono che impadronirsi dei vapori, sollevare il lago e cacciarlo per aiuto a Como su Borgovico, rovinare le gallerie di Varenna: non è tutto questo che una semplice questione di volontà.

La Valtellina assicurata sul fianco, non ha, vergogna a dirsi quando ricordo la vostra lettera ultima, che 250 uomini per tutta la provincia! Un nucleo in Sondrio che cinquanta decisi, con una sorpresa, distruggerebbero drappelli di quattro, d'otto, di dodici tra finanzieri e gendarmi qua e là.

Potete voi dire che la Valtellina intera non è vostra, dopo 48 ore di concetto (*sic*), quando il vogliate? Operata l'insurrezione, rotta la strada postale che mette al Tirolo con un fosso di due metri di profondità e un trinceramento in terra, con 50 uomini a quel passo, con altri 50 a Santa Maria, con due o tre altre operazioni da compiersi nelle prime otto ore, eravate sicuri padroni di dirigervi: noi, accorsi nella prima ora, pubblicavamo la prima chiamata in Sondrio, e ci spingevamo seguiti da un pugno di giovani vostri a romoreggiare senza indugio sulla direzione di Brescia e Bergamo: le valli sono piú che disposte e comparativamente armate: in Brescia il popolo v'è noto: il reggimento Türski ungarese, ha molti bassi ufficiali cosí noiati dell'inerzia, che offerivano un anno addietro a Kossuth e a me di cacciarsi coi loro soldati in bande: e dev'essere tuttavia di guarnigione in quella città. E quello era il momento d'insurrezione per Milano e Bologna. In questa ultima città, e nei punti importanti del centro fino ad

Ancona io aveva mandato Commissari per aspettare il segnale.

All'incendio che la vostra insurrezione avrebbe suscitato, gli Austriaci, siatene certi, si rinchiudevano nelle fortezze: ma noi sappiamo il come cadde la guerra del '48: e sappiamo che le fortezze si vincono all'Alpi Lombardo-Venete. Compita e organizzata l'insurrezione, il problema della guerra è di piú che facile soluzione a chi abbia colpo d'occhio, volontà e rapidità. Una Giunta di Guerra di tre uomini, dalla quale io v'avrei richiesto far parte, lasciando all'interno di maneggiarsi nel resto a suo senno, verificherebbe disegni maturati da lungo tempo e decisivi.

Le prime diserzioni ungaresi chiamavano Kossuth in Italia. E l'organizzazione infallibile intorno a lui delle Legioni Ungaresi, ci dava non solamente un nucleo militare potente ad appoggio e ad esempio, ma segnava il principio dell'insurrezione ungarese. La nostra insurrezione è facile a farsi, e piena d'esito in oggi; ma se per avventura voi lasciate che la guerra finisca, e che una pace si conchiuda, l'Austria escirà tre volte piú potente da questa crisi, ch'ora non è. Intanto abbiatevi gl'imprestiti e una nuova coscrizione tra non molto: danaro, sangue allo straniero, non alla Patria.

La condizione delle cose europee è tale che tutta quanta la stampa europea, d'amici e nemici, vaticinava il sorgere italiano. Gli Italiani diano, se a lor piace, una mentita alle previsioni europee, e diventino eroi di passività.

Il piano ch'io vi indico è piú che possibile, da voi tutti sta il realizzarlo. A voi spetta, invece di dare ai Comaschi titubanza e dubbio, sprouarli: a voi dire a Brescia «preparatevi perché noi facciamo;»

e a voi, se credete ch'io possa giovarvi, mandarmi avviso « siate con noi: » vi saro. Io primo non vi dirò piú cosa alcuna. Trascorso il mese, s'io non odo cenno da voi, mi ritrarrò altrove povero, esaurito di mezzi, e ripetendo con profondo dolore a me stesso:

Peggio assai che l'averla perduta,
Egli è il dir: la mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XXVII.

[PROCLAMA AGLI ITALIANI].

ITALIANI!

Noi non abbiamo Patria, né Bandiera Nazionale, né potenza di Popolo, né diritti di cittadini, né libertà di coscienza, di parola o d'azione. Pochi individui, principi inetti o traditori, ci trattano come un branco di schiavi. Austriaci, Francesi, Svizzeri corrono, chiamati dai nostri Governi, le belle contrade d'Italia, come fossero proprietà loro e non nostra. A queste migliaia di stranieri, alle migliaia di sgherri, gendarmi o spie forti del loro aiuto, noi paghiamo tributi d'onore, di danaro, e di sangue. La miseria divora un popolo a cui Dio diede tutte le sorgenti della ricchezza. Le sorgenti ingombre dei nostri migliori: migliaia di cittadini ramingano nell'esilio. Ci sentiamo dall'Alpi al mare fratelli; e siamo divisi da leggi, da dogane, da frontiere create a mantenerci impotenti. Il libero pensiero, la libera parola sono delitti.

E nondimeno, noi siamo forti, e i nostri nemici son deboli. La nostra bandiera tricolore ha veduto fuggire, pochi anni sono, davanti ai nostri *colontari*, l'orde straniere. Se un papa e un re non tradivano l'impresa giurata, il fremito *popolare* aveva a quest'ora creato una Italia. Il malcontento è *universale*.

I governi avversi sono divisi tra *loro*. Le popolazioni europee, tormentate *tutte* di dolori e di desiderii simili ai nostri, *non* aspettano che una scintilla di vita generosa, un segnale.

Questo segnale noi lo daremo.

S'altri, professando d'*amar* l'Italia e di sentire il proprio diritto alla libertà, può nondimeno rassegnarsi a *portar* sulla fronte il marchio della schiavitú, a *veder* l'Italia disonorata dal bastone croato, s'abbia il *marchio* e il bastone. Noi non vogliamo né l'*uno* né l'altro; e sorgiamo.

Sorgiamo in nome del Dio degli oppressi, per rivendicarci la Patria e la Libertà ch'ei ci dava, e che un pugno d'oppressori ci toglie.

Sorgiamo in nome del Popolo, e per conquistargli *dignità*, eguaglianza, diritto di governarsi da sé, pane a buon mercato, abolizione di gabelle, dazi di *consumo* e dogane che lo immiseriscono, smercio libero de' suoi prodotti sull'ampio mercato della Nazione, fratellanza dal nostro mare alle nostre montagne, e il pane dell'anima, l'educazione.

Sorgiamo pochi, ma decisi. Dalla prima banda che sorse nella Spagna del 1808 escí l'eccidio di cinquecento mila soldati stranieri e la libertà del paese. Il grido d'Italia e Libertà che noi mandiamo dalle vette abruzzesi può, se gli Italiani sanno imitarci, dar salute all'intera Nazione.

E dove no, rimanga la vergogna ai giacenti, a noi l'onore d'una solenne protesta italiana. Meglio morire all'aperto, col sorriso della diffida sul labbro e lasciando un insegnamento a chi verrà dopo, che vivere codardi e schiavi.

XXVIII.

AI MEMBRI

DEL

CONSIGLIO FEDERALE.

AI MEMBRI DEL CONSIGLIO FEDERALE.

SIGNORI,

Voi mi cercate per ogni dove. Voi affogate sotto il lavoro i maneggiatori de' vostri telegrafi. Voi turbate nelle loro corse poveri viaggiatori pacifici che fuggono convinti che la Svizzera è convertita in provincia austriaca. Voi deformate i vostri buoni innocenti gendarmi costringendoli ad assumere modi e sembianze di birri. Voi mandate, in Lugano, diciotto agenti di polizia per trovarmi in una casa dov'io non ho mai messo piede. Voi mi fate l'onore di procacciarvi ritratti miei. Voi volete in ogni modo avermi.

È abbastanza probabile che non m'avrete. Pur nondimeno, poniamo ch'io sia veramente nella vostra Svizzera: poniamo che riusciate a impadronirvi di me; che cosa farete di me. Signori? mi consegnerete? A chi? al Papa? al Piemonte? alla Francia, all'Austria? In altri termini, ad Alessandria, a Cayenne, allo Spielberg, o alla morte? Non l'osereste. Io so che voi consegnate di tempo in tempo poveri disertori ungaresi che abbandonano la bandiera del carnefice della loro patria e si credono salvi toccando la terra svizzera. È fatto tristissimo; ma si compie

la notte, nel silenzio, come il delitto, sopra una zona di fortezza, e a danno d'uomini ignoti. Io son noto. Il delitto non potrebbe compirsi nel segreto. L'onda dell'opinione avrebbe tempo per ingrossarsi e salire. Un grido di sdegno si leverebbe da tutta quanta la superficie della Svizzera progressiva o conservatrice: e voi rimarreste segnati per sempre la fronte dal ferro rovente della vergogna delle due lettere: G. C.: garzoni del carnefice.

Voi nol farete, Signori. Ma allora, ponete che le Potenze che vi circondano non vogliano concedermi il passo: ovvero, ponete ch'io stesso ricusi d'attraversare, sotto la debole vostra mallevadoria, le terre nemiche; mi terrete voi prigione in perpetuo? Perché? in virtú di qual legge? che ho fatto io mai alla Svizzera, contro la Svizzera? Punite voi forse in Isvizzera colla prigione perpetua gli stranieri che amano il loro paese e si ravvicinano ad esso di tempo in tempo?

Sono tra voi o collocati vicino a voi, Signori, uomini che hanno cospirato con me nel 1833; altri che vennero a stringermi la mano in un sotto-tetto nel 1836, al tempo dell'ordinamento della *Giovine Svizzera* ch'essi approvavano, e mentr'io era colpito d'un *Conclusum* della vostra Dieta; altri pure che mi visitarono nel 1849, rallegrandosi meco della mia condotta in Roma e invitandomi, proscritto com'io era dai vostri vecchi *Vorort*, a soggiornare nel loro Cantone. Potrebbero mai quegli uomini firmare o concedere che si firmasse senza una loro protesta l'ordine di prigionia contro me? Vero è ch'essi non erano allora e sono oggi al Potere; ma è ragione questa per condannarmi a detenzione perpetua?

Nel 1848 io attraversai pubblicamente quanto è lunga la Svizzera, con un passaporto al mio nome,

senza incontrare sul mio cammino volti che non mi sorridessero, mani che non mi si stendessero amiche. I decreti che m'avevano cacciato di Svizzera erano dunque in quell'epoca tenuti siccome nulli e aboliti dai fatti che accaddero dopo. Vero è che l'Italia era allora in armi e s'avviava alla libertà: ma dovrà dirsi in Europa che pieni di clemenza e d'obblio per quei che trionfano, voi non proscrivete se non i caduti?

Io vi ricorderei queste cose ogni giorno, Signori, attraverso le sbarre della mia prigione: le ricorderei sorridendo: ma il mio sorriso, Signori, direbbe piú assai sul conto vostro a quanti onesti ha la Svizzera che non dicono oggi sul conto mio tutte l'ire vostre e le vostre ricerche.

No, Signori: voi non perseguitate il proscritto del 1836: egli non esiste piú; le forme stesse del vostro governo sono d'allora mutate: voi, repubblicani, perseguitate in me *il nemico dell'Austria*. E voi mi perseguitate, non per amore che abbiate all'Austria — voi l'abborrite, benché con minor coraggio, quant'io l'abborro: non perché mi crediate tristo o colpevole — voi sentite vostro malgrado, Signori, stima per me che non ho mutato mai — ma unicamente perché l'Austria è forte ed io sono debole.

Il mio sorriso vi direbbe questo; e ve lo ripeterebbero, rimproverando, i buoni e animosi di tutta la Svizzera.

Voi non potete, Signori, consegnarmi o imprigionarmi per sempre: che fareste voi dunque di me se giungeste mai a scoprirmi?

Poco monta del resto. Di me farete ciò che potrete. *Hier stehe ich; ich kann nicht anders; Gott helfe mir*: ho adottato per me da gran tempo queste

parole del vecchio Lutero: m'hanno finora protetto: mi proteggeranno forse ancora. Ciò che importa, ciò che m'ha deciso a scrivervi, poiché gli Svizzeri tacciono, è lo zelo di persecuzione che voi, col coraggio della paura, spiegate, senza prove, senza indizi, contro quanti hanno nome d'esuli e dovrebbero appunto per ciò esservi doppiamente sacri: è l'ingiustizia tirannica colla quale, ad ogni nota, ad ogni dispaccio telegrafico che vi giunge da Milano o Parigi, voi imprigionate uomini che hanno nel loro paese combattuto, coll'azione o colla parola, per la causa che professate, la libertà: è la crudeltà spensierata colla quale voi spingete invariabilmente in Inghilterra o in America, come se, a due passi lontano dalla vostra frontiera, madri e sorelle non piangessero il loro allontanamento, tutti quei ch'escono innocenti dalle vostre prigioni: è una serie di fatti ignobili e senza nome compiti da un vostro proconsole, negli ultimi sei mesi, in un Cantone della frontiera.

È necessario dirlo alla Svizzera. Non è la scoperta di qualche cassa d'armi che vi fa in oggi proscrittori inquieti. Lo eravate ieri: lo eravate non già solamente *prima* del blocco del Ticino, né, per riconoscenza, *dopo* la sua cessazione: lo foste *durante* il blocco, mentre l'Austria rispondeva con un oltraggio a ogni vostra concessione codarda, e quando dovevate proteggere il paese vostro non contro noi, ma contr'essa. Voi lo siete sistematicamente, e in un modo che avvilisce la vostra Nazione davanti amici e nemici.

Io conosco i vostri diritti e so rispettarli. Voi li varcate. Io non appartengo alla scuola politica « ciascuno a casa sua, ciascuno per sé, » che voi rappresentate: ma io l'accetto: e accetto di pesare i vostri

atti sulla bilancia di quella formola atea; ma vi dico che voi la violate ad ogni istante contro di noi.

Voi non *proteggete* la Svizzera da minacce d'infrazione della sua neutralità: voi *intervenite* contro il Partito Nazionale Italiano. *Voi fate, Signori, la polizia per conto dell'Austria.*

La polizia *vostra* ha diritto d'impedire ogni contrabbando d'armi coll'Italia: diritto d'impedire ogni irruzione d'armati dal vostro sul territorio vicino, ed ogni leva d'uomini che si tentasse tra voi per uno scopo siffatto: diritto, scoprendo fatti di questo genere, di risalire alla sorgente e punire: diritto anche, se cosí vi piace, d'inviare, con ogni riguardo possibile, nell'interno, quei tra gli esuli la cui presenza sulla frontiera, per influenza reale ed eccezionale esercitata da essi sui loro concittadini, potrebbe assumere aspetto di provocazione o di sfida. Io vi concedo, voi lo vedete, una larga sfera; ma vi dico che un solo passo da voi mosso al di là di questa costituisce un atto di servile concerto coll'Austria, una ingiustizia verso noi, una violazione del principio che vi regge e della vostra bandiera, della quale, per l'onor della Svizzera, i vostri elettori dovrebbero chiedervi conto.

Voi v'impadroniste in Locarno d'un giovine di Romagna, Franceschi. Tra le sue carte erano lettere mie e d'altri, dalle quali avete potuto desumere che egli apparteneva al nostro Partito Nazionale, ch'ei corrispondeva con amici patriotti in paese e ch'egli si disponeva a tornarvi: nulla che riguardasse la Svizzera. Voi lo faceste condurre a Berna: lo teneste due mesi prigione: poi lo consegnaste alla Francia, perché lo spingesse in Inghilterra. Quel giovine non turberà piú i vostri sogni: ei moriva, pochi dí sono,

predisposto dalla prigione e dall'ira, di colera a Genova.

Voi avete preso, nei dintorni di Lugano, un altro esule, lombardo, per nome Bassini. Avete trovato sulla sua persona alcune lettere non so di chi, che toccavano le faccende politiche del suo paese: non una parola concernente la Svizzera. Voi l'avete, dopo tre settimane di prigionia, incamminato verso l'Inghilterra.

Avete tentato arrestare in Coira un ingegnere lombardo, Chiassi, ora probabilmente in Londra: avete invaso la sua stanza e trasportato via non so perché tutte le robe sue. Egli aveva ottenuto impiego nei lavori della via ferrata: non avea mosso piede da Coira: e voi non avete accusa fondata da movergli. Egli era, credo poterlo accertare sull'onor mio, rimasto estraneo a quelle che voi chiamate *recenti mene rivoluzionarie*.

Avete or appunto nelle vostre prigioni in Coira un altro esule lombardo, Ghesa, sul quale non pesa accusa se non quella d'essersi trovato, viandante innocente, nell'Engaddina. Egli è povero: aveva egli pure trovato occupazione nei lavori accennati. Voi lo rimanderete, rovinato, in Londra.

Un pittore, uno dei migliori ch'io m'abbia incontrato sulla terra, amato da quanti lo conobbero in Italia e in Isvizzera, Scipione Pistrucci, avea tolto, cacciato dal Piemonte, rifugio tra voi. Ei moriva d'asma: cercava, necessità suprema, aria pura e riposo. Voi gli contendeste aria e pace: gli deste la caccia. Costretto a ricovrarsi e tenersi chiuso in casa d'amici, ei morì. Voi iniziaste un processo contro i due cittadini svizzeri colpevoli d'avergli prestato asilo. Sua figlia, sua sorella, sua madre erano corse ad abbrac-

ciarlo un'ultima volta al di qua del sepolcro: voi le avete, nel loro santo dolore, afferrate e cacciate.

Io potrei andar oltre indefinitivamente con esempi di fatti simili a questi; ma scrivo una lettera, e m'è forza arrestarmi. È chiaro, Signori, che voi ci guardate come membri d'una razza speciale, d'una casta di Paria o d'Iloti, nati per essere perseguitati, dati all'arbitrio d'ognuno che possa, e verso i quali stimate inutile cortesia, umanità, giustizia.

Signori, noi non siamo Iloti. Noi vi siamo eguali per intelletto e per core. Siamo i combattenti d'una causa sacra, ai quali mandaste applausi ogni qualvolta quella causa ebbe un cominciamento di vittoria, e che saluterete come fratelli ed amici appena avremo pieno successo. Trattateci oggi com'uomini: è vostro dovere. Non fate oltraggio alla sventura: è opera indegna e codarda. Punite, se le nostre azioni violano le vostre leggi: rispettateci finché la violazione non v'è provata: onorateci per la nostra costanza, pel nostro amore alla Patria, pel nostro culto all'Idea. Non ricopiate, voi uomini di libertà e di credenze repubblicane, i modi tirannici degli uomini ai quali è legge l'arbitrio. E ricordatevi che molte tra le vostre più onorate famiglie portano nomi italiani, e che talune fra le grandi idee che vi fecero ciò ch'or siete, vi vennero dai proscritti italiani dei secoli XVI e XVII.

Voi parlate d'asilo: ma intendete voi offrirlo all'Uomo o al solo *corpo*? Noi trasciniamo la Patria sull'orme nostre: vorreste che ponendo piede sulla terra dei cospiratori del Grütli, noi la respingessimo come una vil polve da noi? Come i proscritti d'Israele portavano i loro dei, così noi portiamo nell'esilio le nostre idee, i nostri giuramenti, il nostro amore, la

memoria dei nostri fratelli morti o minacciati di morte, le grandi speranze che Dio mormora alla nostra culla, il sentimento di dovere che ci comanda di tentarne lo sviluppo. Esigete voi che, prima d'entrare sulle vostre terre, noi rinunziamo questi nostri tesori all'Austria? E v'assumete, come i Gesuiti, la cura dei nostri corpi a patto d'imbastardire o spegnere l'anime nostre? Vergogna! L'asilo degli antichi copriva d'inviolabilità lo stesso delitto: e l'asilo repubblicano del XIX secolo non avrà sicurezza per la Virtú!

Ma voi cospirate — è questo il vostro rimprovero — voi corrispondete cogli amici vostri; voi li eccitate a rompere il giogo. Sí certo, noi lo facciamo: perisca, come una pianta sterile, parasitica, la nostra vita il giorno in cui nol facessimo! Ma voi, come potete saperlo? Rompete forse, per compiacere all'Austria, i suggelli delle nostre lettere? E se lo fate, non sentite, leggendo ciò che scriviamo, una voce nel core che vi dice: « essi compiono un sacro dovere: noi faremmo com'essi fanno, se, proscritti su terra straniera, avessimo lasciato la nostra Patria invasa, manomessa, decimata da soldati stranieri? »

Reprimete le nostre azioni, Signori, quando vi procacciano pubblicamente una responsabilità per la quale non vi sentite abbastanza forti: sta bene. Ma non investigate, per dar pegni di servilità al dispotismo, ciò che deve rimaner segreto per voi. E quando, pensosi noi stessi della vostra responsabilità, moviamo taciti, celatamente, evitando perfino la stretta di mano degli amici che abbiamo tra voi, verso la nostra frontiera per incontrarvi qualcuno dei nostri cari o tender l'occhio a udire se serpeggia un fremito su quella terra del Dolore che giace dall'altro

lato dell'Alpi, volgete altrove lo sguardo, e accompagnateci coi vostri voti.

Signori, pensate. Dio tien conto alle nazioni come agli individui d'ogni violazione di principio. Riflettete all'avvenire della vostra terra. La Francia espia oggi, nella servitú e nella corruzione, l'assassinio di Roma.

Settembre 1854.

GIUS. MAZZINI.

XXIX.

[PROCLAMA

PER UN

MOTO INSURREZIONALE

IN MILANO].

FRATELLI,

Se nelle circostanze attuali, durando una guerra che limita le forze disponibili dell'Austria a quelle che abbiamo sul territorio, gl'Italiani non fanno, noi siamo un popolo di codardi; e l'Europa ci chiamerà con questo nome.

Se voi sentite la verità di questo ch'io dico nel profondo del vostro core com'io lo sento nel mio, faremo.

Gl'Italiani faranno tutti, se un fatto grande, splendido d'audacia e di successo, romperà l'esitazione ch'oggi regna e ridarà al popolo la coscienza delle proprie forze.

Vi sentite capaci di crear questo fatto? Voi lo potete.

Interrogatevi bene; scrutatevi bene; se non vi sentite capaci di essere grandi davvero, grandi — non dico di coraggio d'azione — ma di prudenza, di segreto, di dissimulazione, di costanza, non vi cacciate all'impresa: non siate vittime inutili; pensate alle vostre famiglie: aspettate dal tempo la vita della Nazione; e non aggiungete in me una illusione alle tante della mia vita.

Se invece sentite d'amare la Patria piú che ogni cosa — se vi sentite fremere dentro di vergogna e d'ira italiana nel leggere nei giornali d'Austria « gl' Italiani parlano molto e fanno poco » e simili oltraggi — se potete farvi per tre mesi serpenti per essere leoni un giorno — eccovi cio che dovete fare.

Oggi v'è troppa agitazione, troppo sospetto. Bisogna addormentare il nemico.

Separatevi: non agitate: non corrispondete con anima viva: non cercate contatti col Piemonte né coll'emigrazione. Fate che ogni sospetto s'allontani da voi. Se tra qui e il tempo dell'azione, voi vi fate arrestare per colpa vostra, tradite il paese.

Tre dei migliori fra voi, non sospetti finora, consacrino tre mesi di lavoro a maturare nei menomi particolari il piano, e a prepararne i materiali.

Organizzate una Compagnia della Morte come i nostri padri della Lega Lombarda. Ottanta giovani robusti e decisi, scelti tra voi stessi e tra i popolani piú prudenti, si votino con giuramento terribile a snudare il pugnale a ora fissa contro i nostri oppressori. Questi ottanta rimangano divisi, organizzati in gruppi di tre, di cinque al piú, sottomessi al cenno di sedici capi-gruppo, noti a voi. Promettano silenzio, prudenza, dissimulazione: evitino ogni occasione d'assembramenti, di risse: si considerino come sacri all'Italia. Pensate ad armarli di pugnale, non prima del giorno dell'azione: quei che hanno già l'arme, la depongano fino a quel giorno: un malore improvviso può coglierli, e rivelare l'arme che basterebbe a suscitare sospetti.

Un sicuro tra voi si consacri tacitamente a studiare, osservare le abitazioni del Generale e dei principali uffiziali, del Capo di Stato Maggiore, coman-

dante l'artiglieria, etc. — le loro abitudini, specialmente nell'ore nelle quali i più tra gli uffiziali sono spensieratamente fuori; e l'operazione potrebbe riescir simultanea.

Due, tre uomini decisi dovrebbero bastare per ciascuno di questi ufficiali importanti: venti fra tutti. Trenta, pel caffè Massa e l'altro ove frequentano gli ufficiali. Trenta pei Giardini o per altro punto qualunque che si scegliesse, suggerito dalle circostanze, nel piano.

L'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto.

Il popolo dovrebb'essere curato, mantenuto buono e voglioso e per quanto è possibile organizzato; ma il progetto di Vespro degli ufficiali dovrebb'essergli tenuto interamente segreto; e occorrendo, dovrebbe sussurrarglisi un piano totalmente diverso e falso. Basterebbe che i popolani buoni fossero avvertiti che a un tocco di campana, o a qualunque altro segnale concertato, devono scendere in piazza con quanti ferri del mestiere o altri possono. Dovrebb'esser dato ad essi e agli ottanta un punto di concentramento, nella parte più inviluppata di strade strette e viottoli nella città. Là dovrebbero innalzarsi barricate, per servir di punto di resistenza in caso di rovescio.

Compiuto il Vespro, gli ottanta diverrebbero lo Stato Maggiore dell'Insurrezione; e guiderebbero il popolo, secondo istruzioni già concertate, e sulle quali avremo tempo ad intenderci.

L'essenziale è la possibilità di trovare la cifra d'uomini che v'ho indicata e rivestiti delle qualità volute. Potete? Allora — s'altri fatti non accadono prima in Europa che somministrino occasione, — dovrebbe maturarsi il fatto per la fine di dicembre.

Non v'è bisogno di frequente corrispondenza con me, pericolosa anche quella: una parola che dica, ma pensatamente: « possiamo accettare » — un'altra che mi dica: « il lavoro è compiuto: siam pronti » — non altro. Al cominciamento del dicembre, dovrei ricever da voi il quadro della guarnigione che avete colla distinta dei Corpi.

Compiendo questo lavoro preparatorio, sospendete ogni altro colle provincie: penso io a tenerle preparate a seguire. Col popolo stesso andate a rilento: e quand'anche vi credano scoraggiati, non monta. A ridestare il popolo, dieci giorni vi basteranno.

Io, se un giorno sarete pronti, vi darò qualche ufficiale per dirigere l'insurrezione successiva al Vespro — qualche mezzo pecunario pei primi giorni — e me stesso *per quel primo giorno* in Milano.

Posso anche assumermi di darvi i 100 fucili che chiedete: ma credo pressochè impossibile la riescita dell'introduzione. Tocca a voi in ogni modo dirmi dove e come dovrei averli pronti per voi. E se mi direte, calcolando freddamente le probabilità e i pericoli, che potete introdurli; e mi prometterete inoltre d'impiegar uomini in quella operazione separati dal lavoro degli 80, sicchè una scoperta non distrugga la Compagnia sola essenziale, li avrò pronti per l'epoca che mi direte.

Meditate e rispondetemi una parola. Pensate che molti uomini possono esser capaci di scendere in piazza quando s'ergono le barricate, e non d'esser certi di farsi iniziatori senza la menoma esitazione nel modo ch'io indico.

Se il fatto riesce, avrete ritemprato a un tratto l'indole di tutta Italia e iniziata la sua libertà. I nomi

degli 80 saranno affidati alla riconoscenza e all'affetto di tutte le generazioni che verranno.

Addio: amate il

15 settembre 1854.

VOSTRO

GIUSEPPE.

Distruggete, se non per me, ma per voi questa carta.

XXX.

A JAMES FAZY.

A MONSIEUR FAZY.

MONSIEUR,

Je ne vous estime pas. Il m'est donc parfaitement indifférent que vous écriviez pour ou contre moi dans votre journal. Mais vous représentez toute une classe de *faiseurs* journalistes. Vous êtes l'exposant, je ne dirai pas d'un parti — un parti s'appuie sur des principes, et vous n'avez que des impulsions et des intérêts — mais d'une *faction* qui greffe depuis longtemps sur l'arbre des libertés suisses la mauvaise plante de l'immoralité politique *doctrinaire* française, et il ne sera peut-être pas inutile que je leur adresse sous votre couvert quelques mots de réponse. Je profite des loisirs que me fait votre Conseil Fédéral.

Je ne m'attendais pas, Monsieur, à vous trouver juste, impartial, généreux. Je pensais que vous seriez *habile* dans vos attaques. Vous l'étiez autrefois. Vous ne l'êtes nullement dans ce qu'il vous a plu d'écrire contre moi dans la *Revue de Genève*. La chute vous a évidemment affaibli. Le point d'appui de vos facultés n'est pas en vous, dans votre conscience: il est au dehors. Vous êtes de ceux que le succès seul inspire.

J'ai cité des faits: vous ne les expliquez pas. J'ai tracé, assez largement, les droits du Gouvernement suisse à l'égard des proscrits italiens, et j'ai accusé le Conseil Fédéral de les dépasser. Est-ce vrai ou non? Vous n'en dites rien. J'ai dit que l'asile réduit à une protection accordée à nos corps, réduit à la simple formule: *on ne pend pas chez nous les sujets de l'Autriche*, et à condition que nous abdiquions notre âme, nos croyances, nos devoirs, notre culte pour la patrie, nos amis et nos correspondances avec eux, serait une ironie et un outrage au malheur: vous me répondez que je ne dois pas confier mes correspondances à la poste. Merci: je ferai profit du conseil, si jamais vous êtes au pouvoir à Genève et que je m'y trouve. Mais est-ce là la question? Vous glissez à côté, vous ne la touchez pas. J'ai beau lire et relire votre article, cherchant à y trouver un argument, une dénégation, quelque chose que je puisse saisir. Je n'y trouve rien, ci ce n'est un mauvais tour de jésuite et une confession naïve de la politique matérialiste qui adore le succès et qui vous a toujours dirigé.

Le Gouvernement fédéral suisse, dites-vous, n'agit pas contre nous pour l'Autriche: c'est contre elle qu'il agit en nous persécutant: *il empêche que mes efforts ne continuent de servir de prétexte à l'Autriche pour sans cesse harceler la Suisse au sujet de l'asile*, etc. C'est le tour de jésuite.

En vérité, réfute-t-on des choses telles que celle-là? et ne devrait-il pas suffire d'en appeler au bon sens et à la conscience de toute la Suisse?

Comment! les populations de la Lombardie manquent d'armes pour se soulever contre les Croates qui les oppriment: je cherche — c'est votre hypothèse

— à leur en envoyer : vous saisissez les armes au passage ; et c'est contre l'Autriche que vous travaillez en faisant cela ? Des proscrits jouissant de quelque influence dans leur province s'apprêtent à s'y rendre pour communiquer à leurs concitoyens les faits extérieurs que la triple muraille chinoise élevée par les prêtres, par les douaniers et par les gendarmes, empêche d'être connus en Italie ; vous les arrêtez, vous les retenez longtemps prisonniers, vous les poussez ensuite au-delà des mers : et c'est à nous que vous rendez un service, c'est à l'Autriche que vous faites injure ? Nous correspondons, par des émissaires, avec l'intérieur : vous nous éloignez tous des cantons frontières ; et c'est l'Autriche qui devrait vous adresser des reproches ? Nous imprimons nos pensées : nous publions des Revues, l'*Italia del Popolo*, par exemple, que nous faisions paraître en 1851-52, à Lausanne : nous exposons nos principes qui sont ceux de la Suisse : écrivains, publicateurs, expéditeurs, teneurs de registres, vous chassez tout en masse : et c'est le parti national italien qui vous doit de la reconnaissance !

Nos efforts, prononcez vous, sont ridicules et impuissants. Qu'êtes-vous, qui êtes-vous pour en juger ? L'insuccès de Saragosse n'a-t-il pas précédé, enfanté peut-être le succès de Madrid ? Les derniers reflets de l'incendie de Mayenberg n'éclairèrent-ils pas la victorie de Sempach ? Le massacre de Wesen ne fut-il pas le prélude de Naefels ? Vous avez vu en Europe, pendant les derniers vingt ans, dix révolutions précédées par cinquante émeutes : saviez-vous à l'avance quelle était l'émeute, quelle était la révolution ? Savez-vous si en étouffant une de nos tentatives vous n'étouffez pas la liberté italienne au berceau !

Voilà un homme tout près de vous qui se noie: il rencontre dans son agonie une poutre surnageant et que le courant, il le croit du moins, poussera lentement vers la rive: il cherche à s'y cramponner, il espère: *mon ami*, lui dites-vous, *tu te méprends; cette poutre, je le crains bien, est pourrie, elle va se briser*, et vous la poussez loin de lui. Ah, le rôle que vous prêtez à la Suisse, n'est pas beau, Monsieur: c'est celui des valets de l'inquisition, qui étranglaient don Carlos en lui disant: *Todo que se hace es por su bien*. Le rôle du Conseil Fédéral est du moins plus franc: il dit: *Voilà un homme plus fort que moi qui me dit de t'égorger; j'ai peur: je t'égorge*. Comme la France bombardait Rome pour la sauver de l'Autriche, vous dites, vous: *je n'ai pas peur, je vais te sauver*, et vous étouffez en embrassant.

Non, rentrez dans le vrai, ayez le courage du mal que vous faites; le rôle que vos *hommes d'Etat* font jouer en ce moment à la Suisse, est assez triste sans l'hypocrisie que vous voulez y ajouter. Vous servez l'Autriche, vous traînez dans la boue des chancelleries le drapeau de Tell, vous mettez la république à genoux devant l'étranger. On persécute à Genève en conséquence de dépêches télégraphiques de Paris. Les perquisitions domiciliaires se font dans le Tessin par suite de communications partant de Milan. C'est du Piémont que vous viennent les renseignements sur lesquels se rédigent les circulaires qui me prêtent une collection de passeports. C'est pour plaire à l'Autriche que M. Furrer offrait, il y a trois mois, la liberté à un de mes amis, alors au secret à Berne, à condition qu'il me trahirait en dénonçant mon asile. C'est pour plaire à Turin que vous

anéantissiez, vous, Monsieur Fazy, il y a trois ans, le document ministériel qui accréditait l'espion Paschetta à Genève. Manquant à la fois de conscience, d'énergie, de sentiment du devoir, du saint orgueil des traditions nationales, le gouvernement de la Suisse traîne aujourd'hui sa noble patrie de couardise en couardise, d'immoralité en immoralité, dans ces bas fonds de police et de diplomatie monarchiques où se perdent l'honneur et l'avenir des pays. Par peur de pouvoirs qui mourront peut-être demain, il isole la Suisse dans l'Europe qui doit se faire, il lui ravit une à une toutes les sympathies populaires : il la perdrait si Dieu et l'oubli que nous serons, Monsieur, les premiers à prêcher, n'étaient pas là pour la sauver.

C'est là la vérité de la situation.

Vous disiez ces choses, Monsieur, en 1833. Vous les disiez avec beaucoup d'énergie contre les gouvernements suisses qui tenaient la conduite que vous tenez aujourd'hui. Et vous les disiez après un fait bien autrement éclatant qu'aujourd'hui, l'expédition de Savoie, pour laquelle vous aviez longuement conspiré avec moi. Pourquoi donc dites-vous tout le contraire aujourd'hui ?

J'insérai en 1834, sur votre demande, dans votre *Europe Centrale*, deux articles intitulés *Passé* et *Présent*, bien plus acerbes de reproches, bien plus hardis d'exigences que tout ce que j'écris aujourd'hui. Quelques personnes les attribuèrent à M. Richard, d'Orbe. Et vous fîtes paraître, tant vous teniez à établir votre solidarité avec le contenu, une déclaration portant qu'ils appartenaient, ce qui n'était pas vrai, à la collaboration habituelle du journal. Comment ce qui était alors juste et vrai, se trouve-t-il être aujourd'hui injuste et déclamatoire ?

Vous me disiez en 1849, en me serrant la main : « Restez à Genève, je romprai des lances tant que vous voudrez contre le gouvernement central ! » J'ignore le motif qui vous faisait alors me parler ainsi. Mais pourquoi écrivez vous aujourd'hui de mauvais articles contre moi, au lieu d'en écrire contre Berne ? Est-ce parce que j'ai été lié d'opinions avec Albert Galeer, bon, calomnié comme tous les bons, et que vous avez, vous, Monsieur, tué de chagrins et d'ignobles persécutions ? Est-ce parce que je suis lié d'opinions avec M. Vettiner, qui a contribué à vous renverser et qui s'en fait, je crois, honneur ? Etes-vous donc doué de penchants si despotiques qu'on ne puisse avoir d'amis que parmi vos soutenneurs, d'ennemis que parmi ceux que vous haïssez ?

Oui, c'est bien aussi cela. Homme de petites passions et de petits ressentiments personnels, vous n'hésitez pas à leur sacrifier la vérité à mon égard. Vous savez bien qu'il n'est pas vrai que j'aie conseillé l'alliance entre les conservateurs et les démocrates : ils n'avaient pas besoin de mes conseils pour trouver, les uns et les autres, votre gouvernement mauvais. Vous savez bien qu'il n'est pas vrai que j'aie favorisé dans un but politique des conversions au protestantisme ; je crois en quelque chose au-dela de ces deux communions qui harmonisera ces deux principes également sacrés pour moi : la tradition et la conscience individuelle. Vous savez bien qu'il n'est pas vrai que je fasse injurier par des journaux les gouvernements suisses : j'attaque moi même et je signe. Mais vous avez écrit ou dicté tout cela parce qu'il vous fallait attaquer un homme qui s'est depuis longtemps montré froid envers vous, parce qu'il vous convenait de punir en

moi quelqu'un qui s'est permis de trouver, dans la *Jeune Suisse*, dès 1835, vos idées étroites, arriérées, dépourvues de valeur scientifique.

Et cependant, ce ne sont là que les causes occasionnelles, secondaires.

Je vous connais, Monsieur. Vous êtes, vous et les vôtres, la queue de cette faction qui, depuis la *comédie des quinze ans*, a perverti sous les dehors du libéralisme, la cause de la liberté; qui a toujours, depuis 1830, trahi nos meilleures espérances; qui a déserté ses engagements envers le peuple et les peuples aussitôt qu'elle eût atteint son but de classe ou d'individu; qui a partout substitué les *intérêts* aux *principes*, les *droits* personnels au *devoir* commun; qui a depuis longtemps pour drapeau, en religion, l'*indifférence*, en économie le *laissez faire*, en politique le *fait accompli* : faction issue des grandes luttes du XVIIIe siècle, composée aujourd'hui de matérialistes sans portée, sans audace, sans vigueur de pensée, qui a honteusement abouti à la formule sensualiste *le pouvoir pour le pouvoir*. Moi, j'ai toujours fait la guerre, guerre franche et loyale, non de persécutions et de calomnies, à cette faction. Je l'ai faite *avant*, *pendant* et *après*, dans mon pays, hors de mon pays. C'est pourquoi je vous déplais.

Vous avez changé : je n'ai pas changé. Vous savez que jamais je ne changerai. C'est pourquoi vous voudriez m'anéantir. Je ne suis rien par moi même, mais je suis pour vous tous, hommes qui avez commencé par compter dans nos rangs, un reproche, un vivant remords.

Je n'ai pas *réussi*, dites vous, et c'est bien en ce mot que se résume votre système. Persécutez donc jusqu'à la réussite. Je ne vous envie pas votre rôle.

Seulement, n'oubliez pas entièrement une chose : nous avons été tous les deux *malheureux* : mais je suis descendu du pouvoir que j'exerçais à Rome avec mes collègues, au nom de la république, par la force des baïonnettes étrangères ; vous, Monsieur, vous êtes descendu de celui que vous exerciez à Genève par le vote de vos concitoyens. Entre malheur et malheur, permettez que je préfère le mien.

Septembre 1854.

JOSEPH MAZZINI.

XXXI.

A MONS. LE REDACTEUR

DE LA

NOUVELLE GAZETTE DE ZURICH.

A MONS. LE RÉDACTEUR

DE LA *NOUVELLE GAZETTE DE ZURICH.*

MONSIEUR,

Je me suis adressé au Conseil Fédéral.

Je me suis adressé à la *Revue de Genève*, c'est-à-dire, aux ennemis de mauvaise foi.

Permettez que je m'adresse à vous, c'est-à-dire aux adversaires de bonne foi.

Nous étions très-bon amis il y a dix-huit ans, lors des affaires de la *Jeune Suisse*. Vous vîntes me serrer la main en prison où l'on m'avait mis, vous vous en rappelez, en 1836, à Soleure. Une petite armée était venue me cerner aux Bains de Granges en croyant cerner une expédition qui devait se rendre en Allemagne par la Forêt-Noire. L'expédition, c'était moi avec un ami. Vous écrivîtes alors, dans le *Solothurner Blatt*, un article éloquent, très flatteur pour moi, très-acerbe contre ceux qui me persécutaient. Quelques heures après, le Directeur de Police, Monsieur Widmer, je crois, vint me rendre mon portefeuille et me dire que j'étais libre, en y ajoutant — s'il vit encore il doit s'en rappeler — ces mots qui peignaient, qui peignent encore la situation tout-entière : *partez, et revenez-nous avec un bon passeport anglais.* C'était me dire : « Nous

avons peur: vous n'êtes qu'un pauvre exilé: mais revenez-nous protégé par quelqu'un: vous verrez comme nous serons braves. »

Je partis, triste et honteux, il faut bien que je le dise, pour cette Suisse si bonne et si mal représentée, que j'ai toujours aimé et à laquelle Dieu tient en réserve de bien belles destinées pour le jour où elle saura se comprendre. Hélas, hélas! si seulement on voulait se rappeler ici le cri sublime du grand Zwingli: *Der Herr will es: und ich folge dem Rufe.* Suivons la vérité et la justice, et advienne que pourra!

Mon but, Monsieur, en vous écrivant, est de poser, aussi clairement que possible, en peu de lignes, et d'après votre point-de-vue actuel, les termes de cette question de l'Asile autour de laquelle on tourne sans la préciser. J'ai parcouru les journaux qui ont écrit sur ma lettre: la véritable question y a été soigneusement évitée. Le digne *citoyen* qui s'est dernièrement adressé à vous, a cru apporter la solution en vous apportant la formule du Jugement Dernier: « les bons à droite, les méchants à gauche. » D'accord: mais qui sont les bons, qui sont les méchants? Vous-même, Monsieur, ordinairement si logique, si positif, qu'avez-vous dit? Que puisque j'avouais moi même que la provocation *directe* — n'oubliez pas l'adjectif — devait être réprimée, il fallait quelqu'un pour la juger. Sans doute: seulement ce *juge*, ne doit il avoir pour règle que son irresponsable caprice? Ce juge est-ce vous, est-ce moi, est-ce le Conseil Fédéral, ou bien la Justice, quelque chose de plus haut que tous les Conseils Fédéraux du monde, et que tous les Conseils Fédéraux devraient, ce me semble, reconnaître et chercher à représenter? Je dis, en citant des faits, que la Justice est violée à notre égard.

que nous avons le droit de protester, et que je proteste. Vous restez muet. Vous errez dans le vide, et vous laissez insouciamment s'introniser l'arbitraire. Ce n'est pas bien. Il y a, Monsieur, au-dessus de nous tous une loi morale et une logique pour l'appliquer. Cherchons-la cette loi. J'en accepterai l'application sans murmure. Mais ne dites pas : la loi morale et la logique ce sont Messieurs Furrer, Munzinger et Druey : on rirait. Ne donnez pas un verdict d'acquittement *à priori* au Conseil Fédéral, s'il s'avise de répéter le mot de Sigismond-le-Frivole : *ego sum Rex Romanus et super Grammaticam.*

J'ai dit, Monsieur, que je chercherais à poser les termes du problème d'*après votre point-de-vue.* Ce point-de-vue, je tiens à le dire ici, n'est pas le mien. Je l'accepte, je ne l'approuve pas.

Je crois en Dieu et par conséquent au Devoir. Je crois que la vie est un égoïsme ou une mission : je repousse le premier de toutes mes forces : et je voudrais que chacun cherchât à se définir la seconde. Je crois que nous sommes tous ici-bas pour prêter main-forte au Bien, et pour combattre le Mal, *dans la sphère de nos moyens*, partout où il se trouve. Je crois à l'unité de la race humaine en Dieu : je crois donc à l'universalité du but du Devoir. Je crois que partout où l'on mutile la nature humaine, partout où l'on étouffe le développement de ses facultés individuelles et collectives, partout où l'on mure les portes de l'avenir, là est le Mal. Je crois que le Bien n'est possible que là où il y a *conscience* du Bien, c'est-à-dire Liberté ; que la tyrannie, de quelque nom qu'elle se pare, étouffe cette conscience, et est le mal : que nous sommes donc tous appelés à nous associer pour le triomphe de la liberté contre la tyrannie.

Je crois que la vérité est une, que la loi est une, liant les Nations comme les individus. Je crois qu'une Nation est un *principe*: et que là où le principe qui fait sa vie est plus avancé, le devoir est plus grand, plus obligatoire. Je ne comprends que comme négation de toute religion, de toute politique, de toute solidarité humaine, des formules telles que celles: *la loi est athée — entre le bien et le mal restons neutres*: ou, pardonnez-moi, l'*Etat n'a point* de *sympathies*. L'Etat est le cerveau du pays: c'est le pays même organisé, unifié: il en résume la vie et les sympathies, ou bien c'est quelque chose de simplement superposé au pays, qui doit fatalement s'en détacher quelque jour pour ne représenter que des caprices ou des appétits individuels. Je comprends mieux la Suisse de 1403, quand à l'appel des montagnards d'Appenzell, étrangers alors à la Confédération, Glaris répondait « que tous les courageux amis de la liberté qui voudraient secourir les Appenzellois soient libres de le faire. »

Maintenant, ma croyance établie, je descends, Monsieur, sur votre terrain.

Un homme, sans passeport, se présente sur vos frontières, et vous demande asile. Il a tué son semblable pour un intérêt égoïste: ou bien il a falsifié des billets d'une Banque. Vous le repoussez. La Suisse n'a point d'asile pour le coupable.

Un autre homme lui succède. Il n'a pas lui non plus de passeport: il fuit lui aussi la prison ou l'échafaud. Mais il a combattu l'étranger envahisseur de son pays: il a prêché le Droit: il a cherché l'affranchissement de la pensée, la liberté de la conscience humaine. Vous l'accueillez. Vous lui dites: *ce sol est sacré: ce que tu cherches y règne déjà; par*

le signe d'apôtre de l'Idée que tu portes sur ton front de proscrit et que nous portons sur notre drapeau, tu es notre frère. Passe, et ne crains rien: c'est ceci l'asile des persécutés pour la liberté. Il passe et vous bénit.

C'est bien là la source du droit que vous nous accordez à l'asile. C'est bien en faveur de l'idée que le proscrit politique représente, que vous remplacez par le principe qui vous gouverne la *légalité* qui nous manque. En repoussant l'assassin, le faussaire, en nous ouvrant vos bras, vous proclamez que nous sommes dignes de votre sympathie, que la cause pour laquelle nous sommes persécutés est une bonne cause.

Maintenant quels sont les droits et les devoirs de cet homme dont vous venez de régulariser ainsi le séjour?

Direz-vous à cet exilé que vous venez d'accueillir au nom d'une idée commune: « Laisse là cette idée; rejette là par delà la frontière: elle te serait ici dangereuse ou inutile; nous n'abritons que les corps. Tu n'es plus apôtre: renonce à la pensée et végète. Autour de toi, les idées circulent, libres comme l'air de Dieu; mais toi, tu enfermeras les tiennes sous sept clefs, de peur que le maître dont tu viens de briser la chaîne n'en ait son sommeil troublé. Chaque jour tu entendras s'élever devant toi la parole de liberté, sublime comme nos Alpes; nous l'envoyons par nos livres, par nos journaux, par nos discours, aux quatre points cardinaux: mais toi, tu ne mêleras par ta voie à la nôtre; tu n'écrira pas, tu ne répéteras pas aux amis que tu as laissé derrière toi, le bien être, la paix, l'amour qu'enfante l'institution républicaine. Ce que tu as prêché au

milieu des asservis, tu ne le prêcheras pas au milieu des libres. Tu n'enverras plus à tes frères enchaînés la parole qui console et qui fortifie: c'est conspirer contre l'Etat voisin. Si des patriotes de l'interieur te demandent des conseils pour le travail d'émancipation qui s'accomplit sourdement dans ta patrie, refuse les: c'est provoquer à la révolte. Promène, silencieux, impassible, l'ombre de toi même au milieu de citoyens qui sentent et manifestent la vie, pleine et entière, telle que Dieu la veut. A ce prix, tu jouiras de l'asile? »

Ajouterez vous, conséquence inévitable et sanction de ces ordres: « Pour toi, point de droit commun: point de garanties républicaines: nous te soumettrons à une jurisdiction exceptionnelle, à une procédure par voie économique, aux arrêts d'un tribunal qui n'aura de comptes à rendre à personne. Chez nous, le domicile est sacré: l'accusation part de la violation d'une loi: la défense est libre et publique: l'acquittement est solennel: la punition dictée par des codes. Mais toi, on t'accusera, on t'emprisonnera, on te condamnera à huis clos. Par la toute-puissance d'une volonté devant laquelle tu ne seras pas même appelé à te défendre, la position que tu as peut-être nouvellement conquise sera anéantie: les affections contractées chez nous seront brisées, et tu seras lancé dans la pauvreté, dans les angoisses sans nombre d'un second exil. Nous n'avons pas de fonds secrets, ni de police secrète: nous ne pouvons donc pas surveiller tes actions cachées: mais nous recevrons les renseignemens que nous fourniront les maîtres de ton pays: nous nous tiendrons pour cela en communication régulière, et leur dénonciation sera la source de nos mesures? »

Eh bien, Monsieur: c'est là la définition de nos droits et devoirs que donne le Conseil Fédéral: c'est sa manière à lui de comprendre l'asile.

Je dis que l'asile, ainsi compris, est une déportation. Je dis que c'est avilir les proscrits et vous-mêmes. Je dis que c'est trahir la pensée de la Suisse. Je dis qu'il est absurde, injuste, immoral qu'un Gouvernement soit à la fois républicain pour vous, despotique et arbitraire pour nous: qu'il pose ainsi en face l'égalité et la caste, des citoyens et des Parias; et qu'il cherche ces derniers parmi les hommes dont vous partagez les croyances. La France de la Restauration et de Louis Philippe entendait bien l'asile de la même manière: mais est-ce là que vous devez puiser votre tradition? La France n'était pas, d'ailleurs, république: et cependant, pour se donner une apparence de droit, elle allouait un subside mensuel aux proscrits: elle tirait un droit exceptionnel d'un secours exceptionnel.

Ne dites pas, Monsieur, que j'exagère. J'affirme que sur vingt expulsions d'exilés, dix-neuf ont été le résultat de la théorie que je viens d'esquisser: renseignements par des polices ou des ambassades étrangères: arrestation soudaine et sans formes; crime de correspondance patriotique avec l'intérieur, ou simplement de contact avec moi: procédure secrète, exceptionnelle, arbitraire: arrêt absolu, non motivé, despotique. J'en appelle, Monsieur, à votre conscience. Vous pourriez contester, discuter, atténuer quelques faits: vous ne pourriez pas nier *qu'il n'y a pas de droit commun pour nous; que nous sommes entièrement livrés à l'arbitraire; que les procédés dont on use envers nous au sein de vos républiques sont exactement ceux des Etats despotiqus.*

Approuvez-vous cela, vous honnête et logique républicain? oui ou non?

Je suis sûr que si je pourrais poser cette question à chaque citoyen de la Suisse, les trois quarts au moins me répondraient *non*.

Que demandez vous donc, direz vous? Une bien simple chose: le *droit commun*.

Le droit de tous; le droit du pays qui nous donne l'hospitalité; le droit des hommes qui nous appellent frères; le droit que seul nous pouvons reconnaître et accepter sans dégradation; le droit d'être protégés et jugés par vos lois.

La question, Monsieur, me parait être là tout-entière. Chaque Suisse qui voudra la résoudre devra se demander: si le Gouvernement de la Suisse peut appliquer tour à tour le code de la république et celui du despotisme; si le sol de la Suisse doit porter des hommes gouvernés par la loi du pays et d'autres gouvernés par la jurisdiction la plus exceptionnelle qui puisse exister, le *bon plaisir* de quelques individus. Voilà tout.

Des lois vous manquent! Faites-les. Des cas n'ont ils pas été prévus? Faites en l'objet d'un décret. Mais que ces cas soient définis; que ces lois soient connues. Ce que nous repoussons, ce n'est pas la restriction légale quelle qu'elle soit: c'est l'*arbitraire*. Il ne devrait pas en exister en Suisse.

Vous parlez de *provocations*: faites que nous sachions en quoi elles consistent. Mais ne nous livrez pas au régime d'exception, à la *loi des suspects*, à la *terreur blanche* de vos hommes d'Etat. Vous ne pouvez faire moins pour des hommes que vous saluiez hier du nom de martyrs, que vous saluerez demain peut-être du nom de triomphateurs.

Suis-je exigeant, Monsieur? Mon Dieu, je ne demande à la Suisse républicaine que ce qu'on nous donne dans la Monarchie d'Angleterre. Imitez-la au lieu d'imiter l'Autriche.

Ou bien, soyez francs. Rayez le droit d'asile du fronton de votre temple républicain. Mieux vaut ne pas avoir une bonne et sainte pensée que l'avoir pour la profaner chaque jour.

A vous, Monsieur, avec estime

Septembre 1854.

JOSEPH MAZZINI.

XXXII.

LA QUESTIONE ITALIANA

E IL

LAVORO DEGLI ESULI

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DEL *DIRITTO*.

LA QUESTIONE ITALIANA
E IL LAVORO DEGLI ESULI
A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DEL *DIRITTO*.

AGLI EDITORI DELL' *ITALIA E POPOLO*.

AMICI,

Concedete che in nome dei buoni tra gli esuli, in nome del partito al quale voi pure appartenete, in nome dell'onore, com' io almeno l'intendo, d'Italia, io levi nel vostro giornale la voce contro le tendenze d'un articolo del *Diritto*. Le dico *tendenze*, e non *intenzioni*: so che gli uomini preposti alla direzione di quel giornale ci sono, piú che avversi, tiepidamente, titubantemente, amici: so che il core insegna loro la vera via, comunque la mente incerta e troppo spesso ravvolta di metafisicherie diplomatico parlamentarie, vieti loro di calcarla risolutamente, e li indugi su quelle vie di mezzo che Machiavelli condannava da oltre tre secoli, e che oggi piú che mai tornano fatali all'Italia.

Però scrivo senz'ira, con sentito dolore, e perché i giovani, speranza nostra, ai quali s'indirizza il vostro giornale, non fraintendano il silenzio in assenso di sconforto o in indifferenza.

Il numero al quale alludo è quello del 22: l'articolo porta il titolo: *L'Italia e le complicazioni europee*.

Lo scrittore si lagna della diplomazia che, tenendo le popolazioni d'Italia in conto d'armento, si mostra pronta a trafficare di noi come di proprietà straniera, austriaca o d'altri; invoca i nostri diritti: chiama timidamente il governo sardo a tutelarli, non con provocazioni, ma con un *linguaggio* schietto e coraggioso, *nei limiti acconsentiti ad uno stato di secondo ordine*: lamenta la mancanza d'un partito nazionale fortemente ordinato, deplora che i fautori della monarchia savoiarda abbiano scompigliato quanto fu fatto da altri, senza capacità di far meglio; e conchiude colle seguenti parole: « I Polacchi alzano la voce a difesa della loro patria, così gli Ungheresi: gli esuli di queste due nazioni non han requie e indefessi nel lavoro, fermi nelle loro credenze, attestano al mondo, che han coscienza dei loro doveri e della loro missione. Ma noi?.... Noi, non abbiamo partito nazionale, ordinato ad un intento comune: la nostra discordia è argomento di scherno per gli uni, d'allegrezza per gli altri: quando dalla tribuna inglese Lord J. Russell parlò di noi e dell'Austria, Manin protestò coraggiosamente contro le illusioni del ministero brittanico. Manin fu solo!.... »

Queste ultime linee contengono un'ingiustizia e un'ingratitudine.

A noi esuli non cale di lodi: abbiamo troppi dolori sull'anima e troppa coscienza della nostra missione per chiederle o desiderarle. Bensì, come ricordo di patria, come pegno d'armonia, d'unità tra gl'Italiani dell'interno e quei del di fuori, agli uomini che scrivono in Italia dovrebbe importare di darcele: e da essi, noi sentiamo di meritarle. Le abbiamo dagli stranieri, che hanno imparato da noi ad amar l'Italia nel futuro, non nel passato.

Nessuna emigrazione — e lo dico perché le emigrazioni delle altre terre d'Europa lo dicono — ha mai operato tanto quanto l'italiana: nessuna più dell'italiana ha serbato, vivo, attivo, incontaminato il culto della patria perduta, e talora, tristissimo a dirsi, immemore: nessuna ha più d'essa diffuso da un punto all'altro d'Europa e d'America copia di germi che frutteranno aiuti efficaci all'Italia combattente, alleanze fraterne all'Italia redenta.

I governi avversi lo sanno: quindi la persecuzione insistente, perenne, accanita d'ire e paure che si versa sugli esuli italiani segnatamente, e li onora.

Io ammiro quanto altri per la condotta tenuta in Venezia in faccia agli Austriaci e per la dignità con ch'ei sopporta l'esilio, Manin. Ma dimenticare, per l'unica protesta da lui pubblicata in cinque anni, i continui efficaci lavori degli esuli repubblicani d'Italia, è parte d'incauto amico ch'ei rifiuterà sorridendo. Poco monta ch'io pure protestassi pubblicamente contro le stolte parole del ministro inglese, ma la protesta sorgeva, per ventidue anni in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America, per opera nostra; sorgeva ogni mese, ogni settimana: sorgeva da giornali italiani stampati all'estero; dai giornali di tutte quelle contrade, che ci erano aperti: di mezzo ad associazioni straniere fondate per noi a pro' della causa nostra: da radunanze pubblicamente tenute: nelle assemblee legislative d'Inghilterra e di Francia; tra pericoli e persecuzioni, lietamente, sprezzantemente sfidati. Sorgeva ascoltata, applaudita, temuta. Perché tremaste spesso, voi che oggi lamentate, d'accoglierla, di ripeterla nelle vostre pubblicazioni, e v'impauriste d'un nome, o d'essere tenuti favorevoli ad una dottrina, che nei vostri anni

migliori era vostra, non avete il diritto di dimenticarla o negarla.

Bensí — senza danno della causa italiana, dacché altri, fra gli stranieri che s'ispirano ai nostri lavori, parla per noi — tacciamo in oggi e taceremo piú sempre. Taceremo per pudore e pietà. La parte d'ogni Italiano che sente davvero e profondamente in core la missione e l'onore d'Italia, è mutata. In questo momento di promesse bugiarde e di codarde speranze, tra governi senza fede e sètte di uomini senza energia di proposito, colle prigioni di Mantova e le forche di Roma da un lato, e la certezza dall'altro di potere, purché si voglia, sotterrare per sempre forche e prigioni e innalzare sulle loro rovine l'altare della libertà d'Italia, maturo e fremente il popolo delle nostre città, incatenate altrove le piú tra le forze dell'Austria, preste le nazioni oppresse a seguire la prima iniziativa vigorosa che sorga dalle viscere d'un vasto paese, a noi esuli non rimane oggimai che velare per rossore la faccia e TACERE, o levarci e FARE.

Noi non prostituiremo la sacra bandiera della Nazione, piantandola sui trivii delle ambasciate straniere: non avviliremo noi stessi e voi snudando le piaghe della Madre nostra a' piedi di troni stranieri, fondati su fango e sangue.

Noi parlavamo agli stranieri prima del 1848, in nome dei nostri patimenti, in nome dei nostri martiri.

A chi ci chiedeva: *perché non sorgete?* potevamo rispondere: *il nostro popolo, condannato da una doppia tirannide all'ignoranza, non freme ancora come noi al nome di patria: noi gl' insegniamo, soffrendo, morendo per essa, la santità di quel nome.* Noi parlammo agli stranieri, dopo il '48 e '49, in nome delle nostre

vittorie: a chi ci chiedeva: *come, ridesto il popolo vostro, cadeste?* rispondemmo spiegando come, nuovi alla pratica del concetto e facili a illuderci e corrivi a credere nell'altrui virtú come chi si leva nell'ebbrezza d'un santo pensiero, lasciammo che si sviasse dalla via diritta su torti sentieri d'ambizioni locali domestiche il grande e potente moto della nazione. Oggi, in nome di chi parleremmo? In nome della nostra viltà?

È dura parola questa per chi l'ascolta; piú dura per chi, piena l'anima di forti ricordi e presentimenti titanici per l'Italia, la proferisce. E nondimeno, noi dovremo, per poco che duri l'inerzia attuale, subirla, e quanto piú parleremo de' nostri mali. Alle impotenti e ripetute lagnanze, agli atroci fatti dei nostri persecutori, narrati col guaito dei fiacchi dai nostri giornali, gli stranieri, che cinque anni addietro ci stendevano, ammirando, la destra, ricominciano a crollare il capo e a guardarci d'uno sguardo che dice: perché querelarvi d'una servitú dalla quale potete emanciparvi, volendo? Dio e gli uomini stanno col forte. Noi non possiamo aiutare chi non s'aiuta: rompete le vostre catene, o sappiate essere schiavi rassegnati e sommessi. Non ha diritti chi non ha doveri.

Non ha diritti se non chi compie doveri. E dovere supremo degl'Italiani in oggi è l'*azione*. La parola *azione*, azione per l'Italia una e libera, dovrebbe essere lo *shibboleth* che scerna dagli amici i nemici: tutto il resto è cicaleccio politico, dannoso, sterile o prematuro.

Il programma del Partito Nazionale, che lo scrittore del *Diritto* invoca, fu proposto da noi or son pochi mesi, e in termini siffatti che aprivano la via

per unirsi a tutte frazioni. Perché il *Diritto* ne tacque? perché ne tace? perché in calce stava il mio nome? dov'è allora l'onesta sincerità della chiamata all'universale conciliazione? non toccava a noi darlo primi, per ciò appunto che una stolta opinione ci accusa intolleranti, esclusivi? accettatelo o confutatelo. Ma non cercate soffocar col silenzio una generosa proposta per poi lagnarvi che gl'Italiani si lascino condannare dalle divisioni all'inerzia.

L'Italia libera ed una:

La Nazione sovrana, legalmente costituita e rappresentata arbitra de' propri destini:

Le opinioni tutte chiamate a manifestarsi liberamente davanti ad essa:

L'insurrezione di tutte le forze nazionali come mezzo a rovesciare gli ostacoli stranieri e domestici, che stanno tra noi e il fine accennato:

L'accordo operoso di quanti amano la Patria comune, per promovere l'insurrezione, *dichiararne arditamente l'opportunità* e aiutarla di tutti i mezzi possibili:

Una autorità consentita dal popolo insorto a concentrarne gli elementi e dirigerne i primi passi:

Appena i fatti la rendano possibile, l'ASSEMBLEA NAZIONALE:

Quale tra questi articoli può dichiararsi falso, ingiusto o pericoloso?

Il popolo vive e freme anche oggi nell'incertezza, i tiepidi danno sembianza di calcolo prudente al loro egoismo, i ricchi ricusano securi alla patria parte di quell'oro che versano largamente nella cassa degli oppressori, i molti che rinegano il loro passato, assumono aspetto di tattici e non arrossiscono, perchè guidatori dell'opinione invece di dichiarare franca-

mente se assentano alle poche basi d'accordo proposte o d'esporne altre migliori quando, per ragioni che è loro debito esprimere, dissentano dalle nostre — invece di scrivere arditamente in capo alle colonne dei loro giornali la parola *azione* — invece d'insegnare al popolo, dichiarandone l'opportunità, le proprie forze, e i propri doveri — invece di dire: *agite, siamo tutti con voi* — s'ostinano nell'indefinito, o tacciono sulle questioni vitali, o lamentano diviso ed impotente il partito, che essi contribuiscono a mantener tale, o muovono querele a giovani che nell'intimo core disprezzano, o indirizzano voti e rimproveri a poteri dai quali non avranno mai e non aspettano azione. Scelgano con severa coscienza una via; la valichino apertamente, risolutamente; s'affratellino essi primi pubblicamente con quanti incontrano su quella; impegnino col sagrifizio il sagrifizio; e il loro esempio sarà seguito, e l'anarchia che oggi lamentano cesserà, e con essa la vergogna che pesa da un anno ormai sulla nostra fronte.

27 ottobre 1854.

G. MAZZINI.

XXXIII.

[APPELLO
PER UNA
CONTRIBUZIONE NAZIONALE].

(ottobre 1851).

Ottobre 1854.

Se qualche cosa, in venticinque anni di lotta, di delusioni, di sciagure irreparabili, di dolori senza nome, m'ha versato l'amarezza nell'anima, e m'ha dato qualche istante di dubbio sull'umana natura, sull'avvenire della nostra razza italiana, è la meschina avarizia, l'incapacità di sagrificio nei ricchi patrioti.

Ho trovato nel popolo, nei poveri giovani ignoti, tra gli agiati stessi, uomini pronti a dare lietamente, col sorriso d'un dovere compíto, la vita loro per la Patria Italiana: non ho trovato un solo ricco, che, assicurata la propria esistenza, m'abbia detto: « ecco: io m'unisco a voi per promovere la santa impresa, e consacro a raggiungere il fine quanto ho di superfluo. » Né virtú, né dovere, né amor di paese, né sdegno, né ambizione di gloria, né orgoglio hanno potuto suscitare un solo tra i facoltosi a farsi banchiere della Nazione futura.

Il Partito ha un esercito di Martiri, un popolo di soldati; non una Cassa.

L'interesse stesso non vale a commovere quell'anime assiderate. La decima parte di quello che

essi pagano continuamente, vilmente, all'Austriaco, basterebbe ad emanciparli. Il sagrificio per essi sarebbe guadagno.

Le prigioni son piene zeppe dei loro amici. Ogni anno versa sul palco un tributo di sangue fraterno al nemico. Il disonore d'una servitú prolungata s'accumula sulle loro fronti. Ma nulla può vincere l'egoismo che s'è abbarbicato all'anime loro.

Come ciò avvenga non so. Ma so ch'essi tradiscono a un tempo Patria e se stessi. So che preparano al paese una guerra da classe a classe, che noi potevamo evitare, e che scoppierà tremenda per tutti, e per essi primi. So che ogni popolano, sorto con un pugnale, *perchè non trova chi gli compri un fucile*, e tratto al supplizio, semina ne' ranghi dei suoi fratelli un germe di riazione contro la classe dei facoltosi che un giorno costerà caro. So ch'essi, rifiutando la *Lega Lombarda*, preparano i *Ciompi*. So che sprezzando la voce di chi grida oggi che il sagrificio comune deve preparare l'affetto e la Patria comune, essi suscitano nell'avvenire una voce che griderà loro, tra un popolo irato, le parole che Danton urlava, inaugurando il Terrore, il 10 marzo '93: « Il faut que l'aristocratie de l'Europe succombe sous nos efforts, paie notre dette ou que vous la payiez: le peuple n'a que du sang: il le prodigue. Allons, misérables! prodiguez vos richesses. »

GIUS. MAZZINI.

XXXIV.

[ISTRUZIONI

DELLA

GIUNTA NAZIONALE D'AZIONE].

(novembre 1854).

LA GIUNTA NAZIONALE D'AZIONE

AGL' ITALIANI.

I.

L'epoca dei rivelatori è consunta.

L'Idea a cui abbiamo consecrato il braccio e la mente, l'Idea che fu il sogno della nostra giovinezza e l'argomento delle nostre veglie, l'Idea che sostenne la nostra fede nelle tenebre del carcere e nelle angoscie dell'esilio, l'Idea che i nostri migliori confessarono in faccia al carnefice: oggi sdegna femminee querele e culto di lacrime; oggi ci chiede testimonianza di sangue sul campo di battaglia.

II.

L'insurrezione che fu sempre nostro dovere, oggi è per noi necessità di vita. Conviene insorgere prima che l'Italia divenga teatro d'una guerra *napoleonica* o *regia*, ovvero rassegnarci alla mercè della diplomazia ed al capriccio della fortuna. Il pericolo si fa ogni dí piú vicino; oggi ci è dato di scongiurarlo, domani forse sarebbe troppo tardi. — Le armi inglesi e francesi collegate ai danni del russo, ritornano forse scornate dalla Crimea; la guerra d'Oriente sta per mutare di terreno e di

scopo, sta per trasformarsi in guerra d'Occidente. La Francia può subire la tirannide della gloria, ma non può perdonare l'umiliazione della sua bandiera. — Se non porta la guerra al Reno, Augustolo ha finito d'imperare, e alla parodia dell'impero succede inevitabilmente la rivoluzione. D'altra parte, l'apatia del popolo e del parlamento britannico deve scuotersi al trionfo del cosacco, ed il vecchio Aberdeen, l'amico di Nicolò, non può lungo tempo resistere all'onda della pubblica indignazione. Quindi la guerra europea diventa necessità; quindi l'Austria fra poco costretta ad escire da una perfida neutralità che finora ha giovato alla Russia soltanto: quindi agio per noi e dovere d'insorgere, se non vogliamo che il mondo ci chiami meritamente codardi. Guai se lasciamo sopravvenire un'invasione francese; guai se un partito dinastico prende l'iniziativa del moto nazionale! Perché l'indipendenza e l'Unità italiana sia un fatto, non una favola, perché sia distrutto il papato, che è l'eterno straniero, perché la volontà della nazione si compia liberamente, bisogna che il popolo scenda nell'arena con tutta la coscienza de' suoi diritti e delle sue forze: bisogna che la democrazia mandi il grido di guerra e non riponga la sua spada nella guaina finché rimane un solo vestigio di tirannide domestica o forestiera.

III.

Le circostanze ci corrono piú che in qualsivoglia tempo propizie: le forze che poc'anzi erano compatte e preste a rovesciarsi sopra di noi, ora divise e lontane, sconfortate dai contrari eventi della guerra, ed accese di sdegno contro chi le governa,

non varranno a frenare i generosi ardimenti. Se non fummo i primi, non siamo, perdio! non siamo gli ultimi a riconoscere l'opportunità dell'azione che, lungamente desiderata, ci si offre alla perfine splendida d'infallibile successo, ed imitiamo, ché ben si può, la Grecia sorella nostra e la fortissima Spagna. La prima, che si levò in tutta la potenza dell'ira lungamente covata, e dopo eroici sforzi cadde, non per viltà de' suoi figli, e ch'è pronta a ricominciare la lotta del marzo, e c'insegna, ove non ci bastasse la propria esperienza, a diffidare d'ogni regia alleanza; la seconda, che in pochi giorni distrusse il regno della frode e dell'immoralità, che costrinse una figlia del sangue di Filippo V ad umiliarsi davanti alle barricate difese dalla plebe di Madrid, e che presto, giova sperare, caccerà dal suo seno la razza infame dei Borboni, ci mostra come, nelle presenti condizioni europee, non sia possibile un intervento straniero presso un popolo che voglia davvero rivendicarsi a libertà, e sappia farsi temere.

Oltre a queste, altre cagioni vi sono per noi di conforto, di debolezza e di scoramento pei nostri nemici. Gli Stati Uniti agognano da lunga pezza il dominio dell'isola di Cuba, e mette bene ai loro disegni l'ingrandimento che la rivoluzione europea sorga a distrarre l'attenzione e le forze del vecchio mondo. Il presidente Pierce non lascerà per fermo la sua amministrazione prima d'aver soddisfatto al suo programma d'intervento nella politica europea, prima d'aver arricchito di una nuova stella la bandiera dell'Unione Americana. Né gli può fallire l'occasione, ché Bonaparte stesso glie la presenta, facendo arrestare come un malfattore e tradurre ai

confini un cittadino americano, il plenipotenziario Pietro Soulé: il che prova esser vero quel detto dei nostri padri: *cui Dio mal vuole toglie il senno.*

IV.

Oggi non v'hanno dunque che due vie: rassegnazione o ardimento — il destino dei fiacchi o il trionfo dei forti.

A fronte d'una vittoria certa ed infallibile, fummo finora vinti e giacenti — migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco — migliaia d'esuli ramingano lungi da noi, tormentati dalla miseria del corpo, e da quella dell'anima, lo sconforto — migliaia di nuovi martiri, migliaia di nuovi proscritti si aggiungeranno se non vogliamo far senno degli insegnamenti del passato. — E gl'insegnamenti sommano ad uno: — UNIONE. —

Diffidenti ed intolleranti tutti sprechiamo, in nome d'un programma che annuncia tolleranza ed amore, una moltitudine di forze su cento direzioni. All'associazione dei lavori, tutti vogliamo far precedere una esposizione compiuta delle conquiste dell'avvenire. — Italiani tutti, abbiamo cento bandiere, e intorno ad esse ci serriamo in piccoli nuclei a danno del grande esercito della democrazia.

Viviamo noi forse, che vogliamo decidere delle condizioni della nostra vita?

E la parola POPOLO non esprime forse il concetto filosofico-religioso dell'avvenire?

Abbiamo anzitutto bisogno d'esistere — i nostri giovani hanno imparato a morire: tutto sta dunque nel volere — tutto sta nell'intenderci — nell'affratel-

larci — nel congiungerci, nell'ordinarci ad esercito: — non importa un programma compiuto dell'avvenire — importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi stringiamo un patto, un accordo generale che tragga partito di tutte le forze ad atterrare gli ostacoli che si frappongono al libero ordinamento della nazione. Questo accordo, questo patto, noi l'abbiamo nel concetto eterno, inviolabile, santo dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

V.

Lasciamo che altri discuta, mentre è tempo di fare, lasciamo che altri predichi concordia col veleno nel core; lasciamo che altri vada mendicando alleanza di re e aiuto di diplomazia. Noi non lanciamo che un grido: *Uniamoci una volta, serriamoci in falange, siamo presti a combattere.*

Noi parliamo agli Italiani in nome dei loro *Diritti*, in nome dei loro *Doveri*:

« *Diritto* e *Dovere* di sorgere, per essere nazione libera ed una:

« *Diritto* e *Dovere* di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della nazione:

« *Diritto* e *Dovere* di vegliare efficacemente affinché la guerra nazionale non sia sviata dall'intento o tradita:

« *Diritto* e *Dovere* d'interrogare la nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto le quali essa intende reggere la propria vita;

« *Diritto* in ciascuno di esprimere davanti al Concilio Nazionale la propria credenza, il proprio voto: *Dovere* per ciascuno di sottomettersi, salva la li-

bertà del pensiero e della parola, alla volontà nazionale. »

E come conseguenze dirette:

« Maneggio supremo della guerra fidato ad un Potere Nazionale acclamato dalla volontà del paese;

« Armamento del popolo: *ordinamento di milizie nazionali a fianco d'ogni esercito regolare appartenente a una provincia d'Italia che scendesse in campo per la Nazione:*

« Condanna di tradimento pronunciata anzi tratto contro qualunque promovesse lo smembramento della Patria comune, contro qualunque pretendesse sostituire a forza la volontà propria alla volontà nazionale, contro qualunque tentasse l'impianto di dinastie straniere in Italia, contro qualunque scendesse a patto col nemico prima dell'emancipazione della Nazione. »

In ogni provincia, in ogni città, in ogni comune si formi un nucleo di forze. — Cinque o sei dei piú animosi si pongano a centro — associno intorno a loro quanti piú possono elementi di vita — s'affratellino tutti nel grande intento d'avere una Patria.

Si formi una cassa speciale in tutti i Comitati, una cassa centrale per la grande associazione. Ci abbisognano armi e cartucce: dia ciascuno quanto può, e stia pronto a seguire chi primo leverà in nome del popolo il grido della riscossa.

VIVA L'ITALIA!

Italia, novembre 1854.

XXXV.

CONTRIBUZIONE NAZIONALE

PER

L'AZIONE.

(Novembre 1854).

CONTRIBUZIONE NAZIONALE PER L'AZIONE.

L'inerzia attuale d'Italia, di fronte alle vittime d'ogni giorno, tra circostanze di guerra che legano altrove le forze principali dell'Austria, e malgrado l'universalità dell'opinione nazionale diffusa oggimai per tutte le classi, è una colpa verso la Patria comune, e una vergogna in faccia all'Europa.

Bisogna fare: raccogliere l'eredità del 1848 e '49; o tacere per sempre, e lasciare che gli stranieri dichiarino l'Italia cadavere.

Gli elementi per fare abbondano: il popolo da un angolo all'altro d'Italia è con noi. Mancano i mezzi necessari a sospingerlo nell'azione e assicurare l'esito dei primi moti.

Immemori dei loro doveri, noncuranti dell'avvenire, davanti a fratelli che versano sangue, i ricchi non danno: pagano all'Austria.

Ma in un Partito che numera, non migliaia, milioni d'uomini, raccoglier mezzi, fondare rapidamente la Cassa del Popolo, è un fatto di volontà.

Questa volontà bisogna averla.

Ogni patriota ha, piccolo o grande, un cerchio d'amici. Dia e chieda. Di cerchio in cerchio, di loca-

lità in località, diano tutti. L'uomo che non puo dar danaro, dia, se lo ha, l'orinolo: la donna, un anello, una gemma, un ricamo. Faccia l'Italia per la propria vita, pel proprio onore, ciò che la povera Irlanda fece sí lungamente per uno scopo di semplice miglioramento. Faccia il popolo del Partito per sé ciò che i pochi dovrebbero fare per esso. Avrà salvo l'onore d'Italia e piú certi i frutti della vittoria.

GIUS. MAZZINI.

XXXVI.

[INDIRIZZO

PER IL XXIV ANNIVERSARIO

DELLA

RIVOLUZIONE POLACCA].

AL COMITATO POLACCO DI LONDRA.

Amici,

Voi celebrate il 24° anniversario della vostra gloriosa insurrezione. Permettete ad uno dei piú vecchi amici della Polonia di dirigere al vostro presidente poche parole — di tristezza, ma non di sfiducia — e di associarsi a voi, da lontano, per benedire, colla folla che interverrà al vostro *meeting*, le vostre speranze, i vostri sforzi, e sopratutto la vostra costanza!

Che diss'io, parole tristi, ma non iscoraggianti? Sí, *tristi*, perché se fosse stato un solo ministro, ovvero un solo uomo devoto a un nobile fine, nei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, voi avreste potuto, superbi del compimento di una grand'opera europea, *celebrare il 24° anniversario a Varsavia*.

Tristi, giacché, mercè le debolezze di una falsa politica, un anno di piú scorso nella miseria e nell'esilio ha prostrato le vostre forze, che avrebbero potuto combattere e vincere pel comun bene!

Tristi, giacché io vedo una guerra, ch'esser doveva, e che è nella mente del popolo inglese — la guerra santa del diritto e della libertà europea contro la forza brutale e la tirannia, cadere, per inettitudine

di governanti timidi, prendere le proporzioni d'una questione volgare, per un interesse temporaneo e locale, come ai tempi anteriori al trattato di Vestfalia — giacché io ascolto in Europa tutti i lamenti di milioni d'uomini, i quali avevano salutato lo stendardo inglese, che alfine si spiegava quale arcobaleno nella burrasca.... che umiliati e diffidenti, ora temono che il suo trionfo sanzioni il dispotismo attuale — giacché i valorosi figli della mia seconda patria, l'Inghilterra, caddero a migliaia sui campi di battaglia in Crimea, e che io ben so avrebbero trionfato senza l'impossibile illusione — e quanto peggio se potesse verificarsi! — che domina il gabinetto inglese, ed inceppa lo slancio della nazione: l'alleanza austriaca! —

Tristi, ma non scoraggianti.... Io ho confidenza su qualche cosa che prevale alle combinazioni strette, atee, meschine dei gabinetti: il flutto indomabile degli eventi, l'energico e pratico buon senso del popolo inglese, Dio, e noi stessi.

Amici, nol dimenticate in mezzo alla agitazione che voi cercate di evitare: se voi, che siete i soli alleati naturali dell'Inghilterra contro la Russia, siete lasciati in disparte senza avere o dare aiuto: se vi è dato di celebrare il lutto solenne della vita passata, invece di creare la vita nuova, è solo perché una parte della Polonia, la Gallizia, divenne provincia austriaca. Se l'Inghilterra, concentrando tutta la sua vigoria, e consumandosi per spedire rinforzi al campo, trascura il concorso di un'armata possente — il popolo polacco — sui fianchi del nemico, e pronta a rispondere all'appello dell'Inghilterra, è solo perché il gabinetto inglese accarezza una potenza sempre disposta a tradire, e promise al-

l'Austria che la giustizia non le riprenderebbe le conquiste del delitto.

Questo sia il vostro grido di guerra. Dissipate le vostre illusioni. Risvegliate la nazione inglese dal suo incubo. È l'unico mezzo di ricompensare l'Inghilterra della sua ospitalità. L'onore e l'avvenire dell'Inghilterra sono compromessi e pericoleranno sempre, finché il suo vessillo sarà insozzato per l'alleanza col delitto e col tradimento. Dite pure arditamente la verità: se questa non rischiara gl'Inglesi, mentre il fiore de' suoi valorosi muore, essi rimarranno ciechi in eterno. Citate i fatti; essi sono abbondanti, irrecusabili: voi non avete che a riassumere gli avvenimenti della campagna.

Se si sforzò la vittoriosa armata turca ad arrestarsi: se si promise al nemico vinto, sfiduciato di riprendere fiato e coraggio: se non si portò un colpo vigoroso allorché la Russia, fidandosi nei diplomatici e nei partigiani della pace, non era ancora preparata a resistere: se gli alleati rimasero sí a lungo lontani dal teatro della guerra attiva: se non si formarono legioni polacche: se si rifiutarono i servizi nell'armata europea del Sultano, dei migliori ufficiali ungheresi, italiani, tedeschi: se la spedizione in Crimea fu decisa sí tardi ed in sí sfavorevole stagione, tutto devesi alla tattica austriaca, all'austriaca alleanza. Se non si formò indilatamente — è pure strano il dirlo — l'armata di riserva, che reclamasi in oggi, lo si deve ai sogni della cooperazione attiva dell'Austria. Se Omer Pascià non si spinge innanzi, e non eseguisce la sola operazione che potrebbe salvare la spedizione, si è che un generale non potrebbe avanzarsi, lasciandosi sui fianchi e alle spalle truppe delle quali ignora le intenzioni. La guerra

accesa in Oriente ci offre questo doppio ed incomprensibile spettacolo: — un'armata, la Polonia, pronta a rovesciarsi sui fianchi del nemico, e che si lascia in disparte: — e un'altra armata, quella dell'Austria, cui si permette, prima d'aver dichiarato le sue intenzioni, di prendere una posizione tale che essa può, ove le piaccia, tagliare le comunicazioni fra le armate alleate.

Sí, coll'occupazione dei Principati, frutto di tante vili e imprudenti concessioni, l'Austria è ora l'arbitra dei destini della campagna. E per conseguir questo risultato, germe di una seconda guerra — giacché l'Austria non rilascia mai la sua preda — il governo inglese tolse alla guerra tutto quanto la rendeva giusta e santa davanti a Dio e gli uomini: tutto, il principio scritto sulla sua bandiera, uno scopo sublime, le simpatie di tutte le nazioni, la certezza d'una lunga pace, finita la guerra, la consolazione a quelli che muoiono per l'Inghilterra di sentire che sono i martiri della causa del progresso eterno dell'umanità!

Essi scoraggiarono l'Ungheria e l'Italia. Essi abbandonarono la Polonia: desolarono la loro patria: avventarono il successo delle loro armate. Ciò non può durare! Possa il vostro *meeting* essere il primo passo verso una situazione piú chiara e piú elevata! Gli eventi faranno tra poco il resto.

Vostro nel pensiero e nell'azione

GIUS. MAZZINI.

INDICE DEL VOLUME LI.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII
I. Dichiarazione ai Genovesi all'inizio del moto insurrezionale del 6 febbraio 1953 3
II. Proclama del 6 febbraio 1853 7
III. Dichiarazione dopo il moto del 6 febbraio 1853 13
IV. Agl'Italiani 17
V. Il Partito d'Azione. — Cenni 87
VI. Circolare del Partito d'Azione. — Note per l'estero 107
VII. Istruzioni pel Commissario del Partito d'Azione in Ginevra. 113
VIII. Protesta contro i dissidenti dell'Associazione Nazionale Italiana 117
IX. Ai ministri piemontesi. Siete con l'Austria o contro l'Austria? 121
X. Lettera al Direttore dell'*Italia e Popolo* . . 133
XI. Istruzione pel condottiere delle Bande Nazionali 141
XII. Circolare del Centro d'Azione per le Bande Nazionali (15 giugno 1853). 147
XIII. Circolare del Centro d'Azione per le Bande Nazionali (6 luglio 1853) 151
XIV. Circolare riguardante l'ordinamento del Partito d'Azione 157
XV. Circolare del Partito d'Azione (ottobre 1853). 165

XVI. Indirizzo per il XXIII anniversario della rivoluzione polacca . . . . . *pag.* 169
XVII. La Legione Italiana di Buenos Ayres . . . 175
XVII. Proclama agl'Italiani 189
XIX. Al *Morning Advertiser* (a proposito delle parole di lord John Russell sull'Italia). . . 193
XX. Lettera riguardante l'accordo dei partiti italiani per l'azione 201
XXI. Ai patrioti di Romagna 207
XXII. Circolare del Partito d'Azione (29 maggio 1854) 211
XXIII. Del dovere d'agire. 217
XXIV. Proclama per le Bande Nazionali 237
XXV. Il Sud d'Italia rispetto alla causa nazionale. 243
XXVI. Proclama insurrezionale. 249
XXVII. Proclama agl'Italiani 257
XXVIII. Ai membri del Consiglio Federale. 261
XXIX. Proclama per un moto insurrezionale in Milano 273
XXX. A James Fazy 281
XXXI. A Mons. le rédacteur de la *Nouvelle Gazette de Zurich* 291
XXXII. La questione Italiana e il lavoro degli esuli. 303
XXXIII. Appello per una contribuzione nazionale. . 313
XXXIV. Istruzioni e circolari della Giunta Nazionale d'Azione. 317
XXXV. Contribuzione nazionale per l'azione 325
XXXVI. Indirizzo per il XXIV anniversario della rivoluzione polacca 329

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.
Facsimile del frontispizio dell'opuscolo: *Agli Italiani* (Genova, 1853).
id. dell'ultima pag. dell'opuscolo: *Il Partito d'Azione. — Cenni* (ediz. clandestina di Roma).

Facsimile dell'autografo della circolare del Centro d'Azione per le Bande Nazionali (6 luglio 1854).
id. della stampa in foglio volante della Circolare del Partito d'Azione (ottobre 1853).
id. del frontispizio dell'opuscolo: *Del dovere d'agire* (Londra, 1853).

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1928, (a. VI), fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

P. Fedele - *Presidente*
E. Bodrero
P. Boselli
V. E. Orlando
E. Pinchia
L. Rossi
S. Barzilai
G. Gentile
C. Pascarella
G. Volpe
A. Luzio
P. Silva
U. Della Seta
G. E. Curàtulo
M. Menghini.

DG
552
.8
M27
v.51

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY